

RIME PIACEVOLI

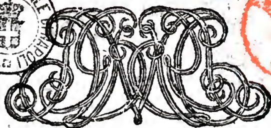
DI

GIO: BATTISTA FAGIUOLI

FIORENTINO.

PARTE QUARTA.







IN LUCCA, MDCCXXXIII.

Per Salvatore e Giandomenico Marescand.

Con Licenza de' Superiori.





AL SERENISSIMO e REVERENDISS. SIGN. PRINCIPE e CARDINALE

FRANCESCO MARIA DE' MEDICI.

Gli racconta il caso di certo panno messogli in frodo.

CAPITOLO PRIMO.

O Questo veramente è il caso strano,
Ma degno molto di compassione,
Che m' avvenne alla porta a San Friano.
Sappiate, Serenissimo Padrone,
Che per la vostra generosità,
Aveva il cuor pien di consolazione.
Ed ogni volta quest' effetto fa,
Quando che delle Doppie Voi mi date,
Le quali io piglio con facilità.
Or l' ultime, ch' i' ebbi molto grate,
Per ricoprire il melarancio, appunto
Erano da me state destinate.

E per disciferarvi questo punto,
 Volea farmi un vestito, e tanto panno
 Provveder, che a compirlo fusse giunto.
Ma perchè questi fondachi non hanno
 Se non pannine care, e che in due dì
 Lasciano l' uomo ignudo, e se ne vanno;
Di Livorno un amico m' avvertì,
 Ch' e' v' era un panno buono, e a buon mercato,
 Io gliene chiesi un taglio: ei lo spedì.
Ma perchè quà c' è un bando fulminato,
 Che nessuno si possa rivestire
 Di roba buona: se nò, fa peccato;
Io, che pretesi a questo contraddire
 Col panno forestier sotto il mantello,
 Di fare il contrabbando presi ardire.
E perchè delle spie quì c' è il flagello,
 Mercè il credito ch' hanno; io fui di botto
 Fermo dallo stradier com' un ribello.
Mi disse: Che v' è egli costì sotto?
 C' è un corno (rispos' io così fra i denti)
 E in questo mentre egli m' alzò il cappotto.
Cascommi il fiato allor, perdei gli accenti
 A quell' atto incivile ed importuno,
 E di cuor mandai rabbie più di venti.
Volut' avrei, che in quel di Lionbruno
 Cangiato mi si fusse il ferrajuolo,
 Per rendermi invisibile ad ognuno.
Ovver, che il mio mostaccio di Fagiuolo
 Si mutasse nel teschio di Medusa,
 Per impietrir quel birro mariuolo.
Basta, fu trovo il panno: e niuna scusa
 Ammessa fu da' sitibondi cani,
 Appresso a' quali la pietà non usa.

An-

Anzichè festeggiavan quei marrani,
Ch' avean, piucchè di birro, aria di boja,
Quando me lo strapparon dalle mani.
Nè quì ancora terminò la noja,
Che volean menarmi *in Domo Petri*
A riposar le malaccorte quoja.
Allor soggiunsi lor: Ministri tetri,
Non è sì facile il condurmi, come
Bere un bicchiere di Verdea d' Arcetri.
Se la fortuna porsevi le chiome
A pigliar la pannina, a pigliar me,
Voi scambiate nel nome e nel cognome.
Son servitore d' un padrone, ch' è
Fratel di chi vi può far' impiccare:
E s' e' nol fa, l' è tutta sua mercè.
Quando ch' e' mi sentiron favellare
Con tanto amore e tanta cortesia,
Preser compenso di lasciarmi andare.
Catturaron però la roba mia,
Per far di più, ch' all' Arte della Lana
In grave pena condennato io sia:
In pena, che mi vuol parere strana,
Di venticinque scudi, se non vale
Per metà la mia roba, ch' è in dogana.
Or voi sentite, Signor Cardinale,
Com' è ita la cosa: e certamente
Vi potete suppor, ch' io l' ho per male.
Perchè, canchero, il perdere il valsente
Della roba, e pagar danari in chiocca,
Dispiace; e chi lo prova, più lo sente.
Ho fatto il mal; ma quello, che mi tocca
Non è poco gastigo: in ciò cadere
Niun più vedrammi, fin ch' ho denti in bocca.

E pure si potrebbe riavere
  La roba mia: ed a voi, mio Signore,
  Basta l' animo solo col volere.
Fatemi in carità questo favore,
  E se c' è della legge il detrimento,
  A questa chi la fece è superiore.
In oltre il fallo accuso, e me ne pento;
  Or se perdona in fin Dio Benedetto,
  E dona il Paradiso a un pentimento;
Voi siete Cardinale, e più costretto
  Ad imitarlo; onde perdon s' io chieggo,
  Il panno mi si renda a un vostro detto.
Altri, che Voi in questo quì non veggo
  Più al caso, da cui sol mi s' esibisce
  Pronto sostegno, quando non mi veggo.
Se vostr' Altezza non mi favorisce
  Colla solita sua mano graziosa,
  Il Fagiuol rinvenuto riappassisce.
Se la roba va in fumo, ell' è una cosa,
  Che certo vuol condurmi a mal partito,
  Cosa per me crudele e dolorosa.
Pensate voi, s' io rimarrò stordito,
  Se converrà dalla passion, ch' io sudi,
  In perdere i quattrini ed il vestito,
E pagar dopo venticinque scudi.

Al Medesimo,

Ringraziandolo della carica ottenuta nella Curia Arcivescovale.

CAPITOLO II.

FInalmente, Signore, io son forzato
  A raccontarvi, com' ell' è andata,
  Per non parere affatto un malcreato.
Già voi, che l' Arcivescovo m' ha data
  La consaputa carica, sapete,
  Mentre, vostra mercè, mi fu impetrata.
Ora che vuo' tu dir, voi mi direte?
  Vo' dir, com' io volea per favor tale,
  E per quanto a mio pro parlato avete,
Un complimento far da Cardinale:
  E siccome la grazia fu babbusca,
  Fusse il ringraziamento madornale.
Però i' er' ito apposta fralla Crusca,
  Col microscopio insieme e la forchetta,
  Delle parole più gentili in busca.
Ambiva a cominciar con qualcosetta
  Di scelto, e saltar fuora con un quinci
  Con un bel guari, o altra voce eletta.
Ma feci reflessione, che perdinci
  Più val di belle chiacchiere un buon cuore,
  Che schiettamente a favellar cominci.
Però voleva dir, che servidore
  Io v' era, ma davvero, ed obbligato;
  E l' ubbidirvi mi sarebbe onore:

Ch' io v' offeriva fempre in ogni ftato,
Anche fralle fortune e le difgrazie,
Me ftesso, il banco coll' Attuariato:
Che v' avrei corrifpofto colle grazie:
E volendo mandar qualche protefto
Non v' avrei fatto fpender le fei crazie:
Che fe al mio banco venivate, io prefto
Servito averei voi, fenza riguardo
Lafciato in affo tutto quanto il refto:
Che ftato non farei pigro, nè tardo,
Se da voi litigar mai fi voleffe,
O muovere il Capitolo Odoardo.
Per voi fcrivendo, molte righe meffe
Avrei ne' fogli, e qualch' abbreviatura
Averei fatto, che vi fi fcorgeffe:
Ne' verfi non avrei quella largura
Ufata in mò, ch' una carrozza a fei
Paffi fra l' uno e l' altro addirittura.
In fomma in guifa tale i fenfi miei
Voleva efprimer con vigore e lena;
Ma perchè dunque il mio dover non fei?
Perchè quefto penfiero dopo cena
Mi venne: e fu quell' ora, a dirla fchietta,
Mi diventa più ruvida la vena.
E quando fi dà il cafo, ch' io mi metta
Al tavolino, il fonno comparifce,
Mi ferra gli occhi, e dice ch' egli ha fretta.
Allora ogni penfiero mi fvanifce:
E l' invenzione dell' andare a letto,
Quand' uno ha fonno, molto conferifce.
Contuttociò non perdefi in effetto
Quelche penfoffi il giorno; anzi dormendo
Gira defto il penfier per l' intelletto.

Dormon

Dormon gli ſpirti, ma non tutti, eſſendo
  Che un negozio, che importa, anche ruſſando
  Si rumina, e ſi parla anche tacendo.
Vi ſarà accaduto in Piſa, quando
  Avevate in idea d' alzarvi in piedi
  A mezza notte, per andar cacciando;
Di ſognar tutta notte, e ſchioppi e ſpiedi:
  Di gridar paſſa quà, tè tè, Giordano,
  Ciuffa quel porco là: che non lo vedi?
Or parſo vi ſarà d' andar pian piano
  Colla ramata, e col frugnolo acceſo,
  E pigliar' un uccello anche con mano.
Così avvenne anch' a me, che ſoprappreſo
  Dall' obbligo, ch' i' ho di ringraziarvi,
  Mi poſi a letto: e appena i' fui diſteſo,
Che mi parea d' avere ad inchinarvi,
  E di dover perciò mettere inſieme
  Quattro parole, per ben cicalarvi.
Finalmente l' affar, che peſa e preme,
  Come ſi cava il ſugo da un limone,
  Così dalle pupille il ſonno ſpreme.
Biſognò laſciar vedovo il ſaccone,
  E porſi al tavolino, per comporre
  Una ringraziatoria locuzione.
Pria, ch' all' opra però la man di porre,
  Di meſſer Febo l' aſſiſtenza io chieſi,
  Che i poeti ſcaduti alza e ſoccorre.
Poſcia la penna in man ſubito preſi,
  E per compor queſto ringraziamento
  Un po' di bozza a ſtendere intrapreſi.
Quando mi veggio a un tratto avanti, e ſento
  Apollo, che gridò con rabbia e furia:
  D' invocarmi perchè pigli ardimento?

Ag-

Aggiugni questa ancora all' altra ingiuria,
Che m' hai fatta, lasciando il mio Permesso,
Per gire a stabilirti nella Curia?
Più Febo non chiamar, va e chiama il messo,
Che t' assista a eseguir gli ordini tuoi:
Quest' è il nume, che a te bisogna adesso,
Apollo non ispira a' servi suoi
Altro che rime e carmi, e tu al presente
Che liti, e che querele altro non vuoi.
E chi ti pose mai tal brama in mente,
Di cangiar' il concerto del mio coro
Col rio clamor di litigiosa gente!
Allorch' io ti credea Cigno canoro,
Ti scorgerò matricolato Sere
Abbindolare il prossimo nel Foro?
Così le dolci rime lusinghiere,
Che allettano gl' ingegni, vuoi cangiare
Di citazioni in formule severe.
La mai cetera, usata a dilettare,
Baratterai con cetere scordate,
Che più d' uno faranno taroccare?
E s' a' tuoi versi venner le brigate,
Adesso a' tuoi caratteri fuggire
Per le Chiese vedransi ritirate?
E dove faccia avrai di comparire
Più delle Muse al crocchio onesto, e vago?
Se mai più ci verrai, lasciale dire.
Diranno: Ecco ne viene adesso un mago,
Che colla verga d' una fragil penna,
D' inchiostro intinta in nero angusto lago,
I debiti d' altrui scrive, ed accenna
Con mal formate, e peggio intese note,
Che fan grattare a molti la cotenna.

La

La libertade all' uom togliere ei puote,
Per via di certi diavoli caponi,
Che il segno della croce non gli scuote;
Anzi sono una razza di demonj,
Che al peccatore allora usan clemenza,
Se gl' innocenti fan le confessioni.
Il reo salva così la coscienza
Co' suoi peccati addosso, e il confessoro
E quei, che ne suol far la penitenza.
E di questo tal barbaro lavoro
N' è l' autore costui, che ardisce altero
Cignersi al crine il sacrosanto alloro.
Così diran le Muse, e diran vero:
Ed io che già ti scrissi nel mio ruolo,
Voglio far sul tuo nome un scorbio nero.
Potrà Parnaso star senz' un Fagiuolo,
Che pretende di fare atto civile,
Per via d' un malcreato sbirracchiuolo.
E per far ciò; tu ne implorasti umile
L' intercession di quel Signore, che
Di favorirti usò l' atto gentile.
Ma in questo fatto egli ha creduto a te,
Non che mi ti ribelli: e tu lo dei
Ringraziar sì, ma non chiamar già me.
Più bisogno non hai de' versi miei,
Va, fagli un *coram vobis*, e storpiando
Prisciano, adempi l' obbligo, in che sei.
Ringrazialo è dover; ma però quando
Me invocherai per nume, credi certo,
Ch' io farò conto, che tu mandi un bando.
Così Apollo mi disse chiaro e aperto:
E irato mi voltò di Roma il bello,
E del suo monte risalì sull' erto.

Oh

Oh Signor Cardinal, quì fu il bordello;
Ch' io non seppi più por la penna in carta,
E rimase il Fagiuolo un bel baccello.
Com' ho io a far, Signor, s' egli mi scarta,
In ringraziarvi, com' io son tenuto?
Deh fate il suo favor da me non parta.
Se per disgrazia e' vi viene veduto,
Quando il giorno vi dà nelle finestre,
Col farvi un lucidissimo saluto,
Le maniere vi prego a usar più destre,
Per aggiustar con lui questo frastuono:
E in questo converrà, ch' io v' ammaestre.
Ditegli, come ancor suo servo io sono;
Ma ch' ei rifletta seriamente, quale
E' il mestier del Poeta: è bello e buono,
Non dico: ed io l' ho fatto o bene o male;
Ma il suo monte Parnaso alfine ho scorto,
Che po' poi e' non è il monte del Sale:
Che ad avervi de' luoghi, un bel diporto
Vi prova nell' andarvi la persona:
E il risquoterne i frutti, è un gran conforto,
Messer Febo ha un bel dire: altra pasciona
Non porge a' suoi poeti, altro alimento,
Che bere a isonne al fonte d' Elicona.
Del resto non v' è altro fondamento:
D' acqua idropico fassi il corpo pieno,
Tisico il borsellin, voto d' argento.
Per tanto se a far' altro io mi dimeno
Per guadagnar, che seco inimicizia
Non voglio far, nè col suo coro ameno,
Carica tal non disconvien, nè vizia:
E alfin non sono diventato il boja,
Benchè ministro io sia della Giustizia.

Mo-

Mostrategli, che questo non dà noja,
E punto non s' oppone, che i Curiali
Stiano talor col plettro in festa e in gioja.
Non richieggono tanto i Tribunali
D' assistenza, che non si possa ancora
Di Pindo spasseggiar pe' bei viali.
Che non sempre si scrive, e si lavora:
Che tal volta del dì ventitreore
Saran d' Apollo, e della Curia un' ora;
Accertatel, che voi, per farmi cuore,
Di quando in quando mi regalerete,
Per mantener in me di lui l' amore.
E credo certo, se voi lo farete,
Oltre il farmi un servizio dall' amico,
Febo con me rappacificherete.
Perchè io non lo voglio per nemico:
Egli è un cervello ardente, e può col raggio
Scottarmi, e porre in qualche pazzo intrico.
Massime che il lunario dopo Maggio
Dice, in quest' anno verrà Giugno e Luglio;
Ed egli in questi mesi ha più vantaggio.
Sicchè mi troverei n' un gran garbuglio,
A restar' arso giusto in quella guisa,
Ch' egli secca ogni fronda, ogni cespuglio.
Dunque fate, o Signor, resti decisa
Questa lite, mostrando chiaramente,
Com' io non ho sua Maestà derisa;
Acciò dopo quieta aver la mente
Vi possa ringraziare, e non più reo
D' una malacreanza sì patente,
Mostri almen d' aver visto il Galateo.

Al Medesimo,

Adducendogli le cause, perchè tardi abbia composto il Capitolo comandatogli, sopra il giuoco della Bassetta.

CAPITOLO III.

IO, Signor Cardinal, son sì confuso,
 Che non ardisco di portare avanti
 Alla vostra presenza il mio bel muso.
Ho fatto mill' errori; ma se i pianti
 Vagliono, e i pentimenti a cancellargli,
 Il perdono sper' io di tutti quanti.
E perchè da se stesso l' accusargli
 Addormenta il furor della giustizia,
 E desta la pietade a condonargli;
Ecco, che da me accuso ogni nequizia
 Coram vobis, che foste da me offeso,
 Per ignoranza sol, non per malizia.
In primis ante omnia, non v' ha reso
 Grazie il Fagiuolo, d' esser trapiantato
 Dal natío suol, per lui secco e scosceso.
Era in Firenze all' uggia abbacinato,
 Adesso fa talor mostra e spalliera,
 Nel terren di Lappeggio trasportato.
Del favor vostro all' aura lusinghiera
 Ha ripigliato il verde scolorito,
 E contato due dì di Primavera.
Ma perch' egli era tanto inaridito,
 Dell' aria e del terreno il nutrimento
 Non gli toglieva l' essere appassito.

Voi

Voi tal Fagiuolo a rinvenirne intento,
Ch' era condotto mal per troppa arsura,
Lo facefte annaffiar da un rio d' argento.
A queft' acqua poffente egli natura
Cangiò in un tratto; e il preziofo fpruzzolo
Gli tolfe di feccarfi ogni paura.
Oh paura terribil, ch' un minuzzolo
Lafciato non avria di tormentarmi,
Se non veniva quefto po' di gruzzolo.
Venga Ovidio Nafone a raccontarmi,
Che Giove in pioggia d' or fi convertío,
Quefte carote in van viene a ficcarmi.
Il Cardinal de' Medici per . . .
E' il Giove, che fi muta in pioggia d' oro:
E lo tocco con mano, e lo vegg' io.
E pur di grazia tal con ftil canoro
Non fol non fcriffi, ma non ho fiatato:
Oh colpa degna in ver d' ogni martoro!
Ma quefto è poco, c' è l' altro peccato,
Qual è di non aver fatto niente
Di quel, che voi m' avete comandato.
In vece di ubbidirvi preftamente,
E il capitolo far, che voi dicefte,
Son' ito a fpaffo, e a ftare allegramente.
Ho voluto veder tutte le fefte
Di San Giovanni in fpecie la primiera,
Nel qual dì nacqui, fe non lo fapefte:
De' barbari e de' cocchi ogni carriera,
Frall' altre la commedia del Cafino,
Alla quale intervenni l' altra fera:
E favorì di darmi il bullettino
Quel Signore amorevole e garbato,
Che diè del capo in terra col tondino,

Dico

Dico quel gentiluom, ch' ha quel casato,
  Che chi per sorte l' ha intorno alla gola,
  Se ne sente il meschin finch' egli ha fiato.
E a dirvi il mio parer n' una parola:
  Ell' è un' opera vaga, e bene ornata;
  Ma l' autor nondimen non si consola:
E con ragion, perchè gliel' han castrata
  Senza garbo, e a capriccio: e poi di più
  Colla stampa gliel' han trasfigurata.
E il correttor, che destinato fu,
  Ancorchè sia accademico Cruscajo,
  Con tutto ciò gliel' ha tirata giù.
Giungon le scorrezioni al centinajo,
  E vi mancano i versi intieri intieri:
  Cose da far sudare un di Gennajo.
I cantori però son tutti fieri:
  Se non fuss' altro il vostro musichetto,
  Il qual s' ode da tutti volentieri,
Per lui fei lite con un tal soggetto,
  Che diceva, che quand' ei canta, pare,
  Ch' abbia giù per la gola un tortelletto.
Non è vero, gridai: questo è il cantare:
  Questa è dolcezza di voce matura,
  Colla quale si vuole immortalare.
Questa è finezza di canto, è lindura:
  E quando siede appiè di quel gran pozzo,
  Non siede presto e ben senza paura?
In cantar l' arie egli non ha il singhiozzo:
  E bench' ei n' abbia poche più di tre,
  Si vede ch' ei non è stretto di gozzo.
Quando canta: *Insegnatemi se ci è*
  Un che sia pazzo più di me: sentite
  Non par davvero ch' e' parli di se?

Con

Con queste mie ragioni e chiare e trite
Chetai ben presto la parte avversaria,
La qual recossi il torto della lite.
Un' altro criticò, quando dall' aria
Quel pozzo a ogni tantin facea partita,
Quando doveva far gita contraria;
Ma io gli detti una ragion squisita:
L' acqua non vien dal cielo? O bene: questa
E' da pozzo una nugola vestita.
Quando v' entran poi dentro colla cresta
Quelle due belle musiche, di fatto
Un fece tal' arguzia manifesta:
Chi, per dir ch' uno è astuto il motto ha tratto,
Che la Luna nel pozzo ei fa vedere;
Or vi può far veder due Soli a un tratto.
Io replicai a questo bel messere:
Per cotal concettin, ch' avete esposto,
Mostrate certo un pellegrin sapere.
A questo mio parlar fe' il viso tosto
Ed imbronciato, che tacer lo fei:
Così mi stette tutta sera accosto.
Aveva inoltre per compagni miei
Dietro colui con quella nappa grossa,
Perciò chiamato Naso, ed altri Ebrei.
La bile allora mi sentii commossa,
Dicendo forte: Oh guà, che gente trista,
D' introdursi quà dentro ebbe la possa!
Ma uno, ch' io conosco sol di vista,
Mi fe' capace, che questi signori
V' entrano a forza di tela batista.
O veramente al libro debitori
Fanno a qualche partita due freghetti,
Nè ragionan più d' esser creditori.

A tal motivo molto cheto ftetti,
Reflettendo, ch' io fol parai la mano,
Ed ebbi il bullettino, e nulla detti.
Non è che un po' non mi pareffe ftrano
Di confinar di quà e di là col Ghetto,
Nella cafa d'un Principe Criftiano.
Bafta, con quefte chiacchiere ad effetto
Non ho meffi i voftr' ordini, nè fatto
Nulla per ubbidirvi, come ho detto.
Confidero davvero, s'io fon matto,
Quando il conto fec' io, che voi cantafte,
Oppur s' i' era in qualch' eftafi diftratto.
Forfe, che il tema voi non mi fpiegafte,
Tema largo vaftiffimo, ch' ognuno
Può dir quanto mai può, non quanto bafte;
Cioè fopra quel giuoco, a cui ciafcuno
Dovrebbe far, fe ha caro in tempo poco
Sbrigare i foldi, e rimaner fenz' uno.
Oh quanto mai fopra d'un sì bel giuoco
V' era da amplificar, v' era da dire,
Per quanti concettin v' era mai loco!
Si potea dir, che a quefto intervenire
Soglion dimolti, a guifa di ftudenti,
Che vanno la lezione per udire.
E il precettore, per tenerli attenti,
Piglia un libro, di cui credo l'autore
Sia 'l Diavol, nè può effere altrimenti;
Perchè appena ch' e' s' apre, un tale orrore
Prova chi vede fol la prima faccia,
Che gli comincia a palpitare il cuore.
Segue a fcartabellare, e fa boccaccia
Anche il maeftro, e con ceffo arrabbiato
Moftra, che la lezione anch' a lui fpiaccia.
Sem-

Sempre qualche ſcolare è diſperato:
  E tutti a quelle carte di magia,
  Occhiacci, e geſti fan da ſpiritato.
Altri, come ſe fuſſe in agonia,
  Si raccomanda l' anima, ed intanto
  Il Diavolo i quattrin ſi porta via.
Chi sbalordito ſe ne va in un canto,
  E perde il guſto a deſinare e a cena,
  E ſi rabbuffa ſquallido nel manto.
Quindi facendo il bau, ſen viene in ſcena,
  E paſſeggiando va tacito, e cheto,
  Fa ſollazzo d' altrui la propria pena.
Altri ſi ſtorce, altri ſi tira addreto:
  Chi le mani ambedue ſi dà nel grugno:
  Chi fa il moſtaccio macilente e vieto.
Chi ſopra il tavolin perquote il pugno:
  Chi trema, e batte i denti intirizzito,
  Come fuſſe Dicembre, e ſiam di Giugno.
Chi ſi mangia la man, ſi morde il dito:
  Chi i Santi invoca, chi chiama i Demonj:
  Chi ſi rimette in Dio, come un romito.
Ed io ho viſto uno ſcolar de' buoni,
  Che adopra il microſcopio, per badare
  Con maggiore attenzione alle lezioni.
E perch' egli non può capacitare
  Que' tanti geroglifichi e figure,
  Che vengono al ſuo genio a contraſtare;
Sta cheto, e guarda quelle carte, e pure
  Più dell' occhiale gliela fan vedere:
  E quanto più il chiariſcon, ſono oſcure.
Altri piagne, altri penſa, e chi ſedere
  Non può, nè ritto ſtar, nè far partenza:
  Chi ſotto voce intuona il *Miſerere*.

Chi fa l'eſame della coſcienza,
Con un atto di tanta contrizione,
Che della coſeſſion potria far ſenza.
Chi eſclama: E ch'ho io fatto alle perſone?
Chi profferiſce con parlar modeſto
Coſe ſpettanti alla generazione.
Chi perde il ſonno, e ſtaria ſempre deſto:
Chi in una coſa, e chi nell'altra ſcorda;
In ſomma ciaſcheduno eſce di ſeſto.
Scorſo ch'è tutto il libro, ognun ſi ſcorda
Di quanto aveva inteſo: e immantinente
Si fa memoria labile e balorda.
Si rilegge daccapo attentamente,
Ed in vece di nulla a far qualcoſa,
S'impara di qualcoſa a far niente.
O ſcuola ſtravagante, e doloroſa,
Dove nulla di buon v'è che s'impari,
E pure ogni lezione è prezioſa.
Prezioſa, che ſudor coſta e danari,
E mentre che ſi legge, in quell'iſtante,
Or beſtemmia il maeſtro, or gli ſcolari.
Oh giochetto in ver nobile, e galante,
Al qual credo, che l'anime dannate
Giuochino nell'Inferno tutte quante.
Giuoco buono pel verno, e per la ſtate:
Il Verno fa ſudar ſenza caldano,
La State alleggeriſce le brigate.
Giuoco per villeggiare ottimo e ſano,
Giacchè ſenza far gita e ſtrafelarſi,
Or fa ſalire in alto, or mette al piano.
Credo poſſa qual balſamo applicarſi
Agl'idropici, giacchè in poco d'ora
Lor toglie l'acqua, e fagli aſciutti ed arſi.
Vadano

Vadano i legni ſanti alla malora
Colle ſalſapariglie: il diſeccante
Vero e reale è queſto, ch' io dic'ora.
Onde tal volta ebbi un umor peccante,
Che molti giuochin ſol per medicina,
A ſanar ogni umidità, baſtante.
Potea dir queſto ed altro, e non piccina
Perciò è la pena, ch'io ne provo, e ſono
Per provarla maggiore domattina.
Già negli orecchi mi s'è fitto il tuono,
Ch'io ritorni a Lappeggio, ed io verrò:
Voi mi direte: Orsù, che c'è di buono?
Ed io ſon certo che riſponderò:
Niente non ho fatto, Sereniſſimo:
E a tal riſpoſta allor m'aſpetterò,
Che venga qualche titolo belliſſimo,
Corriſpondente al merito di noi,
E vada un po più ſu dell'Illuſtriſſimo.
Ed io replicherò, che a queſto Voi
Avete ben ragion, ma che il peccato,
Ch' ho fatto, tutto non è mio po' poi.
Perchè s'io ſono ſtato un malcreato
In non vi ringraziar, nè in ubbidirvi,
Fatela col deſtin, che m'ha caſtrato.
Caſtrato *ideſt*, voglio venire a dirvi,
Ch'ei non mi ha dato quel cervello intero,
Ch'e' mi poteva dar per ben ſervirvi.
Perciò che voi mi perdoniate io ſpero:
Prima, perchè di queſto error mi pento;
E poi, perchè in me ſcorgeſi davvero,
Che il difetto provien dal mancamento.

Al Medesimo,

Lo ringrazia d'essere stato al Dramma musicale, fatto rappresentare dal Serenissimo Gran Principe Ferdinando, suo Nipote, nella Villeggiatura deliziosa di Pratolino.

CAPITOLO IV.

SIgnor, non vi potei jeri palare:
 E bench' io vi vedessi, nondimeno
 Co' gli occhi s' usa poco cicalare.
Benchè vi sia chi vuol, che gli occhi sieno
 Muti oratori, messaggieri zitti,
 I quai si fanno intender n' un baleno;
Ma perlopiù ciò avviene in quegli afflitti
 Miseri amanti, ch' anno il cuor ferito,
 Ch' a rimirarsi stan l' ore confitti.
E perchè loro il parlar è proibito,
 Dicon coll' occhio, or bieco, or stralunato
 Ciò, di che veramente hanno appetito.
Io, è vero, che sono innamorato
 Di voi, e v' ho nel cuor messo di peso;
 Ma co' gli occhi a parlar non ho imparato.
Oltradichè, per essere poi inteso,
 Quel ch' è guardato, è di necessità,
 Che tenga in chi lo guarda l' occhio teso;
Perchè altrimenti nulla si farà,
 Come tra Voi e me accadde appunto,
 Ch' io vi guardava, e v' eri volto in là.

Sicchè

Sicchè cogli occhi, e colla bocca punto
Non vi parlai; onde risolvo adesso,
Di favellarvi in scritto in questo punto.
E vi ringrazio del favor concesso
Di farmi strascinare a Pratolino,
A veder la commedia a voi dappresso;
Che s'avevo a venir col bastoncino,
O spender n'un calesso o n'un cavallo,
Ora ch'io non ho un becco d'un quattrino;
Vi giuro, la commedia senza fallo
Si facea senza me: se una sì bella
Festa perder dolevami, il ciel sallo.
Ma pure io lo l'ho veduta, mercè della
Vostra gran cortesia, che in muta a sei
Venni senza dolor della scarsella.
Ebbi in conversazione amici miei,
E infin quell'omaccin, ch'è lungo un passo,
Un che scampolo d'uomo lo direi.
In lui trasmigrò l'alma di Gradasso,
Il qual fu già del Cardinale Ipolito,
Come questo è di voi, delizia e spasso.
Passatojo animato, in cui del solito
Uscì natura, e nel qual'ebbe mano
Anche il Callotti con un modo insolito.
Deh di mandarlo non vi paja strano
(Or che in far caramogi si confonde)
Al mio Romolin Pansi a Carmignano.
Da questi caveranne idee profonde;
Perchè a considerar tutto Tonino,
Una gran testa in piccol corpo asconde.
In somma egli è un garbato figurino,
Degno d'esser appeso in un ritratto
Come a Lappeggio sta con Bortolino.

Con un tal gentilissimo arfasatto,
E gli altri amici io giunsi costassù:
E nel teatro ammesso fui n'un tratto.
Ed osservai, che quando venne su
Col Principe, e con voi la Principessa,
Di cui nel mondo più gentil non fu;
Io nel far riverenza a voi, e ad essa,
Che m'eri più vicin, veggio che ella
Mi guarda, ed a discorrervi s'appressa:
E voi ve la rideste: allora quella
Io la credetti una minchionatura
Data in mirar la mia persona bella.
Nè credei d'ingannarmi, e una sicura
Riprova parmi averne, e in confidenza
A voi la vo' contare addirittura:
Sappiate come pria della partenza
Per Pratolino, cotesta Signora
Mi fe venire avanti a sua presenza:
E si fece un discorso di mezz'ora
In proposito del mio bel suggetto:
Ma nulla si concluse per allora.
Di farmi uscire si trattò in effetto
Della borsa de' Papi, e in quella entrare,
Dov'è più facil che si resti eletto.
Ed io, che me ne venni a ricordare,
Sospettai, ch'Ella ve lo raccontasse;
Ma pure mi potei anche ingannare.
E dove troppa presunzion mi trasse
In creder ciò di me? Da Altezza mai
Il discorrer non fu di cose basse.
E' ver davvero; ma i' non ci pensai:
Or fate conto non l'aver saputo,
Ovvero perdonatemi se errai.

Per

Per dir della commedia, in ver ci ho avuto
Ogni soddisfazion: abiti, scene,
Cantor, musica, tutto m' è piaciuto.
E poi com' ell' è cosa, che proviene
Dal vostro gran Nipote, ed è approvata
Dal suo buon gusto, è cosa ch' ha a star bene.
E vostr' Altezza resta ringraziata,
Come di sopra ho detto, un' altra volta,
Ovvero, per dir meglio, un' altra fiata.
Dopo finita, insieme fu raccolta
La camerata, e alla carrozza andammo
Verso Firenze a ripigliar la volta.
E quì con un calesso ci attaccammo,
Volto al contrario, onde i cavai tirava:
E noi più braccia quelli e lui tirammo.
Ed in quel mentre un altro n' arrivava:
Il quale fu sfasciato: e chi era drento
Col vetturin daccordo la sagrava.
E noi via ce n' andavam come il vento,
Colle vostre sei brave nocentine,
Che si mangian co' piedi il pavimento.
Lodai chi, per fuggir tante rovine,
E viene, e se ne va co' suoi pedini,
Ed ammirai economie sì fine.
Si risparmian disgrazie, e poi quattrini:
E' ver, che molti tornano in calcetti,
Lasciando in Pratolino i calcagnini;
Ma un tal tributo volentier si getti,
Che serve di più comodo al ritorno
La scarpa piana, e fa migliori effetti.
Oltredichè ben si consuma un giorno:
Si va a diporto, ed una bella festa
Si vede a ufo, e non si spende un corno.

La

La gita poi non è così mol sta,
Che non si possa fare: e l'esercizio
Fa smaltire, se v'è roba indigesta.
Io però mi son dato a questo vizio,
Che incommodo mi par l'andare a piede,
E lo scansarlo parmi benefizio.
L'andar in cocchio, per quel che si vede,
A me non nuoce: e ch'io stracco non m'era
Punto nè poco posso farvi fede.
Giunsi a un ora di notte, e fu jersera:
L'itinerario quì mi par finito,
E ven' ho data relazion sincera.
Resta, che io ora mi renda ardito
A supplicarvi de' vostri comandi:
E questo sia l'onore il più gradito.
Ma non occor, che in ciò mi raccomandi,
Non denno i servitori i complimenti
Far co' padroni, e con padron sì grandi.
Perciò senza far più cicalamenti,
Giacchè il mio canto non è quel d'Orfeo,
M'inchino a' vostri rossi vestimenti.
E come sull'altar del Giubbileo,
Riverenti v'imprimo i baci miei.
Firenze, questo dì di San Matteo
L'anno mille secennovantasei.

Al Medesimo ;

Sulla novità sparsa, che l' A. S. Reverendissima andasse a Loreto, l' Autore lo supplica a condurlo seco.

CAPITOLO V.

IO ho sentito dire, anzi si dice,
 Che voi, Signor, volete ire a Loreto:
 E s' egli è vero, andate pur felice.
Io però non lo credo, ma sto cheto;
 Perchè se v' anderete, e' s' ha a vedere:
 E il tempo scoprirà questo segreto.
Ma dato caso, io vorre' un piacere
 O una grazia, come vogliam dire:
 E il farmela consiste nel volere.
Ed è, che se a Loreto volet' ire,
 Mi verrebbe una certa devozione
 Anco a me, di voler con voi venire.
So, ch' avete a condur bestie e persone;
 Ora un di più non guasta il carriaggio,
 E non vi cresce spesa in conclusione.
Anzi questo sarà vostro vantaggio
 Spirituale, e acquisterete assai
 A farmi far questo santo viaggio.
Io da me certo nol farò giammai:
 E sol vedrò quella sagra parete,
 Come in qualche medaglia io rimirai.

Perchè

Perchè a dirla io non ho tante monete,
Non che d' andare a quella Santa Casa,
Da baciare il manipolo ad un prete.
Sicchè non c' è speranza altra rimasa,
Se non in questa buona contingenza,
Della qual s' è quaggiù la fama spasa.
Gli è, ch' io lo metto a vostr' Eminenza
E a vostr' Altezza, s' ella non mi mena,
A scrupol grave ancor di coscienza.
Mi conduceste a far la pancia piena,
E a stare in *gaudeamus* a Lappeggio:
Di Carnoval mi conduceste a Siena:
Per voi andai delle delizie al seggio,
Idest alle commedie a Pratolino,
E a far tra frondi e fiori lo spasseggio.
Ora consideratela un tantino;
Il corpo ha avuto ogni divertimento:
Solamente lo spirito è meschino.
Per fuggir dunque un tal rimordimento,
Menatemi a Loreto, e all' alma ancora
Fate questo celeste giovamento.
Fatelo in carità senza dimora:
Voi, Discepol di Cristo, or l' imitate
In chiamar' al ben far chi è pigro ognora;
Ch' io vi prometto, se voi comandate
Sequere me, che qual Matteo anch' io,
Seguo in un tratto le vostre pedate.
Più facil sia lasciare il banco mio,
Perchè gabelle e dazj io non risquoto,
E de' quattrin non ve n' è un per ...
Libero d' ogni affar verrò devoto
Con Voi: e mi farà per voi concesso,
D' adorar la gran Casa, e sciorre il voto.
Ed

Ed un' altr' opra pia farete appresso
  Col condurmi, ch' io disigannerò
  Il mondo, che di me si ride adesso.
Giacchè una volta pur gli mostrerò,
  Che se per l' accademie, e sulle scene
  Da me cose piacevoli ascoltò;
Che ancor la serietà, quando conviene,
  La so trovar: e non mi sono ascosi
  I mezzi per cercar di far del bene.
E se una volta a viaggiar mi posi,
  E con un Nunzio a spasso me n' andai,
  E là *in finibus mundi* mi nascosi,
Dove devotamente bestemmiai:
  E il Nunzio, a gloria della Santa Sede,
  Anch' ei di me più taroccava assai.
Or con un Cardinal volgere il piede
  Vorrei colà, dentro a quel luogo santo,
  E dell' emenda mia altrui far fede;
Acciò se il Diavol mai si desse il vanto
  D' avermi dato debito del male,
  Abbia da contrappor bene altrettanto.
E così fatto il mio bilancio eguale,
  Possa meno temer di mia salvezza:
  E ciò sta in voi, o Signor Cardinale.
Or io so, che la vostra gentilezza,
  E lo zelo apostolico, che avete,
  La salute dell' anime non sprezza.
Anzi con ogni ardor voi la volete:
  Il che vuol dir, che se a Loreto andate,
  Senza dubbio verun mi condurrete.
Ed avvertite, che se non lo fate,
  Che si dirà, se per disgrazia andrò,
  A conversar coll' anime dannate?

Sì dirà: L' alma del Fagiuoli andò
Non già per suo difetto in perdizione;
Ma ne fu, che a Loreto nol menò,
Il Cardinal de' Medici cagione.

Al Medesimo,

Il quale, col racconto d' una favola, supplica della continovazione della sua protezione.

CAPITOLO VI.

L' Alta benignità, che in Voi si scorge,
O Signor Cardinal, quando favello,
Gratissima attenzion sempre mi porge.
Or' io mi piglio ardir così bel bello
Di raccontarvi una certa storietta,
Che al proposito mio quadra a capello.
Dice, ch' egli era un tratto una volpetta,
Ma non di quelle furbe a perfezione,
E che ladre a' pollaj danno la stretta;
Ma una volpe di quelle bacchillone,
Volpe minchiona, e dall' altre nefande
Perciò schernita senza discrezione.
Or questa un giorno da una sete grande
Fu presa sì, ch' avrebbe tracannato
L' inchiostro, il ranno, e simili bevande.
Dopo aver quì e là molto girato,
Cercando una pozzanghera garbata,
O qualche cortesissimo fossato;

Non

Non trovò ftilla d' acqua: e ftrafelata
  Con un braccio di lingua fuor di bocca,
  Già fi faceva affatto difperata.
Alla fin fcorge un pozzo, ed ella tocca;
  Ma per attigner l' acqua poi non vede
  Nè fune, nè carrucola, nè brocca.
O quefto fu il martir, ch' ogni altro eccede;
  Veder l' acqua, aver fete, e non potere
  D' una gocciola pure efferne erede.
Onde la volpe mifera, le sfere
  Guardando, diffe: O Giove, che lafsù
  Paffeggi, e fuoli tutti noi vedere,
Deh guarda me, che non ne poffo più:
  Muojo di fete, e vedo l' acqua frefca:
  Oh quanto è chiara mai! vella laggiù.
Ma che prò, fe avverrà non mi riefca
  Poter bere una volta? Deh pietà,
  Se pur v'en' è, pria che di vita i' efca.
Quel Tantalo fpione in non fon già,
  Che de' fegreti tuoi fe dicerie:
  E tu il punifti in tal conformità.
Ma quand' io fuffi quello, tu oggidie
  Hai mutato parer; mentre fra noi
  Non fai patir, ma fai goder le fpie.
Perchè volpe fon' io, forfe tu vuoi
  Così trattarmi; ma quanti volponi
  Sguazzano, e tu ben rimirar gli puoi.
I cattivi punir, premiare i buoni,
  Chi è giufto dee: ora perchè me sola
  Gaftighi, e non tant' altri più bricconi?
Io non ti chieggio un mar: tanto non vola
  Il mio defio: ti chieggio un forfo folo;
  Ma Giove non ripofe una parola.

Allora la meschina in maggior duolo,
Ed in sete maggiore ritrovossi,
Nè più sul pozzo star potè a piuolo.
Più volte, se poteva a ber provossi,
Poi disse: Giacchè si dee crepare,
Non si crepi di sete, e giù buttossi.
Or mentr' ella si stava a imbriacare,
E che la sete l' era già passata,
E già le avanzava acqua da affogare;
Un lupo, che da lungi la cascata,
E il tonfo aveva udito, verso il pozzo
Corse a vedere, che cos' era stata.
Alla sponda affacciossi il ceffo rozzo
Di quel bel cece; e chi è laggiù, gridò.
So che si trinca, so ch' e' s' empie il gozzo:
La volpe, che affogava, il supplicò,
Che volesse calarle un po' di fune,
Una pertica, un tralcio, o quel ch' e' può.
Che cercasse le strade più opportune
Di trarla fuor: se nò, morrebbe allesso,
Per resto e saldo delle sue fortune.
Il lupo, ch' era un villanaccio espresso,
In vece di ajutarla in simil caso,
Si messe a far di colassù un processo.
Disse, che non restava persuaso,
Come potesse star quella caduta,
S' era seguita a posta, ovvero a caso.
Domandò, quand' ell' era succeduta,
Se fu di dì o di notte, ed in che luogo,
Perch' egli certo non l' avea veduta.
Gridò la volpe: o naso in c... e i' affogo:
Vuo' tu aitarmi, capo da sassate,
Asin senza pietà, bestia da giogo?

Questo

Queſto tempo non è di cicalate,
Ma di tormi di quì: poich'io ſia fuore,
Dirò come le coſe ſon paſſate.
Per intendere adunque, o mio Signore,
Queſta miſteriofiſſima ſcrittura,
Adeſſo sì badatemi di cuore,
Or vi dichiaro ogni ſua parte oſcura:
In primis quella volpe barbalacchia,
Queſta quì del Fagiuoli è la figura.
Egli dice dimolto, e ſtride e gracchia,
Ma non v'è arte alcuna, non v'è frode;
Onde il meſchin la vita ſua ſtiracchia.
Arde di ſete, ma di ber non gode:
Ruſcel non trova, che con piè d'argento
Scorra quelle, ch'ei peſta, aride prode.
Di bere un pocolin ſaria contento,
Sol tanto, che di ſete egli non muora;
Che queſto è un inſoffribile tormento.
Un pozzo ritrovato ha egli ancora;
Ma queſto pozzo è quello del biſogno,
Dove bere e affogar ſegue ad un' ora.
Anch' egli grida: Rinfreſcarmi agogno;
Ma quì non c' è comodità neſſuna,
L' acqua da tirar ſu nè men per ſogno.
Oh volubile, ingiuſta, empia fortuna!
Bevon tant' altri ſcimoniti a joſa,
E d' un ſorſo mia bocca ſta digiuna.
Io non vo bere a uſo, ma qualcoſa
Farò per guadagnarlo, acciò l' arſione
Una volta mi laſci trovar poſa,
Ma non l' aſcoltan beſtie, nè perſone;
Onde per forza nel biſogno un tuffo
Ha dato affatto il povero minchione.

Di bere in vece, affoga: e chi pel ciuffo
Lo pigli manca, o chi la man gli dia,
Tanto ch' egli è per dar l' ultimo sbruffo.
Non mancan lupi, no, che vengon via
Ad affacciarsi a rimirar suoi guai,
Con dir: Che fa laggiù Vosignoria?
Com' esser puote, e come accadde mai,
Ch' ella cadesse in questo fondo? oibò,
Non è dover, la compatisco assai.
Ed egli esclama: Ajuto; io vel dirò,
Come ne sarò fuori: ora, ch' i' annego,
Non ho tempo di dir nè sì nè nò.
Di soccorso vi supplico, e vi prego;
Ma que' lupi inumani et indiscreti
Non si mutan del suo villan sussiego.
Or questo è il senso mistico, i segreti
Misterj ecco svelati: ecco gli arcani,
Ch' eran sotto tal buccia ascosi e cheti.
Signor, Voi, che di stendere le mani
Vi degnaste altre volte a sollevarmi,
E da cadute e precipizj strani;
Adesso, che io sto per affogarmi,
Voi con un atto sol di volontà
Potete fare a galla ritornarmi.
Fatel, ch' io ve ne prego in carità:
Se nò, di me non resterà vestigio:
Affogherò del certo: e il corpo andrà
A farsi seppellire in San Remigio.

Al

Al Medesimo.

Dopo deposta la Porpora, manda all' autore dalla Villa di Pratolino un Capitolo con un pasticcio, fatto da un Cuoco Pollacco, dall' Altezza sua nuovamente preso al servizio.

CAPITOLO VII.

DA Vostr' Altezza, con quel buon pasticcio,
Ricevo annesso ancora il bel Capitolo,
E mi trovo confuso, e in grand' impiccio.
Quì degli obblighi miei viepiù il gomitolo
Si fa maggior: crescon le vostre grazie,
E scema a me di meritarle il titolo.
Pur convien, ch' io risponda, e vi ringrazie,
Come vuol la creanza e la giustizia,
Di cui chi è privo ha ben due gran disgrazie.
E prima vi dirò, che per malizia
Non scrissi, quanto scrissi di Pollonia,
Ma sol per verità, la qual non vizia.
E voi ancor, che ciò non è fandonia
(Se fuste stato a sorte in quel paese)
Attestavi senz' altra cerimonia.
Dissi, che v' era un freddo sì scortese,
Che faceva morir gli uomin gelati:
Queste non son malignità, nè offese.

Dissi, ch' e' v' eran certi uomin garbati,
Ch' al bujo nella Vistola gettavano
Que' miseri, ch' avevano spogliati:
Che molti perlopiù s' imbriacavano,
E cotti, colle sciable e coll' accette,
Si davan sulla testa, e si sfregiavano.
Ma s' egli è vero e noto, non a sette,
Ma a settemila, perchè a maldicenza,
Quel ch' è notoria verità si mette?
S' io dirò per esempio, che in Fiorenza,
La state c' è un arsura, ch' e' si muore,
E il verno ancora non si resta senza:
S' io dirò, ch' e' c' è gente d' un tenore,
C' ha poca cortesia, di molta fava,
Ch' ha il cervel d' oca, e di somaro il cuore:
Ch' e' c' è chi annacqua il vino, e poi ne cava
Più il doppio ancor, che non varrebbe pretto:
Chi i poverelli ingiustamente aggrava:
Chi il grano ripone, e tienlo stretto,
E gode nel veder morir di fame,
E manco fede ha d' un Ebreo di Ghetto:
Che al galantuom, per adempir sue brame,
Vien serrata ogni via, tarpata ogni alia,
E aperta, e dato il volo ad un infame;
S' io dirò queste cose, *& multa alia*
Screditerò l' alma città de' Fiori,
La patria mia, gloria e splendor d' Italia?
Diran mal dunque anche i Predicatori,
Che biasimano il mondo opra di Dio,
Dicendo, ch' è un mondaccio pien d' errori.
Ah che l' opera è bella, e grande e pio
E' chi la fece; ma l' uom vizioso
Diè nome al mondo ognor d' iniquo e rio.

Però

Però si scopra il vizio, u' stassi ascoso,
Acciò diloggi, e vada in perdizione
Colaggiù nell' abisso tenebroso.
Il dir male del ben sarebbe azione
Affatto indegna; ma il dir mal del male,
Non è maledicenza, è correzione.
Così fec' io là nella capitale
Della Masovia: mal del male io dissi,
Non feci una giacchiata generale.
E il Re Giovanni udì quanto già scrissi,
Ed approvollo unitamente anch' esso:
Quel Re, che a nostro prò di là partissi.
Lasciando il proprio regno manimesso,
L' oppressa Fede a riparar da' guai,
Con tutti i suoi forti Pollacchi appresso.
Del valore de' quali ogner parlai,
Giacchè nascon guerrier pien di baldanza,
Non prezzan vita, o temon morte mai.
Celebrai del paese l' abbondanza,
La quale in molte cose è tale e tanta,
Che di quanto a noi manca, ivi n' avvanza,
Con un Fiorin si compra tutta quanta
Di latte una vitella, oh che piacere!
La quale arrosto ell' è una cosa spanta.
Nè la Grascia ti viene a rivedere,
O se tu te la mangi, o te la bea,
S' è bollata, o s'ell' ha corna a dovere.
Ammazzava i Fagian là chi volea:
E poi se ne dan qaattro per tre Giuli,
Nè sulla groppa scritto v' è: Galea.
Quel, che non v' è, per non parer ch' i' aduli;
Ma per dir vero, v' è questo di vizio,
Che colà non vi sono asin, nè muli.

E quà n'abbiamo a nostro benefizio
Tal copia, che le cariche si danno,
E i pesi a loro di comun servizio.
Là i cavalli da muli, ed asin fanno:
E ad essi anche da bue di far conviene,
E pronti al carro, ed all' aratro vanno.
Così del buono ognora io dissi bene,
Male del mal parlai, ch'era in quel loco,
A cui vent'anni fa voltai le rene.
Così avrei lodato questo cuoco,
Se pria l'avessi, come or l'ho provato,
E dico certo, ch' e' non è dappoco;
Poichè il pasticcio è stato prelibato:
Non vi son stati topi, nè civette,
Nè di quel somarin sì delicato.
Da tutti in casa dentro vi si dette,
Appena in alto ch' io levai 'l coperchio,
Già stando in guardia ognun colle forchette.
Ne mangiarono tutti di soverchio:
N' avanzò non ostante per la sera,
E tutti uniti ritornammo al cerchio.
Oh come frolla quella carne ell'era,
Com'era buona, e quanto ben condita!
Certo che tutti vi fer lieta cera.
Restò l'Altezza vostra reverita
Da me, dalla consorte, e da' figliuoli,
Che bevver tutti a vostra lunga vita.
Oh buon Pollacco! il cielo lo consoli,
E gli faccia far bene i fatti suoi,
Nè mai più torni a' suoi gelati poli.
Pensa quei piatti, che mi dite duoi,
Ch' e' fè cogli accennati ingredienti!
Se gli eran buoni, mi rimetto a voi.

Fin'

Fin' al pasticcio, dove ho messi i denti,
Dico, che usato fuvvi ogni artifizio:
D' altro per or non ho da sciorre accenti.
Del Cuoco non si può darne giudizio
Coll' occhio, coll' orecchio, ovver col tatto,
Come succede d' ogni altro esercizio.
Ci vuol il gusto; però tratto tratto,
Per poter dir, che in tutto egli è eccellente,
Mandate or uno, ed or un altro piatto,
Che cucinato sia diversamente,
Or da magro, or da grasso; acciocch' i' attesti
Tastis, ch' ei non ha pari veramente.
Per or circa a' pasticci, come questi,
Posso dir, ch' ei non ha nessuno appresso,
Anzi addietro mi par, ch' ognun gli resti.
S' ei val così *in utroque*, dirò d' esso
Le lodi piucchè mai con stil divino,
E meglio assai, che non ho fatto adesso.
Quanto al ritorno mio di Pratolino,
Dopochè la commedia fu finita,
Coll' Ulivier rimessimi in cammino.
Ogni cavalcatura era allestita,
La Luna, ch' era piena, ci fè lume,
E si rifè benissimo la gita.
L' Ulivier franco fino al fin del fiume
La fece a piede, com' un giovanotto:
Io però non seguii questo costume.
Giugnemmo a Fiesole a ore ventotto,
Cioè quattro di notte, e andammo a cena,
E verso i letti poi si prese il trotto.
Il seder non patì doglia, nè pena;
Perchè quand' egli è saldo, intatto e puro,
La sella non lo guasta o lo malmena.

E il Cibenni non può dir del ficuro,
Se i cavalli eran brenne: in quefto fatto
Fu cieco: e s' e' lo dice, egli è fpergiuro.
E fe non è nè l' un nè l' altro, è matto;
Perchè il caval dell' Ulivieri è graffo
Più del Cibennì, e a cavalcar più atto.
Il mio, non dico, era più fecco e laffo,
E fe i' non mi reggeva a quella china,
E quello e io andavamo a Patraffo.
Qualcofa aveva quella beftiolina;
Ma non vidi il Cibenni, che il pregavo
Ad ordinargli qualche medicina.
So, quanto mai nel fuo meftiero è bravo:
Sempre ha in tafca ganafce e ftinchi e gozzi,
Fegati e milze, affè gli fono fchiavo.
Mi confonde l' udir, che 'l Radenozzi,
Badaffe così attento al noftro treno,
S' aveam cavalli, camerieri, e mozzi,
Che vagheggiaffe noi a ciel fereno,
Nol credo, perch' i' ho già cinquant' anni;
N' ha l' Ulivier più venticinque almeno.
Io fo, ch' ei non fi piglia quefti affanni;
Perchè a guardar chi è ufcito de' Pupilli,
La vifta par, che allora gli s' appanni.
Pure chi può fapere i fuoi gingilli
Può effer che natura abbia mutato,
O che l' età gli abbia mutato i grilli.
Bafta neffun di loro era occupato,
In offervar fe un cavalluccio i' aveva,
E fe con quello agli Otto era citato:
Se, come l' altre volte, io riceveva
In una delle voftre mute un loco,
Come per grazia voftra aver foleva.

Ma

Ma il ben di questo mondo dura poco;
Però un cavallo in presto si procura,
Il qual per giugner costassù fa giuoco.
E quand' io perda questa congiuntura,
Allor venir' a piede mi vedrete,
Se di veder la festa avrò premura.
Perchè voglion le stelle e le comete,
Ch' al fornajo viepiù, ch' al vetturino
Io debba consegnar le mie monete.
Onde se mi osservate in Pratolino
Venir' ad inchinar cotesta corte,
Dite pur, ch' io non ho speso un quattrino;
Del resto prego, il che mi preme forte,
L' Altezza vostra a riverir la sposa,
Che di veder mia figlia ebbe la sorte.
E in verità vide una bella cosa;
Ma io ho da mostrarlene altre tre,
Fatte d' una maniera più curiosa.
Quel ch' io n' ho a fare, io non lo so per me;
Quattro ragazze a questi tempi sono
Quattro gran piaghe a un pover' uomo affè.
Finalmente mi getto, e m' abbandono
A' piedi vostri, ad ubbidirvi intento.
Firenze il giorno terzo dopo il nono,
Settembre, dieci e mille settecento.

Al

AL SERENISS. GRAN PRINCIPE

FERDINANDO DI TOSCANA.

Essendo alle Cacce di Pisa, si prega a nome degli Accademici Acerbi a regalargli di Caccia in fare la loro ricreazione.

CAPITOLO VIII.

GLi Accademici Acerbi, quei suggetti,
Da' quali udiste al bel Poggio a Cajano
Una mia Commediola, ch' io lor detti;
Adesso sono in grado a mano a mano
Di farn' un' altra, qual volendo udire,
Son pronti a un cenno vostro alto e sovrano.
Or mi direte voi, che vuo' tu dire?
Vo dir, ch' essi lavoron notte e giorno,
Per imparar la parte e riuscire.
Ed io, che son l' autor vado e ritorno
Da essi, per sentirgli, e a fare intendere
Quanto ho voluto dir, sto loro attorno.
Or vostr' Altezza doverà comprendere,
Che la fatica tutte le persone
Suol finalmente afflitte e stracche rendere.

Ci

Ci vuole un poco di ricreazione,
E discorron di farla, e mel' han detto:
Ed io approvo tal risoluzione.
Di chi provvede il borsellino è stretto,
E voglia pure il ciel ch' e' non sia voto:
Questa ricreazione ha poco effetto.
Pertanto a nome loro a farlo noto
Io vengo a Vostr' Altezza, acciocchè ella
A questo concorresse col suo voto.
Coteste caccie sarien pur la bella
Congiuntura: ogni cosa sarà il caso,
Per empier la pignatta e la scodella.
Signor, voi resterete persuaso,
Ch' io dico il vero, e ancor non dico male:
Scusate s' io vi vengo a dar di naso.
So che la bontà vostra non è, quale
Usa ne' più, che all' opere non regge,
Sol di parole essendo liberale.
La vostra compatisce, ama, e protegge,
Dona, ch' è quel ch' i' stimo, ed ha nel fare
Le grazie un uso tal, che in lei par legge.
Oltredichè costoro a contentare,
Anche ogni bagattella sarà buona,
E basterà gli acerbi a maturare.
E' di quest' Accademia ogni persona
Discreta, e non pretende cose grandi;
Ma sempre d' umiltà parla e ragiona.
Però quando un cignal lor non si mandi,
O caprio, o daino, o un bel cervo fronzuto,
Che pur lo piglieran, s' ella comandi;
Tanto loro sarà di grand' ajuto
L' aver de' piccioli animal col becco,
Gusto avendo di vivere a minuto.

A nome loro a' piedi voſtri or' ecco,
Ch' io pongo il memoriale, e ancor me ſteſſo;
Or fate voi, ch' e' non reſtino in ſecco;
Perchè in tal caſo mi verranno appreſſo,
E mi diranno, ch' io ne ſon cagione,
Che con più garbo non mi ſono eſpreſſo:
Ch' io ſono un certo ambaſciador minchione;
Che non ſeppi eſpor bene il lor deſio:
Andrà in malora la ricreazione,
Staremo a denti ſecchi ed eſſi ed io.

Al Medeſimo.

Ringraziandolo della Caccia mandata.

CAPITOLO IX.

Ringraziar Voſtr' Altezza a pancia piena,
Per dirla ſchietta non mi riuſcì,
Com' i' aveva penſato dopo cena.
Volea farlo, perch' era Martedì,
E per moſtrar maggior prontezza; ma
La mia Muſa ha indugiato a Giovedì.
Pertanto adeſſo vi ringrazierà,
Ch' è un po' più ſcarza; eſſendo ſtata grulla,
Perchè bevve, e ſtrippò ſenza pietà;
Onde finora non concluſe nulla:
Or, ch' ha rimeſſo in ſeſto la memoria,
Ritorna a bomba, ed il cervel le frulla.
E vi ringrazia della pappatoria,
La qual mandaſte con tale abbondanza,
Che gli Acerbi ne fecero galloria.

Quell'

Quell' allegrezza è vera, e ogni altra avanza,
Che viene senza duol del borsellino,
Ed è una cosa nobile in sostanza.
Dalla tavola andare al tavolino
A fare i conti, oimè! quest' è una cosa,
Ch' io provo, e non vorrei, sera e mattino.
E certo una faccenda spaventosa;
Ma quando poi si può mangiar' a uso,
Oh che cosa piacevole e gustosa!
Fa gli occhi allegri ogni più mesto gufo,
Ed ogni serietà vanne in disparte,
E di viver così nessun fu stufo.
Mi piacerebbe pure il far quest' arte,
E di più piacerebbe anche agli Acerbi,
E ognun s' obbligheria per la sua parte.
Se aveste visto l' altra sera, i verbi
Ognuno confondea cogli articoli,
E agli antichi aggiugnea nuovi proverbi.
Ognun metteva fuor sali ridicoli:
E un' eloquenza avea di Cicerone,
Franca, senza cercar d' altri amminicoli.
Sul principio però con attenzione
Ognuno, e con silenzio se ne stette,
Finchè non ristorò la complessione.
Quando le trippe diventaron strette,
Perch' eran piene, allor venne la ciarla;
Ma innanzi non s' udì nè pure un ette.
A corpo voto in somma mal si parla;
Non piglian ben la voga le parole,
La lingua tace senza rinfrescarla.
Se aveste udito dopo: Oh che gran mole
Di concetti uscì fuori! infin poeta
Si fè chi in prosa favellar non suole.

Anda-

Andaro in giro a far la menſa lieta
Tazze e bicchieri: e Voſtr' Altezza fu
Di tutti quanti i brindiſi la meta.
Tanta ſalute v' augurar, che più
Non ne potete voi certo bramare,
Se voi viveſte da mill' anni in sù.
Sereniſſimo, in ſomma quel donare
Rende la gente grata, amica, amante,
Ed un ſi fa così quaſi adorare.
Queſto aggiungnete in voi, che per le tante
Voſtre gran doti ſol ſiete adorabile,
Gentil, benigno, affabile e galante:
Unite, dico, queſt' altro pregiabile
Raro attributo d' eſſer generoſo,
Queſto v' accreſce ſtima, e amor notabile.
Che quell' eſſer diſcreto ed amoroſo,
Senza dar nulla, non fa tanto ſpicco,
Nè tanto ciaſcun rende oſſequioſo.
Pertanto voi di sì bel pregio ricco,
Oltre di quei, che avete unitamente,
Anch' io d' amare, e venerar mi picco.
Onde adocchiato un bicchieron parente
D' un bigongiuolo, in lui pronta la mano
Rivolſi ardito, e l' impugnai valente.
Lo colmi, diſsi, quel Montepulciano,
Che d' ogni vino è il Re: toſto fu pieno,
Io m' alzo in piede, e chino il capo al piano:
Quindi gridai: A Voi FERNANDO il ſeno,
Di tante grazie ſue ricolmi il cielo,
Al par di quante ſtelle ei va ſereno.
Sempre lieto riſplenda il Dio di Delo
A' voſtri giorni: nè gli oſcuri mai
Di malefica nube ombra nè velo,

La

L' opre voſtre reali i lor bei rai.
  Faccian più note al mondo, acciò le vegga,
  E poi le imiti, ſe potrà giammai.
Salute intera il voſtro corpo regga,
  Forza robuſta ognor gli dia vigore,
  D' anni felici lunga età il provegga.
Sì v' auguro colla bocca, e più col cuore:
  Tutti Viva gridarono: ed io pretto
  Votai nel gozzo l' ottimo liquore.
Che replicato fece un tale effetto
  Non ſolo in me, ma in tutti gli altri ancora,
  Che biſogno ci fu d' andare a letto.
La mattina laſciai ſorger l' Aurora,
  Ed anche il Sole: e così pinzo e ſazio
  Non ſeppi metter pure un verſo fuora.
Adeſſo in nome proprio io vi ringrazio,
  E in nome degli Acerbi: e ch' io vi giuri,
  Permettete, e vi dica in breve ſpazio,
Che in ſera tal ſi potean dir Maturi.



GLA'

AGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI

ANNIBALE DELLA CIAJA

E

DOMENICO BUONGUGLIELMI

COMPAGNI DI BANCO IN VENEZIA.

Dà loro avviso del suo viaggio, e del suo arrivo in Milano.

CAPITOLO X.

Conviene, che alla fin giunto a Milano,
Io vi dia parte del mio salvo arrivo,
E vi faccia a due mani un baciamano.
Troppo è l' obbligo, ch' io mantengo vivo,
Per l' infinite grazie ricevute,
Le quali in marmo, e non in polve io scrivo.
E in darvi nuova della mia salute,
Non pretendo v' abbiate a rallegrare,
Nè fare smorfie, nè increspar la cute.
Ma bensì, che m' abbiate a comandare
Liberamente, come voi dovete:
E dite pure, ch' io son pronto a fare.
Così qualche po' d' ansa mi darete,
Di scemare il gran peso, che mi spalla
Di tante obbligazion, che voi sapete.

Adun.

Adunque preparate pur la balla,
Da me aspettata, de' comandi vostri,
Che ad ubbidire sarò sempre in palla.
Intanto narrerovvi tutti i nostri
Casi accaduti in questo mio viaggio,
Che m' han fatto altro dir, che Paternostri.
Partii da voi, me col carriaggio
Posi in gondola, per gire a Fucina,
E di quì andar per terra a mio vantaggio.
Come vedeste, era quella mattina
Una gran nebbia, e di Venezia uscito,
Si fec' ella più folta e soprassina.
A' barcajuoli allora io dissi ardito:
E dov' andiamo? lo sappiamo noi?
Di già suppongo ognun di voi perito.
Col xè caligo, disse l' un de' duoi,
Non ghe se vede, come i orbi andemo
Per pratega, sior. Che dite voi?
Replica' io: deh ritirate il remo
Che la m' importa, o barcajuolo mio:
Torniamo addietro, che meglio faremo.
Ma quei tiraro avanti; e così io
Per forza, e gli sentia bollir tra loro:
Ed io fra me dicea: M' ajuti Dio.
Mentre, che intenti stavano al lavoro,
Alla cieca vogando, in capo a un' ora
La nebbia aprì alla luce un po' di foro.
Subito un barcajuolo mi rincora,
Dicendo, che a Fucina eram vicini,
E che s' er' iti bene infin' allora.
Allor parve mill' anni a' miei pedini
Di porsi in terra; quando ecco un battello
Pieno, il credei di Turchi e d' Algerini.

Perchè accostati, due di lor bel bello
M' entraro in barca, un dietro ed un davanti,
E posero le man sul mio fardello.
Eran gli zaffi, quegli uomini galanti,
Che vanno a reverire i passeggieri,
Ed apron le valige a tutti quanti.
Sono una specie de' nostri stradieri,
E fra lor non v' è altra differenza,
Dal far' in acqua o in terra i lor mestieri.
Or questi il mio baul con diligenza
Esaminaron sì, che buon per loro,
S' esaminan così la lor coscienza.
Fu così temerario un di costoro,
Che visitar mi volle anche il sedere:
Certo non m' aspettai questo lavoro.
Mi fece rizzar su, volle vedere,
Se per di dietro aveva fatto frodo,
Di che egli potessene godere.
Con flemma io mi rizzai, stando sul sodo:
Ed egli a tergo fatta in van la gita,
Venne dinanzi coll' istesso modo.
Per tutto volle por la mano ardita,
Con animo, cred' io, di ritrovarmi
Qualche sorta di roba proibita.
Ma di nulla potendo querelarmi,
Cangiò l' impertinenza in cortesia,
Con dir, che nulla non volea toccarmi.
Che riposava in sulla fede mia,
Quand' aveva il baule e me frugato
Con ogni sfrontatezza e villania.
Di chiedermi la mancia anch' ebbe fiato:
E perchè nò (diss' io) troppo tenuto
Sono alle grazie sue, zaffo garbato.

Vo-

Vosignoria ha troppa briga avuto
Nel favorirmi; ma pian pian dicea:
Anche la mancia eh; becco cornuto?
Pur gliela diedi, e si partì la rea
Truppa birresca: e di Fucina al lito
Una volta approdai, ch' io nol credea.
Quì il baul resarcii, che sì gualcito
M' avevano coloro, e in sedia entrai,
E mi trovai di nuovo a mal partito.
In terra mi credei finire i guai,
Che in acqua avea provati; e pur' è vero,
Peggiori affatto gli ricominciai.
Di fango e d' acqua pieno era il sentiero,
Per le piogge cadute e le cadenti,
Che di ridirlo vanamente spero.
Dirò sol ch' io temea sempre a momenti,
Or di restar sepolto nella mota,
Or di trovar nell' acque i monumenti.
Tal gita affè mi riusciva ignota:
Navicava per terra, ed il calesso
Cangiato in barca in mezzo all' acqua nuota.
Pure a Padova alfin mi vidi appresso,
E corsi a render grazie a Sant' Antonio,
Che salvo d' arrivar m' avea concesso.
Ma di nuovo però c' entrò il Demonio,
Che in proseguir la via verso Vicenza
Mi fu detto esser dell' istesso conio.
Onde ricominciai la penitenza
Del pessimo cammino, Dio pregando,
E che mi desse ajuto, e sofferenza.
Così vituperósamente andando,
Nel più bello del fango il vetturino
Disse: Ella scenda; ed io risposi: Quando?

Adesso (ei replicò) se fra un tantino
  Non vuole, che nel fango io la ribalti,
  Che ci son delle buche quì vicino.
Così conviene, che nel fango io salti
  Fino al ginocchio, e giri come trottola,
  Acciocchè in esso affatto io non mi smalti.
Or quà, or là volgevo la collottola,
  Per posar meglio il piè; ma non trovai
  Di netto quattro dita di viottola.
Stivalato di fango rientrai
  Di nuovo in sedia: e come un mammalucco
  Nel mantello m' ascosi e rinvoltai.
Se, come i piedi avea di loto e stucco,
  D' argento il petto, e d' oro aveva il crine,
  Io pareva la Statua di Nabucco.
In tal moda a Vicenza io giunsi al fine:
  Mi ci trattenni un dì, perchè pioveva,
  Ed io cantava le lodi divine.
Visto, che il tempo al buon non si metteva;
  E a star lì troppo, mi venia l' inedia,
  E che coll' oste il debito crescеva.
Olà (diss' io) attacca un po' la sedia:
  Se non la sedia, attacca un navicello;
  Giacchè a star fermi quì non si rimedia.
Così fu fatto: e in questo vien bel bello
  L' oste col conto, e veggio che alterato
  Egli era troppo; onde diss' io: Fratello,
Sapete, che due sere ho digiunato:
  Osservo la Quaresima: e m' avete
  Due colazion per pasti due notato.
Quì c' è l' error, da voi vo' lo vedete.
  (Rispos' ei) Signor nò, perch' io portai
  Tutto quello, che in tavola sapete.

Ma io nol volli tor, nè l' assaggiai;
  Replicò ed egli a me: Tutto va bene
  Chi vi fe' mangiar poco, e non assai?
V' avevi a mangiar tutto: chi vi tiene?
  Or basta il mio parlar non ebbe loco,
  Le colazioni ebbero a esser cene.
Affè, che ciò mi parve un tristo giuoco:
  Approvo il digiunar: quel, che mi pesa,
  E' lo spender' assai per mangiar poco.
Che si digiuni, sì, vuole la Chiesa,
  Ma non con prezzo tal, con tal rigore:
  Astinenza fec' io con troppa spesa.
L' è bella, se m' è dato il curatore,
  Perch' io getto il denar per istentare,
  E son un penitente scialatore.
Credo, che ciò di là m' abbia a giovare,
  E che a doppio sarò remunerato,
  Mentre ch' i' spesi tanto a digiunare.
In questo il vetturin disse: E' attaccato,
  Ma piove. Piove (rispos' io) sassate?
  Non vo' certo più stare in questo lato.
Fuggir vo' da costui, che vuol pagate
  Gli sian le cose, ove si pon lo sguardo:
  Canchita, care assai son quì l' occhiate!
Se stò quì più, non averà riguardo
  A voler, ch' io gli paghi l' osteria,
  Per la stessa ragion, perch' io la guardo.
Va pur là, vetturin, vanne pur via.
  Il camerier volea la buona mano:
  Ti vo' dar' il malan, che Dio ti dia.
Da quell' oste così fuggii lontano,
  Oste, crudel nemico ed esecrando,
  Che più mi maltrattò del tempo strano;

Giacchè questo alla fin rasserenando
  Si venne, e i' men' andai verso Verona,
  Tu nos ab hoste protege cantando.
Ancor trovai la strada un po' più buona;
  Sicchè alla patria di Catullo giunsi,
  Giusto quasi cinqu' ore dopo Nona.
Quì, da un mio paesano mi disgiunsi,
  Che fin lì m' avea fatto compagnia,
  Che a farmel' anche le preghiere aggiunsi.
Ed egli pronto volentier venia:
  E in vero a viaggiare eram daccordo;
  Ma non già nel pigliar l' istessa via:
Onde ognuno di noi prese altro bordo;
  Ei ver Gerusalemme, io verso Egitto:
  E tornò a piover, s' io ben mi ricordo.
Pur rimontai 'n calesso zitto zitto,
  E via solo soletto men' andai
  In verso Brescia pel cammin più dritto.
Circa il vitto però ne favellai
  Col vetturino, non volendo affè
  Più disputar con osti, e provar guai.
Egli gentil rispose: Io penso a me,
  Penso a due bestie, penserò anch' a voi,
  Tanto m' è a quattro, che il pensare a tre.
Io legato restando a' detti suoi:
  Trattatemi, gli dissi, con affetto,
  Che voi vedrete quel ch' io farò poi.
Da Brescia giunsi a Bergamo: e in effetto
  Vidi, ove nacque il gran Bartolommeo,
  Dal cognome di cui più d' un vien detto.
E certo, che il mio stipite scendeo
  Da lui senz' altro: e piucchè Fiorentino,
  Bergamasco nell' opre il ciel mi feo.

Or-

Or basta così vuole il mio destino:
Seguitiamo il viaggio: quand' io sono
Quasi alla fin del Veneto confino,
Che il tempo cominciava ad esser buono,
Trovo un pedone, il quale mi s' accosta,
E così mi rallegra in dolce tuono:
Pigliate, padron mio, pur or la posta,
Perchè nel bosco quì poco distante,
Una truppa di ladri v' è nascosta.
Spogliano e ruban tutto al viandante,
E l' ammazzano ancora, bisognando:
Non gli fanno poi altro del restante.
Ho inteso (rispos' io) mi raccomando
A voi, e vi ringrazio dell' avviso
Grato, come v' andrete immaginando.
Or con questo sciroppo all' improvviso,
Il quale in corpo mi cacciò costui,
Considerate s' io restai conquiso.
Quand' ecco dilungato non mi fui
Cento braccia, che a crescermi paura,
Veggio armati di schioppo uscir fuor dui.
Orsù, diss' io, n' abbiam dato in frittura;
Ecco gli amici, siamo nel cimento:
Ora m' aspetto la buona ventura.
Vengon verso di me, e dirgli sento:
Alto là, vetturin: Signor, niente
Da dazio porta nel baul quì drento?
Subito a questo serenai la mente,
E riconobbi a que' soavi accenti,
Ch' essi non eran ladri veramente;
Ma certi, che gli chiaman quelle genti,
Dazieri, cioè a dir, terrestri zaffi,
Di quegli zaffi acquatici parenti.

E benchè al grifo avesser certi baffi,
  Che mi parean punti interrogativi,
  Se non volessim dire oncini e graffi.
Benchè fusser di garbo e grazia privi,
  Pure a fronte di quel, ch' io m' aspettava,
  Mi parvero due angioli, due divi.
Come numi del ciel gli venerava:
  Oh cari sbirri ! ahi vista ! ahi conoscenza !
  In essi tutto quanto io mi beava.
E in verità senz' altra diligenza,
  Al mio rispondere: Quì nulla ci ho io,
  Mi fecero una bella riverenza.
Mi lasciarono andar pel fatto mio,
  Chiesero un po' di cortesia, la diedi
  Arcivolentierissimo per . . .
In Milano alla fine io posi i piedi
  Con tanto gusto, ch' e' non mi par vero,
  Ove ho deposto i viatori arredi.
Ho trovato il Signor Cavalier Piero,
  Per cagion del qual feci partita:
  E l' ho trovato, ch' egli è sano e intero.
In ver mia gentilezza fu compita,
  Che per dare il buon giorno ad un amico,
  Trecentotrenta miglia fei di gita.
Questo per vanagloria già non dico;
  Ma per mostrare a chi non me lo crede,
  Che della cortesia non son nemico.
Il detto Cavalier, che meco siede
  Quì al tavolino, ora vi reverisce:
  E i' ve ne fo autentica una fede.
Milano poi mi piace, e mi aggradisce,
  Più di cotesto vostro laberinto,
  Dove il Signor Domenico gioisce.

E gode tanto a ſtarvi, che dipinto
 Nemmeno ritornar vuol a Firenze:
 Coſtì vuol' egli ſtar vivo ed eſtinto.
Or baſta, queſte ſon le differenze
 De' guſti: il diſputarne è uno ſpropoſito:
 Chi ha guſto al puzzo, e chi alle quinteſſenze.
Ma tornando al primier noſtro propoſito,
 Son quì, ſenza ſaper dov' andrò poi:
 Giacchè il futuro è appreſs' a Dio 'n depoſito.
Del reſto comandatemi ambeduoi:
 Comandatem' inſieme, uno alla volta,
 Speſſo, mai, molto, poco, fate voi.
Per ubbidirvi, ſtarò quì alla colta:
 Salutatemi il voſtro Davanzati,
 Che in vero è una perſona diſinvolta.
Sa di coteſte putte dagli aguati
 Schermirſi: e ride ſotto le baſette
 Di quelli, che vi reſtano impianati.
Se la paſſa con motti e barſellette,
 Così le incanta: e forſe è il più gradito,
 Di chi vi ſpende i trajeri e le gazzette.
Inchino ancora quel Signor contrito,
 Che ſolo di morir parea contento;
 Perchè il ſole Fiammingo era ſparito.
Ditemi ſe gli reca più tormento,
 O quel ſuo barba, che gli è morto a Piſa,
 O quella barba, che gli naſce al mento.
Del reſto ſtate allegramente, in guiſa
 Che non v' aſſalti la malinconia,
 Ma che crepiate ſempre dalle riſa.
Un ſaluto anche a Nena, uno a Lucia,
 Un altro al ſignor cuoco: e finalmente
 La caſa tutta ſalutata ſia.

Se

Se di Milano neſſun vuol niente
  Lo ſervirò ; de niovo ve ſaluo,
  Cari vecchietti, e ſteme alegramente,
Magnando la panada e 'l paninbuo.

A SUA ECCELLENZA, IL SIGNORE

D. GIO: BENEDETTO BORROMEO CONTE D' ARONA.

Stato compare d' un figliuolo dell' Autore.

CAPITOLO XI.

DA poi, ch' io ſeppi, che Voſtr' Eccellenza
  D' un mio figlio gradì d' eſſer compare,
  E ne moſtrò benigna compiacenza;
Io ſubito mi meſſi ad eſortare
  Mia moglie, che penſaſſe a partorire,
  E che non ſi faceſſe minchionare.
Che oſſervaſſe, ch' i' er' ito a rinvenire
  Un compar di tal ſorta; onde doveva
  Farſi onor queſta volta, e riuſcire.
Che una bambina ſe però faceva,
  Era un affronto, una malacreanza,
  Ch' a una donna di garbo diſdiceva.

Ond'

Ond' ella a tal mio dir messe in sostanza
Il cervello a partito, e risolvè
Di rimediare ad una tal mancanza.
E per far bene, ad indugiar si diè,
Dal quattro al venti del corrente mese,
Secondo l' almanacco ch' ella fè.
E questo tempo invero, ch' ella prese
(Che son giornate sedici di più)
Non sono state malamente spese;
Perchè la sera di quel dì, che fu
Domenica, allorchè sull' asinino
Trionfante in Sionne entrò Gesù,
All' ore ventiquattro ella un bambino
Diede alla luce, cioè partorì
Un figlio maschio, o vogliam dir tosino.
Subito parto tal si riferì
Al Signor Presidente, deputato
Vicecompar da voi da molti dì:
Il quale cortesissimo e garbato,
Jeri nel Tempio di San Giambatista
Venne, dove il fanciul fu battezzato.
E perchè tutto vi vo' porre in vista,
Gli ho del vostro San Carlo il nome posto,
Che de' gran Santi sta fra' primi in lista.
E ciò feci, perchè nel farmi accosto,
E che devote le pupille affissi
Nella cassa preziosa, ov' è riposto;
Allora nella mente io mi prefissi,
Che se i' aveva altro maschio, a lui donarlo
Voleva: e in coscienza gliene dissi,
E gliel' ho mantenuto: e nome Carlo
Gli posi, il qual bastante era in effetto,
Ma pur volli col vostro accompagnarlo.

E

E' ben vero, che quì mi son ristretto,
L' ho preso mezzo, non toccai Giovanni,
Feci sol capital di Benedetto.
Così mi pàr da tutti quanti i danni,
D' aver messo in sicuro il mio figliuolo,
Di vita sua per tutti quanti gli anni.
Carlo il protegga di lassù dal Polo:
E Benedetto quaggiù in terra il miri:
Oh che affortunatissimo Fagiuolo,
Allegro poppi pur, lieto respiri,
Nè pianga mài per tema, che la sorte,
Contra di lui l' instabil ruota giri.
Ed oh per lui quali più fide scorte,
Se un Borromeo proteggerallo in vita:
Se un altro assisterallo in vita e in morte?
Così speranza me ne dà compita
La santità dell' uno, e la clemenza
Dell' altro pure a sperar sì m' invita.
Questo ragguaglio mi parea d' essenza:
Ora mi resta fino al suol chinato,
Ch' io renda grazie a Vostr' Eccellenza;
La qual m' ha fatto un favor sì pregiato,
Per cui men vò così gonfio ed altero,
Ch' i' ho paura, ch' e' non sia peccato.
Ma quando ch' io discorro col pensiero,
Che non l' ho meritato; allor la nostra
Superbia scema, e se ne và davvero.
Pur sia mio vanto, che la bontà vostra
Me n' ha fatto capace: e il merto, ch' io
Non ho, ch' io l' abbia, ella ad altrui dimostra.
Adunque diventò merito mio
La vostra gentilezza: e questa in me
Tutto quel pregio, ch' io non ebbi, unio.

Come

Come fa il Sol, che senza tor da se
  Parte alcuna di luce, la dispensa,
  Benigno e liberal, dove non è.
Ma in van la Musa mia pretende e pensa
  Descriver quanto ella non sa capire,
  E in farsi arguta ella divien melensa.
Oppur per gloria mia bisogna dire,
  Che ottengo grazie, perchè chi le fa
  Gode d'unir sua voglia al mio desire.
Così Vostr' Eccellenza in verità,
  Senz' altra reflession, che di graziarmi,
  I suoi favori mi comparte e dà.
Pertanto a' piedi vostri con buttarmi
  Non men, che a quelli ancor della Contessa;
  Che quando fui costà gradì ascoltarmi:
E il suo purgato intendimento anch' essa
  Abbassò per lodar miei versi, a' quali
  Era gran lode la pietade istessa.
Ad ambi faccio reverenze eguali:
  E alla gran Casa Borromea confesso,
  Che sempre renderò grazie immortali.
Dalla mia forza debole permesso
  Altro non è: da voi graditi sieno,
  Il mio buon desiderio, e il cuor con esso;
Se questo ottengo, io son felice appieno.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

GRAN PRIORE

FRA TOMMASO

DEL BENE

MAESTRO DI CAMERA DELL' A. R. DEL SERENISS. COSIMO III GRANDUCA DI TOSCANA.

Lo prega a raccomandarlo a S. A. R. per ottenere il Magistrato de' Nove, in congiuntura del giorno suo Natalizio.

CAPITOLO XII.

IO fui dal Serenissimo Padrone,
Come vedeste, o Signor Gran Priore,
All' udienza, e l' ebbi in conclusione.
Ma in ottener la grazia ed il favore,
Di che lo supplicai, o quì m' aspetto;
Ch' ell' abbia a esser bianca, e n' ho timore.
E tutto ciò lo cavo dal suo detto,
Mentrech' egli rispose brevemente
A quanto chiesi: Non ve lo prometto.

Iò rimasi scaciato veramente,
 E fra me dissi allora: Egli è spiovuto:
 Questo vuol dir, ch' i' non avrò niente.
Ma dopo esaminando per minuto
 Queste parole, a dirla quì fra noi,
 Io spero ancora, e di pensier mi muto.
Non vi prometto, non vuol dir po' poi
 Io ve la nego; anzi s' i' avessi a dire,
 L' è una promessa, ma ch' ha i dubbi suoi.
Se questi ancora vengono a svanire,
 La promessa riman libera e certa:
 E il torgli a Voi potrebbe riuscire.
Deh, Signor, fate un po' questa scoperta:
 E al Padron Serenissimo in buon punto
 Sia vostra bocca in mio favore aperta.
E acciò siate informato perlappunto
 Della grazia bramata; ecco che adesso
 Io ve n' espongo brevemente il sunto.
Più volte chiesi gli Otto: e vi confesso
 Ch' io credo Sua Altezza aver tediato
 A chiedergli e richiedergli sì spesso.
Io però non mi son punto straccato,
 Nè straccherommi, che il bisogno mio
 Non finisce, anzi giusto è cominciato.
Pertanto a quel Signor benigno e pio,
 Per uscire degli Otto io venni via,
 E chiesi i Nove col nome di Dio.
Ma per venir di tal negozio al *quia*,
 Ci voglion due: uno, son io, ch' ho chiesto,
 Ora non manca se non ei, che dia.
Sicchè la grazia è mezza fatta: e questo
 Lo vede ognun, giacchè da me non viene:
 Se Sua Altezza concorre, io già son lesto.

Ec-

Eccola intera; ma quì le mie pene
  Rifiglian: quel Non vi prometto, oimè!
  In paura grandissima mi tiene.
Deh, giacchè vien quel giorno, e quello egli è,
  Ch'ei nacque, e viva pur cent'anni ancora,
  Quali io gli bramo, com'io bramo a me;
Allora in verità potreste, allora
  Dire: Vi raccomando quel Fagiuolo,
  Ch' ebbe quella risposta, che l'accora.
Col graziarlo uscirebbe egli di duolo:
  Dagli Otto a' Nove, che c'è poi di più?
  Non v'è altro alla fin, che un punto solo.
Egli con questo tornerà un po' in sù:
  Se nò pres' ha il pendìo n' una maniera,
  Ch' ei precipita a ruotoli all' ingiù.
Sia la Nascita vostra una sua vera
  Resurrezion, perch'egli è in grado tale,
  Ch' e' tira minze, e per lui fatt'è sera.
Non vogliate vedergli tanto male,
  E che il dì lieto vostro Natalizio,
  Per lui sia di mestizia un funerale.
Fategli, o gran Signor, questo servizio,
  Ch' e' l'avrà caro: e s' e' non lo credesse,
  Giurate *tacta cruce* a precipizio.
Dite così, non le parole istesse,
  Ma dite a vostro modo, e dite, come
  Va detto per mio utile, e interesse.
So, che direte bene: ed il cognome
  Vostro, se la memoria vi tradisse,
  Sempre DEL BEN ricorderavvi il nome.
E se TOMMASO siete, e il ciel prefisse,
  Che così non a caso vi chiamaste,
  Ma che il nome coll' opre in voi s' unisse;

Io vorrei quel d' Aquin che vo' imitaste:
Se di lui detto fu: Bene scrivesti:
Ed io dirò di voi, che ben parlaste.
Dunque la vostra cortesia s' apprefti
A favorirmi: e mi vi raccomando,
Com' un ch' affoga, e fo tutti quei gesti.
Già parmi di veder, che il Padron quando
Udirà voi, si muova a compassione,
E mi dia questi Nove, ch' io domando.
A riverenza di nove persone,
A cui mi tocca a dare e pranzo e cena,
E sei voglion merenda e colazione.
Se otterrò questo, a rinfrescar la vena,
Adesso arida e secca, io mi preparo:
Per far venir qualcosa nuova in scena.
L' Altezza Sua Real non ha discaro
Veder talora qualche commedina,
Che punga con dolcezza il vizio amaro.
Alla Figlia Elettrice Palatina
So, ch' ei le manda: e per mia gran ventura,
All' opre mie sì grand' onor destina.
Ch' è quanto posso dir; giacchè la dura
Sorte non vuol, ch' io possa fare in ciò
Più generosa e splendida figura.
Finalmente dirovvi, che averò
A Sua Altezza, che dà, e a voi che dite,
Gratitudine quanta mai si può.
L' obbligazioni mie dirò infinite,
Chiamando l' uno e l'altro il mio sostegno,
S'ei per me l' opre, e voi le voci unite.
Ad ambedue consacrerò l' ingegno
Per ubbidirvi; ma ben poco è questo,
Però, per quant' egli è, solo m' impegno.

E Che

Ch' a tutt' e due non serve, io mi protesto;
Mentre fin or non fu tanto per me:
Considerate, se ce n' è pel resto.
Pur non saprei, pigliate quel, che c' è:
Da un debitor fallito, al tempo mio,
Chi dovrebb' aver trenta, piglia trè.
Eccomi quì, non me ne vo con Dio,
Non mi ritiro, e il debito lo mostro:
Mi dichiaro, che debitor son' io;
Ma a lui fido Vassallo, e Servo vostro.



ALL'

ALL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE

ALESSANDRO COPPOLI.

Pregandolo a fargli ottenere dal Serenissimo e Reverendissimo Signor Cardinale de' Medici la grazia d' un Ruolo.

CAPITOLO XIII.

HO sentito, che Vostra Signoria
 Illustrissima trovisi a Lappeggio,
 E che ancora *actualiter* vi sia.
E questa è la cagion, ch' io non la veggio
 In Firenze, evidente contrassegno,
 Che in altra parte ell' ha preso il puleggio.
Or con tale occasione a voi ne vegno
 Per un servizio, o vogliam dir favore,
 Per parlar un tantin con più contegno.
Bisogna, che sappiate, o mio Signore,
 Come cotesto Signor Cardinale,
 Che costà al fresco fa le sue dimore,
Era una volta un Signor liberale,
 Garbato e bravo, perchè spesso dava:
 Ed io ne potea far fede reale.

Adesso (il che troppo mi pesa e grava)
E' quieto , non dà , non guarda in viso ,
E mostra non curar Fagiuol nè fava .
Sicchè io son rimasto assai conquiso ,
In vedere una tanta differenza:
Nè sò chi m' abbia sì da lui diviso.
Esamino talor la coscienza:
Guardo qual' è quella minchioneria ,
Che di sua grazia m' abbia reso senza .
N' ho fatte molte , e sono tuttavia
Per farne anche dell' altre: ho fatto quella
Di pigliar moglie, ch' è la più, che sia.
Ma non ho però fatta una sì bella ,
Per quanto pare a me , la qual comporte ,
Che non mi sia più dato di rovella .
Ancor ho fatto reflession, se a sorte
Ero arricchito: e che per tal ragione ,
Non meritassi più favor di corte .
Ed ancor quì non c' è grand' occasione;
Perchè non parmi aver cresciuto entrate ,
Se in esse l' aver moglie non si pone:
O se fra queste non fusser contate ,
L' aver' un figlio l' anno : ovvero quelle ,
Che dal Mezzo per cento mi son date.
Del restante io non so d' aver covelle :
Le bandiere del Duomo e di Badia
Dì sventolare anno finito anch' elle .
Sicchè dov' è questa ricchezza mia ,
Onde si possa dir: Vanne in malora:
Non meriti, che ajuto ti si dia?
E pur contuttociò vo' dirven' ora
Una babbusca: molti mesi sono ,
Io chiesi un Ruolo , il qual' io chiedo ancora .
Consi-

Considerate, che quel Signor buono
  Er' anche a Pisa: or basta, in carità
  Della risposta udite il tristo suono.
Ch' i' n' avea chiesto un altro poco fa;
  Ma pur ch' e' si vedrebbe e si farebbe,
  Con quel di più, per mandar' uno in là.
Ora chi è quello mai, che crederebbe,
  Che risposta simil da un Signor tale
  Si potesse ottener? e pur la s' ebbe.
Ma non la diede lui, fu il Gozzi, il quale
  Non pose il memorial, non disse nulla:
  E' i' mi fidai di lui, oh che animale!
M' ha pasciuto così d' erba trastulla:
  I' enne onne: sì: e no; vedremo:
  E finalmente anche il negozio è in culla.
Io dunque ho risoluto per estremo
  Rimedio a voi ricorrere, e inviare
  Quel memorial, che accluso quì porremo;
Acciò voi lo vogliate presentare
  A cotesto Signor benigno e pio,
  Che gli piaccia volermelo firmare.
E quì deh contentatevi che io
  Dica, come v' avete a contenere,
  Perchè non vada male il fatto mio.
Prima bisogna il memoriale avere
  In mano, e dire: Il povero Fagiuoli,
  Che non sa più, che via quì si tenere,
Per comparirle avanti a chieder Ruoli,
  Ha messo me di mezzo, e m' ha inviato
  Questo foglio; però la lo consoli.
Non viene spesso, perchè gli è passato
  Ben sette mesi: e poi ell' ha sentito,
  Com' il negozio può esser andato.

 Ha

Ha più che mai bisogno: ed io l' ho udito
Da lui, che non direbbe una bugia;
E in ciò gli spiace non aver mentito.
So, che in riguardo di Vosignoria,
Pigliando in man la penna, il firmerà;
Però fate quest' opera sì pia.
E, come questa grazia arriverà,
Ringrazierò, com' è convenienza,
Quei che per me l' ha chiesta, e chi la fa.
Vo' direte, ch' io piglio confidenza
Un po' troppa con voi: che questa pare
Sfacciataggine, ardire, impertinenza.
Dite pur tutto quello, che vi pare;
Perch' io rispondo, come al mio bisogno
Si dee, e non a me, la colpa dare.
Di tediarvi però non mi vergogno
Senza garbo verun, senza riguardo:
Nè d' offendervi so nè men per sogno.
Perchè in giovare altrui non siete tardo,
Per natura cortese: e più gentile,
Siete d' una ricotta di Lucardo.
Pertanto a voi in occasion simile
Ricorro, e resto in farvi, o mio Padrone,
Riverenza così devota e umile,
Che quasi ha viso di genuflessione.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

GIO. BATTISTA SANTUCCI

CANONICO LUCCHESE

In risposta d' un suo Capitolo.

CAPITOLO XIV.

MEntr' io mi stava tutto in un gomitolo
  Raggruppato dal freddo a legger lettere,
  In una trovo un vostro bel Capitolo.
E cominciai di subito a reflettere,
  In vederlo composto in rima sdrucciola,
  Chi era quei, ch' a ciò si volle mettere.
Questa, diss' io, non è persona cucciola;
  Perchè quel porsi in guisa tale a scrivere,
  Non è come poppar confetto o succiola.
Veggio in fin, che si viene a sottoscrivere
  Vosignoria, di cui l' aver notizia,
  A gran fortuna me lo debbo ascrivere.
Già del Signor Leon l' alta perizia
  Ammirai negli Enimmi, che in Venezia
  Stampati, leggo ognor per mia delizia.

Di palesarmi voi, qual se di Svezia
Foste, la Fama ancor non fece grazia;
Che ciò contare a me stimolla inezia
A soggetti migliori ella non sazia
Sarà stata in ridir le vostre glorie;
Giacch' era il dirle a me vostra disgrazia.
Si den lasciar le nobil memorie
Impresse in alte menti: e in un bel cranio
U' sia cervel da farne degne istorie.
Ma io, ch' ho in testa un cervellaccio stranio,
Più scarso a senno, che di roba povero
Dall' arsa Troja non fuggissi Ascanio;
Quale in essa a voi dar degno ricovero
Potev' io mai? Ah fatto fu benissimo
De' vostri pregj l' occultarmi il novero.
Voi però, che al veder siete piissimo
Per far' un atto d' umiltà grandissima,
A farvi noto a me fuste prontissimo.
E con una maniera cortesissima
Fate tutte le parti, che dovrebbero
Farsi dalla mia Musa fagiuolissima:
Giusto le lodi date a me sarebbero,
Da darsi a Voi, s' avesse ella del serio,
O del gentil, doti, che in voi sì crebbero.
Ma s' ella, come il popolo Cimmerio,
Vive sepolta, come può farsi animo,
A far cognito altrui n' ogni Emisferio.
Sicchè a parlar non solo io mi disanimo;
Ma quel, ch' è peggio, non so grazie rendere,
Per tant' onore a voi, Signor magnanimo.
Quest' ardir solamente io mi vo' prendere,
Della mia coscienza per isgravio,
D' avvertirvi di ciò, che puovvi offendere.
Prima

Prima dirò, che non parrete savio;
Poichè, me ritenendo in simil pregio,
Fate al vostro buon gusto un forte aggravio.
Più non dirassi, che siet' uomo egregio,
Se mettete un Fagiuolo in tanto credito,
Come se fusse un qualche lauro regio.
Non conoscete, che a lodarmi dedito,
Mentre in me non fu mai cosa lodevole.
Voi mi burlate, insieme ed io vi scredito.
Quest' è reflession ben convenevole,
Da farsi da ambedue, per non incorrere
In concetto sinistro e biasimevole.
Deh, non vogliate nò, per grazia, correre
A minchionare altrui con danno proprio;
Che voi non troverete a chi ricorrere.
Oltrechè i' non ho fatto lo sproprio
Affatto di me stesso, e corro risico
D' insuperbire, e non sarebbe improprio;
Piace l' esser lodato: e niun sì tisico
V' è, che non ci abbia senso anche majuscolo;
E a rimediar a ciò non giova il fisico.
Se leggeste d' Esopo mai l' opuscolo,
Avrete udito, che a quel corvo ignobile,
Tolse la vista della lode il bruscolo.
Credè d' aver di voce un ricco mobile,
Ed un fringuello o una calandra d' essere,
O quell' uccel, ch' è nel cantar più nobile;
Così gracchiando, si pensava tessere
Ed inni armoniosi, e dolci cantici,
Scordato del formaggio, e del suo essere.
Le lodi son forti e possenti mantici:
E più de' venti anche ogni vil navilio
Fanno ingolfar colà ne' mari Atlantici.

Tanto non arser mai le fiamme in Ilio,
  Quanto gli encomj in certi gonzi stomachi,
  Che se ne van balordi in visibilio.
In ciò perdon la forza anche i Clitomachi,
  E non mancano i Crassi miserabili,
  Avvinti ognor da' lodatori Andromachi;
Or' io come farò, che non ho stabili
  Di tal virtù, che mai vaglia a resistere
  Ad accenti sì grati ed ammirabili?
Nell' ignoranza mia verrò a persistere:
  E crederò d' essere un altro Ovvidio,
  Nè da credenza tal vorrò desistere.
Voi mi farete perdere il mitidio,
  Quel poco, o quanto sia, che in me ritrovasi:
  Nè tal peccato vi darà fastidio?
Vostra somma pietà pertanto muovasi,
  A non mi lodar più: solo comandimi;
  Che un servidor novel così ben provasi.
Ovver de' versi suoi più spesso mandimi;
  Perch' io possa imparar, s' egli è possibile:
  E perciò fare, a Febo raccomandimi.
Se imparerò, sarà certo indicibile
  Maraviglia, o vogliam dire un miracolo,
  Non d' un SANTUCCI, d' un Santon terribile.
Oh se, vostra mercè, vinco ogni ostacolo,
  Io per la grazia ricevuta subito
  Porterò il voto al vostro tabernacolo.
Sollevarmi da terra io spero un cubito,
  Per l' allegrezza diventato estatico,
  E di rendervi grazie allor non dubito.
Voi sol potete, in Elicona pratico,
  Delle rime col balsamo odorifero,
  All' intelletto mio torre il salvatico.

Se

Se mi ſvegliate voi, mentr' io ſonnifero,
  Dall' ignoranza mia ſorpreſo al ſolito,
  Di buon' or ſorgerò, come Lucifero:
E laſciando di ſtar mai ſempre in giolito,
  Fama acquiſtar potrò, vinta l' accidia:
  E diffondendo a un tratto un lume inſolito,
Chi di me ſi ridea, morrà d' invidia.

Firenze il quindici (or forz' è ch' io ſpecoli)
  Dicembre, un luſtro e diciaſſette ſecoli.



ALL' ILLUSTRISS. e REV. MONSIGN.

LAZZERO PALLAVICINO

ARCIVESCOVO DI TEBE, E NUNZIO APOSTOLICO ALLA CORTE DI TOSCANA.

CAPITOLO XV.

Monsignor, mi dispiace al' primo ingresso
 Di dedicarvi la mia servitù;
 D' aver' a esser così male ammesso.
Il primo abbordo non può esser più
 Il caso a provocare il vostro sdegno,
 Per quello, che di me noto vi fu.
Ora giacch' i' mi trovo in questo impegno;
 E' meglio, ch' io confessi il mio difetto,
 Che forse di pietà sarà più degno.
Dell' Arcivescovado uno io son detto:
 Non dico degli Scribi e Farisei;
 Benchè per altro confiniam col Ghetto.
Addirimpetto ci abbiam tutti Ebrei,
 Onde si possa equivocar da Noi,
 Per questa vicinanza di Giudei;

C'

C' è differenza nondimen po' poi:
  Ora basta, io son un degli Attuarj
  Di quella Curia; e già il sapete Voi.
E sapret' anche, che degli onorarj,
  Che da lei si ritraggono, i due quinti
  Pagansi del Prelato a' Camerarj.
E questi son, com' è dovere, accinti
  A tormentare i nostri borsellini,
  E cel fan noto in termini succinti.
Di quando in quando certi polizzini
  Ci danno, come suole allo scolare
  Il maestro talor dar de' santini.
Però in questi, ch' a noi vengonsi a dare,
  Vi son figure, che sono argomenti,
  Non già di devozion, di bestemmiare.
E di Santi non son esse altrimenti,
  Ma di numeri estratti da un libraccio:
  In somma non son premj, ma tormenti.
E in vece di baciar la mano o il braccio
  A chi ci porge questi bei viglietti,
  Gli si darebbe un pugno nel mostaccio.
Basta, senz' altro dir, noi siam costretti
  A pigliarli, e leggiam quelle porzioni,
  Che di pagar convien ch' a ognun s' aspetti.
E noi paghiamo sì, ma cogli sproni;
  Perch' a dirla, il guadagno non trapassa,
  I bisogni, che vengon a cestoni.
E io in specie, che n'ho una tal massa,
  Non avanz' altro alla fin d' ogni mese,
  Che il debito, ch' io faccio colla cassa.
Ed eccovi il mio fallo ormai palese:
  Ho debito, Signor: e se a peccato
  Il non averlo da pagar s' estese;

Per

Per me non c' è rimedio, io son dannato;
  Ma non lo credo, perche io non discerno
  Nessun, che non sia un poco indebitato.
E sarebbe davvero un mal governo
  De poveri per giunta, oltre il patire,
  Dover andar per debito all' Inferno.
Fin' alle Stinche il povero suol' ire,
  Il ricco no: ma se non paga mai,
  Questi dunque all' Inferno è quel c' ha ire.
Ma i' non disputo ciò; penso a miei guai,
  E dico della Cassa e della Curia,
  Ch' io resto debitore, o poco o assai.
E di tutto è cagione la penuria
  De' negozj, e viepiù de' litiganti,
  Che a pagare non più corrono a furia.
E quando si discorre de' contanti,
  Dicon, verrò quest' altra settimana,
  La qual, ch' e' vengan, suol finire avanti.
Finisce la seconda, e s' allontana
  La lor venuta: e la terza con quelle,
  E la quarta, e la quinta ancora è vana.
E finalmente mai non dan covelle;
  Sicchè bisogna dir, ch' abbian pensato
  Di far le settimane di Danielle.
Intanto quel, ch' a Cassa è già impostato,
  In debito riman dell' Attuario,
  Che dee pagare, ed ei non è pagato.
A me siegue così per ordinario
  Non poche volte; onde son cose scure,
  Guadagnar poco, ognor senza divario.
Quel poco non risquoterlo: o se pure
  Avviene, ch' a risquotere io non dorma,
  E senza soldi non dia mai scritture;

Il

Il guadagno giammai non s' uniforma
[Com' io dissi] al bisogno, e in conseguenza,
Ch' io resti debitor da se va in forma.
E' ver, ch' è usata esatta diligenza
Dal Camarlingo, e fatta vien l' istanza,
Ch' io paghi; e i' dicó: Signor sì, pazienza,
Pagherò; ma non pago: ed in sostanza
Se il riscosso per me non è mai tanto,
Come poss' io pagar con quel ch' avanza?
Pure non vo' con tal ragion frattanto,
Ch' è forte ben, fermar la conclusione,
Di non voler pagar tanto, nè quanto.
Vo' pagar (Monsignor) ma compassione,
Me l' avea l'Arcivescovo defunto,
Me l' avrete anche voi con più ragione
Perch' ei dovea aver tutto, questo è il sunto:
Voi poco, che la Camera Apostolica
Da Arcivescov' or fa per l' appunto.
Il Nunzio siete voi della Cattolica
Mia madre Chiesa; ah d' un suo figlio il dare
Fate, che non lo mandi all' Accattolica.
Con dilazione fatemi pagare,
E per esser più certo di risquotere,
Poco, e niente ancora se vi pare.
E la mia cetra ognor verrò a perquotere,
Lieto sonando: ed Anfion novello
Dall' ozio, in cui son' or, verrommi a squotere.
E se di Tebe l' alte mura quello
Edificò col suono; anch' io, chi sà,
Qualche acconcime vi farò di bello.
Giusto voi siete di quella città
L' Arcivescovo: e l' Arcivescovado,
Sallo il ciel s' è distrutto, o come stà.
Or

Or ſe ſonando anch' io fuſſi in tal grado
Di reſarcirlo un po', che ciò ſarebbe,
Di qualch' util per voi mi perſuado.
Forſe qualcoſa egli vi renderebbe:
Nulla non credo ne caviate adeſſo,
Che Roma la penſion vi metterebbe.
Ma quand' al plettro mio non ſia permeſſo
Di riſar l' Arciveſcovado voſtro,
Di cui del nome ſol ſiete in poſſeſſo;
Almeno in breve augurerovvi l'oſtro:
Benchè ſia così antico in caſa voſtra,
Quanto il cappuccio a quei, che ſtan nel chioſtro.
Sicchè meglio ſaria ſol porre in moſtra
Le voſtre ſingolari eccelſe doti,
Che ſervon di ſplendore all' età noſtra.
Ma quì ancora co' miei verſi ignoti
Che penſerei di fare? I voſtri pregi
Meglio di me, ſapete Voi far noti.
Dunque a me baſterà ſol ch' io mi pregj
D' aver avuta queſta bella ſorte,
Ch' io di voi le mie rime illuſtri e fregj.
V' offro mia ſervitude infino a morte:
E aggradendola Voi, non dirò più,
Che il Fato in faccia mi ferrò le porte.
Anzi propizio dirò ch' ei mi fu,
Che il ciuffo egli m' offerſe, e i' non mi ſtetti
A pigliarlo ben preſto: ei mandò in giù
Una PALLA VICINO, ed io le detti:
E di poſta dirò, ch' io l' ho pigliata;
Se il giuoco, che perduto io già credetti,
Vincerò, col mandarla in guadagnata.

ALL'

ALL' ILLUSTRISS. SIGNOR PRIORE

ANTON FILIPPO
DEL GIUDICE

NOBIL' ARETINO,

SCALCO DELL' A. R. DEL SERENISSIMO GRANDUCA DI TOSCANA GIO. GASTONE PRIMO.

Che preghi la R. A. S. di sussidio Dotale per una sua figlia.

CAPITOLO XVI.

DEh Signor Cavaliere, contentatevi,
Ch' io vi venga davanti, e vi racconti
Quanto vo' dirvi, e a compatirmi datevi.
Alcuni mesi sono, i passi pronti
Mossi dal Padron vostro, e il supplicai,
E d' ottenere avea già fatto i conti.
Ma quì è dove non l' indovinai!
Io la parte del chiedere la fei,
E con tutta modestia m' arrischiai.
Ma la parte del dare, in quanto ei
Non sol non fè, ma che volesse farla,
Nemmeno la speranza aver potei.

Bisogna, mi cred'io, quando si ciarla
  Di chiedere, ch' e' sia parlar Tedesco:
  Ma pur'egli l' intende, e ben lo parla.
Basta, per quella volta stetti fresco:
  Io me n' andai, siccome era venuto,
  Al mio bisogno senz' alcun rinfresco.
Io, Signor Cavalier, chiedeagli ajuto,
  Perchè vestendo una mia figlia monaca,
  M' avesse di qualcosa provveduto.
M' avessa dato da farle la tonaca,
  La pazienza; ma questa tocca a me,
  E di questa ho da scriverne una cronaca.
Ora e' rispose gentilmente, che
  Io non dessi quattrini al Monastero,
  Che son buttati, e che dover non è:
Che ad ogni modo (e troppo disse il vero)
  Nel pozzo van di San Patrizio, dove
  Di ripescargli più vano è il pensiero.
E pur troppo di ciò n'ho le riprove.
  Son mari i luoghi pii, dove i danari
  Entran; ma poi non escono d'altrove.
Gli Ecclesiastici in somma empion gli erarj,
  Compran' effetti, e crescono l' entrate
  In barba degli strutti Secolari.
Pure gli compatisco, se lasciate
  Lor son le cose: e l'altre, che non hanno,
  Chieggon, e trovan via, che lor sian date.
Io com'essi farei. Ecco, or vorranno
  Per questa figlia mia centi di scudi:
  Lor non gli date, non la piglieranno.
Ora io, che non gli ho cotti nè crudi,
  Per trovargli nel modo più permesso,
  Di chiedern' a chi n' ha, convien ch' io studi.

Per

Per questo era venuto genuflesso
Al Padron vostro; ma rispose in modo,
Che non ardisco più venirgli appresso.
Pure a provare a ripicchiare il chiodo,
Chi sa, che non entrasse? è ver, ch' il muro
Alla prima picchiata è stato sodo;
Ma i' ho provato, quando trovo duro,
Che battendo or più su, più quà, più là,
Finalmente ch' egli entra m' assicuro.
Or questo ripicchiare in verità
Non lo vorrei far' io: vorrei, che voi
Mi faceste un tantin la carità.
Voi batterete con più garbo: io poi
Solamente battei con quel ch' i' ho,
Ch' è poco bene, a dirla quì tra noi.
Questo favore fatemi però:
E per uscir d' ogn' altra allegoria,
Alla buona, e più chiaro parlerò.
Io bramerei, che Vostra Signoria
La somma alta pietà facesse muovere
Del Padron vostro ver la figlia mia.
Che se vi son delle fanciulle povere;
Quest' è una di quelle: ed ha eccessivo
Bisogno d' acqua, e non si vede piovere:
Ma nemmen si rannugola; onde io vivo
In angustie per lei, ch' a fare il gruzzolo
Nel modo necessario non arrivo.
Ah, che sarebbe a lui dare uno spruzzolo
In sì grand' alidore; e in specie adesso,
Ch' io tiro, come i polli, a ogni minuzzolo?
E tutta quanta l' acqua di Permesso,
Benchè fin' or n' abbia bevuta un tino,
Che certamente dovrei morir lesso,

Pur sempre m' ha rasciutto ogn' intestino,
E ristecchito sì, ch' i' pajo d' esca;
Onde al fuoco giammai non m' avvicino.
Deh per grazia, Signor, non vi rincresca
Il dirli a tempo una parola: e vale,
Che m' ajuta ad uscir di simil tresca.
E s' ebbi già quella risposta, quale
Vi dissi, allor se celia e mi burlava:
So ben chi è l' Altezza Sua Reale.
So, che affetto una volta mi portava,
E non malvolentieri mi vedeva,
Tale quale i' mi sia, Fagiuolo o Fava.
Adunque di buon cuore si riceva
Da voi la briga, ch' ora vi dò io.
Che se per mezzo vostro ei mi solleva
Da questo spaventoso imbroglio mio;
Per lui, per voi, vi promett' io davvero,
Che tutti quanti pregheranno Dio,
La monaca, suo padre e 'l monastero:
La monaca, ch' avrà quanto ha bramato:
Io, ch' uscirò di questo gran pensiero:
Il monaster, perchè sarà pagato.



ALL'

ALL' ILLUSTRISS. SIGNOR BALI'

GIO: BATISTA GIANFIGLIAZZI

Nel medesimo soggetto.

CAPITOLO XVII.



S' Avvicina bel bel, Signor Balì,
Del vestimento d' una figlia mia,
Quel caro ad essa, a me nojoso dì.
Nojoso, non perchè tale mi sia,
Per gusto non aver, ch' ella si vesta:
Oibò! non dico tal michioneria.
Si vesta pur: quel che girar la testa
Mi fa, e che più vuol con mio tormento
Farmi far la vigilia nella festa,
E', che questo solenne vestimento
Di lei, di me, per dirvela, o Signore,
Vuol essere il solenne spogliamento.
E il giorno, ch' ella lieta al mondo muore,
Ch' io mesto viverò, mi vo' scommettere,
Non già per afflizion, nè per dolore;
Ma perch' io deggio da quel dì riflettere,
Come del morir suo l' anniversario
Me certamente in agonia vuol mettere.

 Finirà

Finirà l' anno, che per lo contrario
  Degli altri, non vuol già dodici mesi,
  Ma parer dodici ore al mio lunario;
Perchè alla fin di quello, oltre agli spesi
  Altri denari, spender converrà,
  Per far la professіon, come già intesi.
Che se ne debba spender da chi n' ha,
  Ne vò capace; ma chi non ha ancora,
  Che n' habbia a spender per necessità,
Non la capisco: e pure il tempo allora
  Verrà, d' avere a intenderla per rabbia:
  Se nò, a casa tornerà la suora.
Ma Dio chiamolla: sì, chiamata l' abbia,
  Ed abbia ella risposto: e per un anno
  Cantando, volentier sia stata in gabbia:
Se quei denari non si pagheranno,
  Queste sue nozze affermativamente
  Collo sposo divin non si faranno.
Nè basterà, ch' ell' abbia detto a mente
  A quelle Madri: Queste porte aprite:
  Che quì eleggo di stare eternamente:
E che quelle risposto abbian: Venite,
  E spalancate l' abbiano le porte;
  Perchè diran nel modo istesso: Uscite.
E quella vocazion, ch' ell' ebbe in sorte,
  A cui di buona voglia ella rispose,
  Pronta a servire a Dio fino alla morte,
Sarà inutile e vana, oh, che gran cose!
  E pur senza por mano alla scarsella,
  Nemmeno a Dio si posson dar le spose.
Ci vuol danaro, il qual Dote s' appella:
  Senz' essa, oimè! lo sposalizio è guasto:
  E non è poco, se non c' è gabella.

Or'

Or' io, che so, che debbo questo tasto
Sentirmi toccar presto, e vorrei pure
Non avere a incontrare un tal contrasto:
E riflettendo a tutte le sventure,
Ch' i' ebbi da ch'.i' nacqui infino adesso,
Da me sofferte in varie congiunture:
E vedendo, che io da per me stesso
Non ho mai modo di poter trovare
Quanto non veggio nè lontan nè presso;
Al cielo gli occhi mi son messo a alzare,
E a quel buon Dio, ch'è veditor del tutto,
Ciocchè mi manca ho preso a domandare.
E nel modo miglior, nel quale istrutto
Fui dal bisogno, gli ho dett' io: Signore,
Eccomi quì, ch' a' vostri piè mi butto.
Di andare innanzi, a me non dà più il cuore,
Acciò si perfezioni quest' impresa,
La qual' è pur ancor di vostro onore.
Se voi chiamaste, e da mia figlia intesa
Fu la vostra chiamata al sacro Chiostro,
Dove sì volentier la gita ha presa;
Deh per pietade ancor sia pensier vostro
Di farmi avere il modo, ch'io non ho,
E che per ritrovare a voi mi prostro.
Quest'è vostr'opra: a voi tocca però
Ad ajutarmi; perchè io non sono
Capace [e voi 'l vedete] di far ciò.
La mia figlia, a compir suo pensier buono,
Monaca vuol vestirsi in S. Donato;
Ma San Donato non la vuole in dono.
Or come s'a egli ha fare in tale stato
Di cose mai? Deh quì voi provvedete,
Che senza nulla fate tutto a un fiato.

Siete Padre comun: so, che volete
Bene a' ricchi ed a' poveri del pari:
Nè intereſſato come gli uomin ſiete;
Onde fanciulle ſol, ch' abbian danari,
Gradiſchiate d'aver per voſtre ancelle,
Per impinguare a coſto lor gli erarj.
E che l'altre mendiche e poverelle
Rigettiate, ancorchè le voglie ardenti
Più, per ſervirvi, abbian talor di quelle.
Ah non può ſtar, che vergini prudenti,
Che le lampadi avran provviſte e acceſe
Delle virtù più lucide e ſplendenti,
Perchè a ſoldi ſaran male in arneſe,
Alle nozze con voi non ſiano accolte,
Non vengan conoſciute e non inteſe.
E quelle, che ſaran forſe le ſtolte,
Al bujo affatto, perchè d'oro ornate,
Invitate dipoi ſiano e raccolte.
Non ſarien dunque altre virtù cercate,
Per ben' amarvi, nè altre rare doti,
Se non quelle *in pecunia* numerate.
E che occor dunque por fra gli altri voti
Quel della povertà; mentre in ſervirvi,
Per la prima eccezion, queſta ſi noti?
Oltredichè pur ſempre ho udito dirvi,
Che di perſone alcuna differenza
Non può il voſtro buon cuor mai ſuggerirvi:
E ch' egualmente la benevolenza
Voſtra è per tutti quei, che il loro affetto
Volgono a voi, ſenz' altra precedenza.
Or vedete mia figlia, che in effetto
Vuol conſervar per voi l' amore eterno.
Deh in verun modo vengale interdetto.
Nel

Nel pregar io così, parve all' interno
  Mi dicesse una voce: Gli sconcerti
  Ancor fann' armonia nel gran governo,
Che fa del Mondo Iddio; nè a te scoperti
  Gli arcani denno esser del suo consiglio,
  Ch' alle menti più eccelse stan coperti.
Pensa al caso, in cui se': rivolgi il ciglio,
  I passi, i mezzi, e le parole impiega:
  Accorra l' opra tua dov' è il periglio.
Iddio anch' egli volentier s' impiega;
  Ma tutto non vuol far, perchè tu segga
  Pari in panciolle: muoviti, e ti piega.
Fa, che operar per parte tua ti vegga
  Quanto tu puoi; ch' egli pietosamente,
  Per la sua non temer, ch' ei non provvegga.
Questa proposta piacquemi talmente,
  Che mi son dato ad ubbidirla: e sono
  Ito a trovar tutta la buona gente.
A quel del chieder sempre ingrato suono,
  Chi non m' ha inteso, e chi non ha voluto;
  Sol voi non mi poneste in abbandono,
Che mi deste intenzion di darmi ajuto
  Con una delle doti, che suol darsi
  Da voi, a chi del mondo fa rifiuto.
Or perchè il tempo vien a avvicinarsi,
  Io m' avvicino a rinnovar l' istanza
  Più premurosa mai, che possa farsi.
La bontà vostra, che il mio dire avanza,
  E che mostrommi un tal compatimento,
  Non si sdegni di questa ricordanza.
Ma col solito suo buon genio, intento
  A favorirmi, voglia confermarmi
  Questo così opportuno assegnamento.

Ch'

Ch' ella verrà in tal modo ad obbligarmi,
  Che non saprò come disciormi mai
  Da un laccio, che varrà sempre a legarmi.
Voi sarete cagion, ch' esca di guai
  Con un rincalzo così buono a un tratto:
  E tanto più, ch' i' non lo meritai.
Ma tutto è stato un puro e gentil' atto
  Di vostra cortesia, che mirar volle
  Un suo servo, benchè sì disadatto;
Però di buone viscere e midolle:
  E che, nell' esser galantuomo, affè
  Quì l' ambizione un pocolin l' estolle:
Ambizione lodevol pare a me,
  Non che scusabil, e ch' ognun dovria,
  E sempre avere, e conservare in se.
Or tutto quanto a Vostra Signoria
  M' offerisco per sempre, in ricompensa
  Di ciò, che fa per questa figlia mia:
La quale, ognor che seriamente pensa,
  Che per voi resterà tralle professe,
  Professeravvi obbligazione immensa.
Di più tutte le monache indefesse,
  Che vedran de' danari il compimento,
  Tutte obbligate resteranvi anch' esse.
Guardate mai che concatenamento
  D' obblighi! con tal vostro benefizio,
  V' obbligate la sposa, me, e 'l convento.
Però l' obbligo a dirla del servizio,
  Che v' averanno e Sposa, e Suore ed io,
  Non è il buon: quest' è il buono a mio giudizio,
Che chi fa carità, s' obbliga Iddio.

ALL'.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE

SILVIO FERONI

Nel medesimo Soggetto.

CAPITOLO XVIII.

IL Bisogno egli è un certo suggettino,
Che non studiò mai Galateo nè legge,
Sfacciato e temerario in cremisino.
Quanto può, la Pazienza lo corregge:
Un poco lo sopporta la Speranza;
Ma da ultimo poi niuna ci regge.
Quand' egli è di quel buon, non v' è sustanza
Di poterlo soffrire: e a nulla giova,
Per torselo dattorno, arte e creanza.
Io ne discorro, perchè il so per prova,
Trovandomel sì grande ed eccessivo,
Che forza non ho più, che lo rimuova.
E che sia vero, eccolo quì, che arrivo,
Astretto da costui, a tale ardire,
Che a voi, Signor Marchese, adesso scrivo.
Scrivo, senza riflettere nè dire,
Che servitù, che merito ho contratto,
Da poter con più garbo a ciò venire?
So, che dallo stupore sopraffatto,
Penserete, nel legger questa mia,
Chi domine poss' esser questo matto.

Nò

Nè fallirà meditazion sì pia:
  Matto giammai quando non fussi stato,
  Convien adesso, che per forza i' sia.
E mi sono in pazzia perfezzionato
  Da un anno in quà, da poi ch' una mia figlia
  Vestii nel monaster di San Donato.
Questa in modo il cervello mi scompiglia,
  Ch' io credo a' Pazzerelli avere a ire,
  Se miglior piega il negozio non piglia.
Tra pochi dì quest' anno è per finire,
  Ch' ell' è vestita: e il dì di San Matteo,
  Quel della professïon ne dee seguire.
Quì vuol' esser l' impiccio ed il cibreo:
  O quì è dove sta l' impazzamento,
  Che mi sfigura, e fa cera d' Ebreo!
Debbo innanzi aver pronto il compimento
  Del resto della dote: e questi sono
  (Non è minchioneria) scudi trecento.
Senza questi non c' è pietà, perdono,
  Tempo, composizion: solo pagare,
  Quì non c' è altr' antifona nè tuono.
Se nò, la suora non può professare:
  E s' ell' andasse in estasi, e parlasse
  Col Padre Eterno, indietro dee restare.
E' ver, ch' io ciò sapea pria, ch' ell' entrasse
  Nel monastero: e degli assegnamenti
  Il modo era opra mia, che si trovasse;
Ed io non ebbi i piè pigri nè lenti:
  Ebbi mani, ebbi voce, e corsi e scrissi,
  Pregai, tornai e dieci volte e venti.
E non invan perciò tanto m' afflissi,
  Perch' ho trovato alfin tralle persone
  Credenza a quanto esposi loro e dissi.

M'

M' hanno avuto pietade e compassione:
  Chiesi ed ottenni doti, ebbi contanti:
  Or basta, s' andò innanzi in conclusione.
Voglio dir' io, noi siamo un pezzo avanti;
  Ma per finir questa carriera, il fiato
  Manca sul buono, e ci son guai alquanti.
Io pertanto mi sono arrisicato
  A supplicar la vostra gentilezza,
  Perchè m' avesse alcun soccorso dato.
E se la mia vi pàr troppa franchezza,
  Se noi non vogliam dir temerità,
  La bontà vostra è quella, che l' avvezza.
Ella mi tira, ella vigor mi dà,
  Acciò tal foglio di preghiere imbratti
  In questa grave mia necessità.
So, che non siete di quegli uomin, fatti
  Per chieder; perch' a questa cosa anch' io
  Sono il caso; ed appunto eccomi in fatti.
Trall' altre belle doti, che vid' io
  In voi risplender tutte a maraviglia,
  Ch' io non so dirle, e però non avvio;
La Generosità vidi che piglia
  Nel vostro genio il miglior posto, e tale,
  Che sempre in tutte l' opre vi consiglia.
Daravvi in questa anche un consiglio eguale,
  Per dar' ajuto ad una verginella,
  Che si fermi nell' ordin claustrale.
E se sposa di Cristo ella s' appella,
  Se per voi d' ultimar questi sponsali
  Le vien concesso, che non dirà ella?
Supplicherà lo sposo, che in voi cali
  Le divine pupille; e vi riguardi
  Colle distinzion le più parziali.

Che

Che i ſuoi favori, che non ſon mai tardi;
  E la centuplicata ricompenſa
  In queſta vita ancor non vi ritardi.
Così da me, ch' ella ſarà ſi penſa.
  Ed io non men di lei ſarò tenuto
  Alla man voſtra, che sì pia diſpenſa.
E il mio biſogno avanti a voi venuto,
  Perdendo ogni cattiva qualità,
  Per me più non ſarà quel mal temuto,
Ma un ben per mezzo voſtro diverrà,
  E ne trarrem comune giovamento,
  E voi, mia figlia ed io; mentre darà
A voi merto, a lei pace, a me contento.



Al

ALL' ILLUSTRISSIMO E CLARISS. SIGNOR SENATORE

PANDOLFO PANDOLFINI

Nel medesimo soggetto.

CAPITOLO XIX.

Signor, davanti a voi vengh' io, perchè
Non ho potuto a forza far dimeno,
Con tutta la vergogna ch' ebbi in me.
Il bisogno è un tiranno, uno, che il freno
Alla modestia strappa e alla creanza:
E il Galateo (per non dir' altro) ha in seno.
Pertanto questo, pien di rea baldanza,
Vuol, che qual' è, lo scopra, e vel dimostri
Grande e babbusco, com' egli è in sostanza.
Già la mia figlia entrò ne' sacri chiostri:
Nè fu bastante, perch' ella v' entrasse,
Il dir' Avemmarie nè Paternostri.
Bisognò, che moneta si contasse,
E si contasse innanzi dell' entrare,
E sol questa la porta spalancasse.
Pur si contò: e per poter ciò fare,
Far mi convenne, come a chi non ha,
Vendere, verbigrazia, ed impegnare:

Cor-

Correre a chieder doti or quà, or là:
  Rifrustar questo, ed or quel Luogo pio,
  In somma domandar la carità.
E finalmente, come volle Iddio,
  Fu accettata la Monaca, e vestita:
  E lo spogliato son rimasto io.
Adesso ecco l'annata, ch'è finita:
  Verrà di San Matteo nel giorno appunto
  Festa, a gioir, che me già non invita;
Ma da cui per lo duolo ho il cuor trapunto:
  E il compimento di trecento scudi,
  A quel dì innanzi, debb' essere in punto.
E quì convien dalla passion ch' io sudi,
  E che la lista degli assegnamenti
  Legga, rilegga attentamente, e studj.
Faccio i miei conti, e brontolo fra' denti
  E dico: Oimè! quì mancaci di molto:
  E come farò dunque in tai frangenti?
Ed ora giro il capo, ora lo volto
  Al cielo, e fo della man dritta al mento
  Inutile sostegno, e pajo stolto.
Invoco San Donato, del convento
  Ch'è il Protettore, e grido: O San Donato,
  Donatemi qualcosa: e i' non lo sento
Risponder nulla, e in vano spargo il fiato,
  E passan l'ore, e San Matteo vicino
  Veggio, e tutto il danar non ho trovato.
O Apostol Santo, a me qualche quattrino
  Date di quei lasciati lì sul banco,
  Quando chiamovvi il Redentor divino.
E se non usa in ciel danaro al fianco,
  In terra a qualchedun, che me ne dia,
  Fatemi grazia d'ispirare almanco.

E

E in quel punto mi parve in fantasia,
  Che mi venisse il far pronto ricorso
  Alla persona di Vosignoria;
Acciocch' ella mi dia qualche soccorso,
  Perchè mia figlia faccia professione,
  Del noviziato or che finisce il corso.
So, qual sia la pietà, la compassione
  Vostra, Signor, verso di me già usata
  Un' altra volta in simile occasione.
Io non pretendo già, che sia passata
  La limosina in debito: e per questo
  Sia la consuetudine allegata.
Non vo' in giudizio comparir col testo,
  Che la manutension mi si conceda:
  Non son sì pazzo, nè così molesto.
La vostra carità sol si richieda
  Citra animum d' essere insolente,
  O d' esser' un, che il dover suo non veda;
Ma quel bisogno grande unicamente
  E' quel, che fammi ardito, e mi diregge:
  Egli è quel temerario e impertinente,
Che va innanzi con dir, che non ha legge.



Al Medesimo,

Nel medesimo soggetto, in altra simile occasione.

CAPITOLO XX.

IL dì secondo del corrente mese
 Terminò l' anno, ch' una mia figliuola
 In San Donato il sagro abito prese.
Oh come il tempo presto fugge e vola!
 Ed in specie per me, ch' ora mi sento
 Da un boccon duro soffogar la gola.
Dee far la figlia professïon: presento,
 Ch' ella pur troppo è preparata a farla;
 Ma di nuovo ho a dar scudi trecento.
Il che, com' io non so, chiaro si parla,
 Ch' ella a tal' atto non potrà venire:
 Ed io professa non potrò mirarla.
E la buona donzella, nell' udire,
 Che per mancanza di denaro a me,
 Non possa se nel chiostro stabilire,
Geme e sospira: ed io l' ascolto, oimè!
 E mi sento tal duol dentro nel cuore,
 Che capace a soffrirlo egli non è.
In su mi volgo, e dico: Deh Signore
 Colla vostra pietà benigno date
 Ristoro a due, ch' hanno un egual dolore.
N' un tempo istesso a due servizio fate:
 A lei, che brama, come voi vedete,
 Di consagrare a voi tutta l' etate:

A me

A me, che possa ritrovar monete,
  Che precedere denno al sagro voto:
  Come quelle trovar, voi sol sapete.
Perch' io meschino più non reggo al nuoto:
  Questa è la terza, ch' io vi dò: e così
  Questo vuol dir, che più il borsello è voto.
E forse fuss' ella finita quì;
  C' è ancor la quarta, ed ha l' istessa voglia;
  Ed a questo sol pensa e notte e dì.
Anch' ella entrar in quella santa soglia
  Pretende: ed io l' ho caro al par di lei,
  E godo, che tal brama in se raccoglia;
Ma come mai potranno i pensier miei
  Volgersi a questa, se la terza or' ora
  Mi pone in tali angustie, in tanti omei?
Basta, alla quarta non si pensi ancora;
  Al presente badiam, non al futuro:
  A questa quarta penseremo allora.
Eschiam di questo laberinto oscuro,
  E un raggio vostro, o mio Signor pietoso,
  Mi liberi da questo duol sì duro.
Di questa figlia voi siete lo sposo:
  Voi la chiamaste pure, ella rispose;
  Deh in non curarne non siat' or ritroso.
S' ha egli a dire, che le vostre spose,
  Come quelle del mondo, andar del pari
  Debban, l' amor di cui l' oro dispose?
E quella cercan più gli uomini avari,
  Benchè di corpo sia brutta; e talvolta
  Senz' anche onor, purchè vi sian danari.
Ah, che mia mente in ciò pensare è stolta:
  Voi sol de' cuori la beltà gradite,
  Ne' quali stassi l' innocenza accolta.

E queste pure verginelle ambite
Per vostre spose, e quai regine a prendere
Che vengan la corona, a tutte dite.
E pur Signore io non la so comprendere:
Viene il procuratore, e in Toscan buono,
Che io mi metta all'ordin fammi intendere.
La profession l'ha a far la figlia, e io sono
Quel, che m'ho a porre all'ordine! o mio Dio,
Abbiatemi pietà, non che perdono.
Senza voi all'ordin non poss' esser' io:
Voi, che ordinate tutto e fate bene,
Ordinate anche questo in favor mio.
Levatemi da queste amare pene,
Per cui ricetta non trovò Galeno,
Nè le mitiga l' acqua d' Ippocrene.
In questo al ciel, che di travagli pieno
Rivoltato così porgea preghiere,
Uomo avanti m' apparve in un baleno.
Vidilo in forma, che mi fe temere,
Armato come un saracino, e il braccio
Sullo spadon, pronto a zombar, tenere.
A un tratto io lo credetti un suggettaccio,
Venendomi lì innanzi in modo strano,
Se non per farmi offesa, a dare impaccio.
Lo rimirai, lo contemplai; ma in vano,
Per conoscer chi fusse m'adoprai,
Semprepiù dal conoscerlo lontano.
Quand'egli fissi in me, sfacciato, i rai,
Con un crollar di capo: O poveraccio,
(Dissemi) in ver ti compatisco assai;
Ma d'una cosa sol però ti taccio,
Che tu rivolto al ciel ti raccomandi,
E aspetti di lassù caldo il migliaccio,

E pre-

E preci e grida inutilmente ſpandi,
E penſi a quella favola ſicuro,
Ch' Ovidio mette fralle ſue più grandi;
Cioè, che Giove dal celeſte muro,
Si getti trasformato in pioggia d' oro
Bell' e coniato, ad empierti il tamburo.
Oh ſaria pure il facile lavoro,
Il porre un tino ſotto tal grondaja:
E che da ſe s' empieſſe di teſoro.
Ma quando fuſſe pur vera tal baja,
Giove per donne ſol fe tal prodigio,
Ti par egli d' aver faccia sì gaja?
Raccomandarſi al ciel per un ſervigio,
E di tal fatta, qual' è il tuo, và bene,
Nè io pretendo metter ciò in litigio;
Certo il raccomandarſi, che conviene;
Ma biſogna operare anche da ſe,
Uſar le voci, et adoprar le ſchiene.
In terra è l' oro, e colaſsù non v' è;
Nelle viſcere ſue fu pria naſcoſto,
E poi all' uomo Iddio paleſe il fè.
Sicchè agli uomin biſogna farſi accoſto,
A cui Dio volle, che più ne trovaſſero,
Non già perchè il teneſſer più ripoſto;
Ma lor lo diè, perchè lo conſervaſſero,
Come economi appunto: e il pugno aperto
Pronti per darne a chi non ha, moſtraſſero;
Fu la ſua provvidenza un modo certo,
Che il povero in ſoffrir la povertà,
E il ricco in ſovvenirlo aveſſe il merto.
In tal biſogno tuo però a chi n' ha
Va, e chied' ajuto, e tua ſuperbia abbaſſa;
Ed innalza così l' altrui pietà,

Chi per disgrazia sua vota ha la cassa,
 Ricorrà a chi l' ha piena: e quando v' è
 Grande il bisogno, ogni temenza passa.
Ma, che temenza è il chieder? Dopo che
 Fatto avrai quanto puoi, com' è credibile:
 E che il non far di più non vien da te;
In tal caso ti rendi compatibile,
 Non importuno a chi ha bontà e giudizio,
 Però supplica, chiedi, e fa il possibile;
In altre occasioni ogni servizio
 T' ho pur fatto altre volte: ed il far cuore
 A quei, ch' hanno paura, è mio esercizio.
Però dunque sbandisci ogni timore:
 Quì non s' ha a porre in risico la vita:
 Sol due parole, e un poco di rossore.
Il qual rossor, per dirtela anche trita,
 Si divide con chi non dà niente:
 E tu po' poi non metti nulla a uscita.
Perciò muoviti pure allegramente:
 Giova il fato agli arditi: e il regno eterno
 Infin non dassi, che all' ardita gente.
Ma, signor bravo, dissi, io non discerno
 Chi siate ancor: deh mel vogliate dire,
 Per mia curiosità, per mio governo.
Che non mi riconosci? Io son l' Ardire
 (Egli gridò) che t' ho fin' or protetto,
 Nè ancor vo' di proteggerti finire.
O scusatemi, e siate benedetto,
 Signor Ardire (io replicai) son tutto
 Per far a vostro modo, e in voi mi metto.
Ma sappiate, che ho chiesto, e chiesto e strutto
 Ciascun più volte; or s' io torno agli stessi,
 I' ho timor di qualche scherzo brutto.
Son

Son tutti veri i vostri bei reflessi,
Che chi ha dee dare a chi non ha le spese,
Son molti indulti al povero concessi.
Ma . . . che ma, che non ma? l' Ardir riprese;
Va un poco, e scrivi a chi dirotti adesso:
E per la man n' un subito mi prese,
Ed al mio tavolin fattomi appresso:
Scrivi a quel Senatore e saggio e pio,
Qual fu mai sempre, e sempre fia l' istesso.
A questo appunto non vo' scriver' io
(Dissi) Signor' Ardire, perdonatemi:
Buono! o voi siet' adesso il caso mio.
Questo signor di grazia non toccatemi:
Per due figlie di già mi diede ajuto,
L' ho a voler per la terza? orsù, scusatemi.
Ed ei: Fagiuolo (oh ch' io t' ho pur' avuto
A dare il bell' epiteto davvero,
E certo non so come, io l' ho taciuto)
Tu vuoi (oh, da par tuo basso pensiero)
Alla sua carità porre i confini,
Quando l' esser pietoso è suo mestiero?
Vede qual mai bisogno hai di quattrini,
E in che spender gli dei: già sa e conosce,
Che i Poeti son tutti poverini.
Compatisce gentil le loro angosce,
Come loda del par le rime loro,
E generoso ancor le riconosce.
Ha un interna affezione al sacro alloro,
E del tuo Berni come parla mai,
Ch' è delle muse in ver gioja e decoro!
Scrivigli dunque con fiducia omai:
Sai pur ch' è tuo compare: e son trent' anni.
Ch' ei ti conosce, se non più; tu il sai.

Ch' ei ti voglia mancar' ora, t' inganni:
 Tu manchi a lui col dubitarne, e stolto,
 Con tal timor la pietà sua condanni.
A scrivervi, o signor, dunque mi volto,
 Forzato dall' Ardir, che stammi allato,
 E il bisogno lo stuzzica dimolto.
Che se questo non fusse, ei certo il fiato
 Perdeva meco in vano. Or compatite
 Tutto il successo, ch' io v' ho raccontato.
E con amor e con pietade udite
 Questa mia tediosissima lunghiera,
 Che tal quale ella sia, come sentite,
E' storia miserabile, ma vera.

Memoriale, fatto per le Molto Reverende Monache di S. Donato, al loro Padre Confessore, contro all' Ortolano.

CAPITOLO XXI.

AVrete udito, o Padre Confessore,
 Che degli altrui difetti, e non de' suoi
 S' accusa delle volte il peccatore.
Questa volta così riesce a noi,
 Che i peccati vogliam dell' Ortolano,
 De' nostri in vece confessare a Voi.

Or

Or per cominciar ben di mano in mano,
  Esaminata ben la sua coscienza,
  Vi direm quel, ch' a noi ci pare strano:
Quest' uomo usa una somma diligenza
  Nel far crescer su bella l' insalata,
  La quale in vero vien per eccellenza;
Ma quella, ch' a noi tocca alla giornata,
  Son di lattuga certi bei foglioni,
  Di quella più tallita e spampanata.
Non si posson dir cesti, ma cestoni,
  Così grandi, paffuti e badiali,
  Che pajon camerelle e padiglioni.
A quelli di Cuccagna sono eguali,
  Dove tremila pecore si narra,
  Che stian al fresco sott' ognun de' quali.
Han foglie, che se l' occhio non la sgarra,
  Par, che se ne potrian con quattro sole
  Farsene un' agiatissima zimarra.
Or noi non abbiam genio a tanta mole
  Di verzura: un po' men se ne torrebbe;
  Di tanto strazio ci rincresce e duole.
Un qualche grumoletto si vorrebbe,
  E quella bianca, buona e tenerina,
  Talvolta a noi ancora piacerebbe.
Il nostro stato all' umiltade inclina:
  Non ci curiam di quella lattugona,
  Ch' è maestosa come una regina,
Che fiorita vien su, vana, e tronfiona;
  Ma di quella, che meno il capo estolle:
  In somma noi vorrem della più buona.
Che vuol dir, che nel darci le cipolle,
  Egli osserva quest' ordine sì umile?
  E in darci quelle più bellocce ci bolle?

Ce ne dà certe, ch' han sì del sottile,
  Che sfidano i fuscelli da granate,
  E talora ci fan venir la bile.
E quelle grosse, nobili, sfoggiate
  Non ce le mostra: e dà quelle piccine,
  Che riescon più maghere e stentate.
Non cipolle ci dà, ma cipolline:
  E non son le cipolle dell' Egitto;
  Ma di quelle son certo nipotine.
Quando nell' orto poi facciam tragitto,
  Quì pur di lui a raccontare abbiamo
  Un altro solennissimo delitto.
Allorchè noi per esso a spasso andiamo,
  Osserviam, che le viti vanno in sù,
  Alzando all' aria ogni lor tralcio e ramo.
Sicchè poi l' uva non s' arriva più,
  E far come la volpe bisognò,
  Che di necessità fece virtù.
Costei volea mangiar cert' uva, e andò
  A una vite, che avea grappoli in alto,
  In forma tal, che mai non gli arrivò.
E bench' ella facesse più d' un salto
  Per acciuffarli, non le riuscì;
  Onde si levò stracca dall' assalto,
Dicendo: Orsù non voglio star più quì:
  Quest' uva in ogni mò non è matura:
  Or per appunto direm noi così.
In somma tutto zelo ama e procura,
  Quest' Ortolan, a farci alzar la mente
  Al cielo, e torla a questa terra impura.
Perchè d' ogni altra pianta parimente
  Pota i rami più bassi; acciò ne' frutti
  Non sia di noi chi possa porre il dente.

Da

Dà più di Dio ci par, che a far si butti:
Quel proibì un sol pomo nel suo orto:
Costui nel nostro ce gli vieta tutti.
L' abbiam per uomo economo ed accorto,
Glielo crediam davanzo; anzi che fare
Gli possiam di spilorcio un passaporto.
Quel bel detto ci fa troppo osservare:
Tangite oculis, manibus videte:
E noi per vero lo possiam giurare.
E tutto quanto fa per far monete:
Ci vuol fare arricchir coll' astinenza:
E per vendere il tutto, il tutto miete.
In farci avare usa ogni diligenza:
E perchè vorremm' esser liberali,
Egli ce ne fa far la penitenza.
Or ameremmo, o Padre, a questi mali
Che poneste rimedio: e ch' ei pentito
Dal far col nostro, un tal risparmio cali.
Iddio ci ha di sue grazie favorito,
Che in vender men cipolle ed insalata,
In ogni modo abbiam del pan bollito.
E quando l' uva venga vendemmiata
Da noi, e non da lui, nulla gl' importi,
Siccome s' ogni frutta è piluccata:
Venda quel che rimane, e non comporti
Di darci il peggio; che non par dovere,
Che il meglio a noi si tolga, e altrui si porti.
Saria questo il comun nostro parere;
Se venuta però non è l' usanza,
Che il padrone del suo non poss' avere,
O debb' avere il peggio, o quel che avanza.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

ABATE e CANONICO

BENEDETTO COPPOLI,

Per la Vita da lui ſcritta dell' Illuſtriſs. e Clariſs. Sig. Senatore e Cavaliere Preſidente Niccolò Antinori.

CAPITOLO XXII.

HO letto con ſtupore e godimento
Quant' avete voi ſcritto ultimamente
Sopra lo ſcelto nobile argomento:
Ed ho ammirata, come voſtra mente
Su gli ottantacinque anni ancor sì freſca
Si poſs' adoperar sì francamente,
Come mai tutto ancora vi rieſca
E perorare e ſcrivere e comporre,
E null' affatto di memoria v'eſca.
Intrepido valete in quant' occorre,
Teologo ſcolaſtico ſapete
Della Scrittura i dubbj oſcuri ſciorre.
Buon Filoſofo ancor vi mantenete:
E i dogmi de' Filoſofi gentili
Contro quei della Fè noſtra abbattete.

A tem-

A tempo e luogo usate varj stili,
Secondo le materie, che trattate,
Con argomenti stabili e sottili.
Per la via retta l'anime indrizzate:
E se qualcuna semplice travìa,
Ben tosto al buon cammin la richiamate.
Non tralasciate alcun' opera pia,
Confessionale, cattedra, ed altare,
Non vi confondon nò la fantasia.
Nè sol non v' affatica lo studiare,
Che sul compir de' diciassette lustri,
Istorico vi veggio or diventare.
L' opre narraste voi d' un de' più illustri
Cavalieri, che seppe a nobiltà,
Bontà e dottrina unir con modi industri.
E le diceste con tal proprietà,
E le arricchiste con tai reflessioni,
E con tali dottrine e autorità,
Che animar ponno, e confermare i buoni
A proseguir nel bene: ed i cattivi
Ritirar dalle lor false opinioni.
L' util e 'l dolce mescolato è quivi;
Mentre il contar le grand' azion d' un morto,
Può servir di lezione a mille vivi.
Chiaro mostrate, come savio e accorto
Nel mar di questo mondo un secolare,
Ancorchè a nuoto, sappia gire in porto.
E quanto più tal fatto eroico appare;
Mentre taluno nella salda nave
Della Religion suole annegare.
E con maniera placida e soave
Venite a dimostrar, che non è vero,
Che l' esser buon cristian sia cosa grave.

E in

E in ſpecie per un nato Cavaliero;
  Giacchè qualcuno, di reputazione
  Gli par di metterci, a far tal meſtiero,
La Giuſtizia, la Fè, la Religione
  Vuol, che ſi debba mantener da' poveri,
  O da gente di baſſa condizione.
Ma ne' nobili poi non ſi ricoveri
  Tal ſoggezion: e che l' eſſer Criſtiani,
  Si & in quantum per grazia in lor s' annoveri,
Sia col nome di Dio, penſieri inſani
  Di tal fatta non furon nel ſoggetto,
  Di cui trattaſte: e' gli ebbe ognor lontani.
E la Giuſtizia e la Pietade in petto
  Portò del pari colla nobil Croce,
  Che ſol dovria ſervir per tal' effetto;
Non per portarla, acciò queſta dia voce,
  Che quegli è Cavalier; poichè l' inſegna
  Sola l' uom vil non reſe mai feroce.
E queſta appunto mi ſovvien, che inſegna
  Fra tant' altre, che Eſopo raccontò,
  In propoſito tal, favola degna.
Che un aſin per fortuna ritrovò
  La nobil pelle d' un leone, e ardito
  Quel baron di veſtirla in ruzzo entrò,
E ſe la meſſe fu lindo e pulito,
  E fralle beſtie più nobili in branco,
  Comparve aſcoſo in così bel veſtito,
Degli altri riverito fu non manco;
  E mentre ch' egli ſtette zitto e cheto,
  Ebbe ancor egli altri leoni al fianco.
Ma quando più al ragghiar non fe divieto,
  Fu conoſciuto l' aſin maſcherato,
  E bruttamente rimandato addreto,

Voglio

Voglio dir' io, che l'abito pregiato
Non ferve fol, fe l' opre non s'unifcono,
A render chi lo porta, accreditato.
E pur dimolti a' giorni noftri ambifcono
Al nobile caratter puro puro:
E coll' azioni lor poi l' avvilifcono.
Credono i folli, e credon mal, ficuro,
Co' foldi fpefi nel veftito folo,
Di dar gran lume al lor natale ofcuro.
Il Cavalier, di cui parlafte, al volo
S'alzò coll' ali proprie: e splendor diede
All' abito: da lui nol prefe a nolo.
Il chiaro fangue fuo potea far fede,
Che dal pofto ei non traffe alcun vantaggio:
E dono in lui non fu, ma fu mercede.
E pur non gli baftò l' ampio retaggio
Degli avi illuftri; perchè a farfi noto,
Chi ha bifogno di loro, a fe fa oltraggio.
Chi dell'albero fuo la lingua in moto
Tien fempre a predicar, degli antenati
Si fa panegirifta, e sè fa ignoto.
Il voftro Cavalier fuoi pregj nati
Da fe fteffo vantò, nè fi fe bello
Con quegli, da altrui tolti o accattati.
Ei, qual lo fefte voi, ben fu il modello
Del vero Cavalier criftiano e dotto,
E di quei buoni in fomma, ch' han cervello.
Perchè, Signor Abate, a dirla fotto
Voce tra noi, van certi buoni a zonzo,
Ch' alfin fon matti ed ignoranti *ut vfto*.
Son di tondo cervel, non men che gonzo:
Son del fughero più vani e leggieri:
E fi credono più gravi del bronzo.

Sì

Si ſtiman ſaggi: e temerarj e fieri
Inſegnan tutto quel, che meno intendono;
E fan pur da maeſtri volentieri.
La via del cielo d'inſegnar pretendono,
E ſon al bujo, e non la ſanno punto:
Penſan meſchini di ſalire, e ſcendono.
E ſeco ſcende chi va ſeco appunto:
E in fonda valle trovaſi ſmarrito
Il precettor cogli ſcolar congiunto.
E pur (ditelo a loro) a menadito
Sanno la ſcala della perfezione,
Ed ogni grado è lor paleſe e trito.
E pur guidano (oh Dio!) molte perſone
Innocenti, e ne ſono i direttori:
E biſogno han per lor di direzione.
E talora ſi fan predicatori,
E dicono ſpropoſiti maſſicci,
Quando qualch' ereſia non buttin fuori.
Entran di coſcienza in varj impicci,
Traggono d'ogni dubbio, e d' ogni errore;
E fanno (eſſi lo ſan) quanti paſticci.
Lavoran nella vigna del Signore,
E potan lungo, e lo perchè non ſanno,
Nè quand' è il tempo e la ſtagion migliore.
E imperiti le recan un tal danno,
Che in vece d' uve ſcelte, a cui fu eletta,
Sole lambruſche in lei creſcendo vanno.
Chi piantò queſta vigna benedetta,
Egli ci badi, ch' operaj sì incolti,
In un ſerpajo ridurranla in fretta.
Vorrebber eſſer ſanti, e agli atti e a' volti
Talora vi parran; ma lor rieſce,
Non ſol coll' opre diventare ſtolti;

Ma

Ma talora anche trifti: e qualcun' efce
 Fuori con certe maffime ftravolte,
 Onde mifto col bene il mal più crefce.
Entran maligni in campi alcune volte,
 Dove pel buon frumento feminato,
 Sperò l' agricoltor piene raccolte:
E quand' ei non badò, fu v' han gettato
 Infinita zizzania, acciò fvanifca
 Quel moltiplico fertile afpettato.
La lingua loro, par, che mel nutrifca;
 Ed è veleno del più rio; ma bafta,
 Il favellar di lor quì fi finifca.
Ci penfi il Tribunale, a cui fovrafta
 L' invigilar fopra cotai fantocci,
 Ch' hanno la mente fcompigliata e guafta.
Egli impedifca lor gli occulti approcci,
 Ch' ufan per attaccar anime imbelli,
 Con certi dogmi lor fcritti in cartocci.
Egli efamini i loro fcartabelli,
 E ne faccia la debita baldoria,
 E di quefti da noi non fi favelli.
De' veri buoni facciafi memoria,
 Come Voi fate; e parlifi di quefti,
 Che fon del nobil mondo e norma e gloria.
E fi pubblichi a tutti e manifefti
 Un sì raro efemplar, che infegni, come
 Virtù s' abbracci, e 'l vizio fi calpefti.
Diafi in luce queft' opra: e il voftro nome,
 Che fe fplender quel d' altri, anch' ei rifplenda;
 L' Invidia frema, e ftrappifi le chiome.
Un lume tal per comun ben s' accenda:
 Non refti occulto, acciò il cammin più dritto,
 Da chi all' ofcuro va, chiaro s' apprenda.

E scorga, come, chi vuol far profitto
Nella cristiana vita, non dee gire
Sempre nella Tebaide o nell' Egitto;
Ma che nelle città si può servire
Iddio con fedeltà pari a' Romiti:
E che puossi egual merto conseguire;
Anzi maggior, quanto più sono arditi
I cimenti, che incontransi, e azzardosi,
E con bravura son vinti e sopiti.
Quei soldati stim' io più valorosi
In campo aperto a fronte del nemico,
Di quei, che stanno nel presidio ascosi;
Come se il vostro Cavaliere amico,
Tra il fumo della corte, e tra i clamori
Del foro, e d' incumbenze in vario intrico:
Or assediato dagli adulatori,
Ch' avean di lui bisogno: or informato
Sol per malignità da' mentitori;
Ed ei coll' occhio mai non offuscato,
Vedere il giusto, scorger la bugia,
E la calunnia, dov' era in aguato.
E in questo mentre non smarrir la via
Buona e diritta, fralle male e storte,
Dov' Arianna ancor si perderia:
E durarla così fino alla morte,
E trovar luogo tra infiniti affari
Di compir quel della beata sorte.
O queste veramente singolari
Prerogative son, doti distinte,
Che non si danno ognor, e dansi a rari.
E a molti ancor darianſi, se respinte
Non fossero da chi le sprezza, e vuole
Starsene colle mani insieme avvinte.

Iddio

Iddio riguarda le nostre opre sole:
  E a queste, se saranno o buone o ree,
  O dar il premio, o dar la pena suole.
La nobil gioventù saper non dee
  Questo modo di far; perchè oziosa
  Per lo più va a spasso, e mangia e bee.
Questa non è la vita faticosa,
  Che fu prescritta all' uom: molto men quella
  Del vostro Cavalier sì virtuosa,
E da voi scritta in nobil forma e bella;
  Ma ben esser dovea nobile e dotto
  Chi d' uomo dotto e nobile favella.
D' un soggetto a parlar vi siete indotto
  Ch' onor vi reca, e voi 'l recate a lui;
  Sicchè dell' altro l' un non va al disotto.
Ei fa pompa per voi de' pregj sui,
  Per questi i vostri voi noti rendete:
  E immortali così siete ambedui.
Utili a ciascheduno ambedue siete:
  Ei morto, che insegnò, come dee viversi;
  Come morir si dee, voi che vivete.
A chi di Voi debba più lode ascriversi
  Resti indeciso, e ciascheduno legga
  Quanto da Voi di Lui venne a descriversi.
E quindi ammiri, come Dio provvegga,
  Che l' opre d' un, che giusto e saggio visse,
  (Perchè chi d' uopo n' ha, le sue corregga)
Che giusto e saggio sia quei, che le scrisse.

AL P. ABATE N. N.

CAPITOLO XXIII.

IO vidi tanti per le vostre lodi
 (O Padre Abate) pubblicarne e dire,
 Tutti impiegati a ritrovarne i modi:
E tutti prender cetre, e accordar lire,
 Pieni d' una fanatica ambizione
 Di potervi altamente applaudire.
Onde in Toscano, ed in Latin sermone,
 Sonetti varj ed Epigrammi ho udito,
 Madrigali, Rispetti, Inni, e Canzone.
Gara sì bella anche me fece ardito
 D' aprir la bocca a favellar di voi,
 E il vostro merto me ne fece invito.
Ma quello stil, che bisognava poi
 Adeguato al soggetto, cioè quello
 Stil fatto a posta, per lodar gli eroi,
Dov' è? che il mio sì basso e poverello,
 Buon è a lodar cosa, che nulla vale,
 Non gli uomin pieni zeppi di cervello.
Ah, che per tanto alzarmi, io non ho ale,
 Non sono un cigno, sono un barbagianni,
 Non da trionfo nò, da funerale.
Tropp' alto voi volate, e i vostri vanni
 Stendete aquila franca: e in faccia al Sole
 Non avet' occhio, che s' abbagli e appanni.
Ed io pretendo di trovar parole
 Per lodarvi? son giusto una formicola,
 Che si metta a salire eccelsa mole.

Eh

Eh che la Musa mia troppo è ridicola
  Per tanta impresa: ah, ch'ell'è matta; e pure
  Qual matto entrar vorria n' ogni verzicola.
Stia cheta, e ammiri chi le vie sicure
  Batte, per giugner dove gloria stassi:
  Ed ella se ne stia frall' ombre oscure.
Mentre da me tal riflessione fassi,
  Pur troppo vera, ch' era meglio assai,
  Ch' io stessi chiotto, e in questo non entrassi;
Perch' era tardi, a letto me n' andai:
  E lasciato di questo ogni pensiero,
  Benchè malvolentier, m' addormentai.
Pure quando una cosa nel cimiero,
  E nell' idea si ficca, anche in dormire
  Si tratta, si discorre, e sembra vero;
Tal' io, ch' ebbi nel cuor sì gran desire
  Di lodarvi, nel sonno ecco Morfeo,
  L' appaltator de' sogni a me venire:
E veder molta gente egli mi feo,
  Che allegramente andava su in Parnaso:
  Ed io restai com' un Bartolommeo.
Non rimaneva punto persuaso,
  D' aver' io solo un simile divieto,
  E di non esser come gli altri il caso.
Onde mi parve, anch' io che cheto cheto
  Vi giugnessi alla fin, benchè spedato,
  Rimaso sempre a tutti gli altri addreto.
E vidi lassù in cima esservi un prato
  Cinto d' allori: e un ricco padiglione
  Accanto ad Elicona esser piantato.
Quì Apollo stavasi in conversazione
  Colle nove sorelle, ed i Poeti
  Faceangli attorno nobili corone.

Ed ei de' raggi ſuoi più chiari e lieti
  Facendo pompa, verſo lor rivolto,
  Sciolſe così gli accenti ſuoi diſcreti.
Amici, s' io ſon più ſplendente in volto,
  N' ho la cagion: un mio ſeguace fido
  Verrà fra noi, nè ci vuol correr molto.
Di là dell' Arno dal più ameno lido
  Verrà: già gli ho mandato il mio cavallo
  Pegaſeo, che il conduca al noſtro nido.
Già parmi di vederlo, s' io non fallo:
  E tutti, ove guardò de' lumi il Dio,
  Si volſero, ed anch' io con gli altri in ballo;
E vidi voi, o Padre Abate mio:
  Ed alle ſtaffe, come due lacchè,
  Starſi due belle femmine vid' io.
Oh nuova moda! allor diſſi fra me:
  Che bel ſervizio per un Eccleſiaſtico
  E' queſto mai! che bella coſa affè!
E mentre, ch' io fra me così la maſtico,
  E che dicea fra' denti il mio parere,
  Preſo da un certo zelo un po' fantaſtico;
Il Berni, che conobbe il mio penſiere,
  Comecch' egli è Canonico, e anche il Clero
  Regolare voleva ſoſtenere,
Diſſe: Meſſer Fagiuol, non così fiero
  Venir a un tratto alla mormorazione;
  Ma prima ben chiariſciti del vero.
Non ti ſcandolezzare in concluſione
  Subito a prima viſta: e tu ſai pure,
  Che lo ſcandolezzarſi è da minchione.
Quelle nobili donne, oneſte e pure,
  Che fanno così degna compagnia
  A quel Padre, non meritan cenſure.

Vedi

Vedi tu quella tutta leggiadria,
  Cinta d' alloro, con cerulea vesta,
  Col plettro al collo? ell' è la Poesia.
So pur, che qualch' ajuto anch' a te presta.
  Egli è vero (risposi) io la derisi
  A torto; sì, la Poesia è questa.
Ma quell' altra, in cui tengo or gli occhi fisi,
  Chi è, che da manritta stassi, e tiene
  Sotto braccio una ruota, et ha due visi?
Messer Francesco allor soggiunse: O bene,
  Quella, che tu or non conosci, appunto,
  Quella dell' altra è più donna dabbene.
Però impara, che pria, ch' un non è giunto
  A intender bene il ver, buon' espediente
  In questo caso, è il non discorrer punto.
Tu vuoi, Fagiuolo mio, fare il saccente,
  E dall' aspetto dare altrui la taccia:
  E a questa foggia s' opra malamente.
Quella donna, ch' è lì, ch' ha doppia faccia,
  E quella ruota appresso, se nol sai,
  Chi ella sia, or di saper ti piaccia.
E' la Teologia, quella, che mai
  Non sapesti chi fusse a' giorni tuoi;
  E giudizio di lei dar ne vorrai?
Vedi quei volti vaghi tutt' a duoi,
  Coll' un più giovan' ella guarda il cielo,
  Col più vecchio la terra osserva poi.
Il che vuol dir, che con amore e zelo
  Dee mirar Dio e l' uomo, nè sì alzare,
  Che non s' abbassi all' uman fragil velo.
E quella ruota viene ad insegnare,
  Che come questa col punto più basso,
  Sol del suo cerchio il suol viene a toccare;

Il Teologo pur del senso lasso
(Nel suo saper) si dee solo servire,
Per gir più là, non per fermare il passo.
Or quest' alta scienza, che venire
Vedi a mandritta, familiare a lui,
Lo fa nel mondo, qual' egli è, apparire.
Non vi son dubbj così oscuri e bui,
Ch' egli non sciolga a un tratto, e non dia tosto
Con un parere la risposta a dui.
Egli sì in tal dottrina ha preso il posto,
Che nell' intender San Tommaso, e Scoto,
Senza contrasto gli fa stare accosto.
Di tai materie ogni sentier gli è noto:
L' Eresia si spaventa in rimirarlo,
E in disputar con lui rimane un boto.
Tutto diss' io, và bene, e più non parlo:
Colla Teologia però, che ci ha
Che far la Poesia? non so trovarlo.
Quella, cose divine e verità
Solo ricerca: e questa, sol fandonie,
Bugie, favole, errori, e falsità.
I Santi Padri colle suore Aonie
Non convengono punto: e non sò, che
Abbian fra lor congressi e cerimonie.
Come? (sentii gridarmi dietro) affè,
Che tu se' pazzo: mi rivolto e veggio
Dante tutto sdegnato in verso me.
Tu non potevi mai, Fagiuol, dir peggio:
Come? la Poesia può senz' offesa,
Colla Teologia stare in un seggio.
Di fare anch' io mi son preso la scesa
Da Poeta e Teologo: hai veduta
La mia commedia? Se l' hai letta e intesa,

Vedrai

Vedrai la Poesia, che non rifiuta
Colla Teologia d' esser sicura:
Balsamo è l' una all'altra, e non cicuta.
Mira il mio libro a qual mai giunse altura,
Che il Boccaccjo attestò „ ch' io feci degno
„ Di temporale e spirital scrittura.
Com' or' ei, ancor' io giunsi a tal segno;
Però chetati: ed io zitto e confuso,
Mi rintuzzai nel mio meschino ingegno.
Ma pure alzando vergognoso il muso,
Vidivi scavalcare: e Apollo istesso
Un complimento vi fè fuor dell'uso.
Vien [disse] primo onor del mio Permesso:
E presovi per man con faccia lieta,
Si contentò, che gli sedeste appresso.
Alle Muse gridò: Giacchè a tal meta
Giunse costui; olà, tutte onorate
L'altissimo Teologo e Poeta.
E quelle figlie e suore, allor pensate,
Che melodia, che strepito canoro
Fero ascoltar per le Febee vallate.
Vi volle Apollo incoronar d' alloro:
La sacra cetra sua vi pose al collo,
Per cui si fe più armonioso il coro.
Fuvvi portato a farvene satollo
D' Aganippeo liquor pieno un secchione,
Di più sostanza del brodo di pollo.
E de' Poeti la conversazione
Tutta vi diede un viva, viva, viva
A pieno coro sul falso bordone.
Ad un frastuono tale io, che dormiva,
Spaventato mi destò: e risvegliato,
Ancora ancora il grand' applauso udiva.

Or

Or se di voi non mi permette il Fato
  Di favellar, mi basti (e me ne glorio)
  Quanto il mio sogno m' ha di voi mostrato;
Ma fu, dond' egli uscì, porta d' avorio.

AL MOLTO REVERENDO PADRE

FRANCESCO ANTONIO BIASUCCI

DELLA COMPAGNIA DI GESU.

Gli scrive dalla Pieve di S. Eustachio in Acone, in occasione d' esser' ivi con Monsig. Illustrissimo Arcivescovo in visita.

CAPITOLO XXIV.

Mi ritrovo alla Pieve di quel Santo,
  Che vide un Crocifisso in testa a un cervo:
  E quì per poco fo dimora intanto.
Con Monsignor tutte le Chiese osservo:
  Ei si compiace d' ordinare, e i' scrivo:
  E' egli il capo, ed io di braccio servo.
Cavalcando e scrivendo adesso vivo:
  E però scrivo a voi questi due versi,
  E un pezzo di viaggio vi descrivo.

Di

Di vista a' cinque la cupola persi,
Ed a cercar de' campanil si venne,
Tutti a cavallo su destrier diversi.
Son carogne squisite, ottime brenne:
Si va bel bel col Sole in sul giubbone:
Così si fa la visita solenne.
E' a me toccato un certo cavallone,
Ch' i' l' ho per oriundo dal Trojano:
E non è mal fondata l' opinione.
Gorgoglia il corpo suo in modo strano;
Onde credo, ch' e' sia d' armati pregno,
E temo un tradimento deretano.
Di più s' aggiugne un altro contrasegno:
Ei, se non è tirato, non si muove:
Và intero intero, sicch' e' par di legno.
Ma mi dan questi Preti altre riprove,
Ch' e' non sia tal, perch' alla mangiatoja,
In finir biada fa stupende prove.
In somma egli è un cavallo, ch' è una gioja,
Degno d' esser offerto anch' ei per boto;
E un vero boto s' e' non è, ch' i' muoja.
Solamente in mangiare acquista moto;
Ma l' ha nelle ganasce solamente:
Del resto poi ne' piedi è affatto immoto.
E su questo cassone giornalmente
Convien, ch' io monti, ch' è uno struggimento
Il non vederlo muoversi niente.
Quando ch' io ci son su, mi guardo attento:
E a seder mi par d' esser perlappunto,
Un simulacro sopra un monumento.
Arrivo sempre, quand' ogni altro è giunto,
Qual immagin portata a processione,
Pianin pianin, senza scompormi punto.

Ve

Ve lo vo' dar, s' andate alla missione;
  Che il caso a far da pulpito sarà:
  E vi potrete far sopra il sermone.
Non dubitate, non si muoverà,
  E non vi caverà punto di tuono,
  E fermo più del pergamo starà.
Questo cavallo è Stoico, e non minchiono:
  Non lo muove piacer, s' io l' accarezzo;
  Non lo muove dolor, s' io lo bastono.
In modo tale all' umiltade è avvezzo,
  Che fa in questa virtù cose eccellenti:
  Guarda che mai sia 'l primo! è sempre il zezzo.
Ond' è, che io ne cavo gli argomenti,
  Che inventariar dovendolo, fra' mobili
  Nol potrei por, nè men fra' semoventi;
Ma sol fra' beni stabili ed immobili,
  O fralle statue d' una galleria,
  Di quelle per l' antichità più nobili.
Or basta, avrò pazienza tuttavia,
  Quest' altri, che ci restan, pochi giorni,
  Giacchè l' ho avuta per più lunga via.
Si visitan così questi contorni:
  Questi Preti hanno caro di sbrigarci,
  Perchè noi lor votiam le madie e i forni.
Mostran d' averci caro, e di bramarci:
  Quando sarem da lor, voglion sapere;
  Ma in quel mentre cercan d' avviarci.
Suonano le campane a più potere:
  Non si fa, se però suonino a festa,
  Quando ch' e' ci cominciano a vedere.
Io per me credo suonino a tempesta;
  Ma una razza di nugoli noi siamo,
  Che il suon ci fa accostare, e non ci arresta.

Peg-

Peggiori del ramarro diventiamo:
Al ſuon delle campane egli ſi ſtacca:
E noi al ſuon di quelle ci attacchiamo.
A queſti preti non importa un acca,
Che Monſignor gli viſiti in perſona,
Nè ſtiman queſt' onore una patacca.
A me tutti però fan cera buona;
Perchè poi nella taſſa delle ſpeſe,
Dicono: Queſti è quel, che ci minchiona.
Tutti fan da mendichi: e per un meſe
(Dice quegli) io non ho pur da campare:
Anno la chieſa, nulla non mi reſe.
Neſſun de' popolani vuol crepare;
Ma ora nondimen, lodato Dio,
La Croce attorno comincia a girare.
Grida quell' altro: Se ſapeſte, io
Ho trovato la chieſa rovinata,
E finora ci ho ſpeſo tutto il mio.
Chi giura, che non baſtagli l' entrata
Per lo conſumo della chieſa ſola,
E per tener la lampana avviata.
Chi ebbe la buſera e la gragnuola:
Chi ſi lamenta, che l' anteceſſore
Non vi laſciò nè camice nè ſtola.
In ſomma tutti fan queſto romore:
Neſſun vi campa, e pur tutti ſon vivi,
Ed hanno buona cera e buon colore.
E quando pure la vacanza arrivi
D' una di queſte chieſe, a farſi avanti
Son cento; or non ſo ciò da che derivi.
E le chieggon con modi anche preſſanti,
Se noi non vogliam dire impertinenti,
E che Simone non ci metta i guanti.

Poi

Poi quando l' hann' avute, ecco i lamenti:
E pur, quand' una chiesa si pretende
Da lor, cercano accorti e diligenti
In primo luogo di quant' ella rende:
E la migliore è quella, ch' ha più entrata,
E che da far vi son poche faccende.
Se l' aria vi sia buona e temperata;
Se comoda vi sia l' abitazione;
La colombaja se è ben' avviata.
Del resto quanto numer di persone
Siano nel popol, ch' è alla chiesa annesso,
Il cui peso si pongon sul giubbone:
Quanto sia quello, ch' hanno obbligo espresso,
Come pastori deputati a posta,
Per sempre stare al loro ovile appresso:
Quanta lor vien mai diligenza imposta
D' invigilare ad ogni pecorella,
Che dal gregge si sbranca e si discosta;
E qual conto mai dee render di quella,
Che per di lui cagion, di lui pigrizia,
Misera rompe il collo, o si perd' ella:
Qual dottrina aver debba, e qual perizia
In indrizzarla per la buona via,
Discoprendo de' lupi ogni malizia.
E quì non si può dir mai, quanto sia
L' esempio necessario ed il sapere,
E che quello con questo unito sia.
Perchè male riesce quel vedere,
Che il pastor gridi alle pecore; Sù,
Correte, andate; ed egli stia a sedere.
E peggio poi s' ei dica lor: Lassù
Poggiate all' erta, ove le buone vanno:
Ed alla china egli sen vada in giù;

E non intende, ch' elle non v' andranno:
Egli è la prima pecora, e non sà,
,, Che ciocchè fa la prima, e l' altre fanno.
Bisogna lor precedere in bontà,
In discretezza, in carità, in prudenza:
E quelle seguir sè allor vedrà:
Usar la correzione a tempo, e senza
Mescolarvi lo sdegno ed il livore,
E farla diventar maledicenza.
Di tante cose non avrà timore
Chi non ne sa nessuna, in tale strada
D' entrare ardito, e farsi direttore?
A tutto questo, ancorchè sia non rada,
La schiera, che ci pensi, v' è qualcuno
Nondimeno, che troppo non ci bada.
In somma all' util suo bada più d' uno,
E meno a quello delle pecorelle:
Egli s' impingui, e stian' esse a digiuno.
Le tosi e munga e levi lor la pelle,
E non abbia di loro altra premura,
Che satollarsi a spese ognor di quelle.
Senza considerar, che la pastura
E' di quel gregge, alle cui spese ei mangia;
E perciò mangia, perch' ei n' abbia cura.
Ma questa cura in cura sua si cangia:
Nè sol campar vuole alle spese loro,
E campar bene: ma di più per frangia
Vuol far negozio, e accumular dell' oro,
Perch' è dovere, che un par suo si pigli,
Ed abbia quel di più per suo decoro.
E così in quel d' altrui pone gli artigli,
Pe' nipoti arricchir dopo di se:
Dio me ne guardi, ch' io dicessi i figli.

Nè sa, che quanto della chiesa v' è,
Tolto d' essa, e il di lui mantenimento,
Il resto è di quel popolo mercè.
Ed oh di quella il debito ornamento
Quanto è modesto, anzi taluno stare
La fa in logro e scarso fornimento.
Per lei da buon economo sa fare:
Da prodigo per se, da scialatore:
E pe' poveri ha poi le mani avare.
Questi son suoi pupilli: e lui tutore
Del patrimonio lor fece in quell' atto,
Che quella chiesa a lui diede il Signore.
Quella è lor patrimonio: ei ne fu fatto
Rettor, non rapitor, com' ei suppone,
E come ei crede, e com' egli opra in fatto.
Ah, che chi chiede, ed ha la pretensione
D' una gran cura, e d' una ricca chiesa,
Di quel, ch' ei chiede, non ha cognizione.
S' accolla un doppio aggravio, entra in impresa
Di render conto d' altrui roba tolta,
E della cura d' anime mal presa.
Nè di questa mal presa, ma talvolta
Di qualch' anima ancor, ch' io non vorrei,
In varj errori con se stesso involta;
Servendosi del mezzo appunto, ch' ei
Aveva per discior le ree catene,
Che raddoppiando a se, non toglie a lei.
Della Chiesa di più, s' egli la tiene
Da vil fantesca, quando dee tenerla
Da cara sposa sua, come conviene.
E in tal sordida guisa fa vederla;
Che chi la mira perde in quell' istante
La devozion, dove dovrebbe averla;

Nè meditar può mai, che dominante
Lì stà in sua regia Iddio; ma solo, quando
Nella stalla nacqu' ei misero infante.
E dove mai son' ito adesso entrando
In su quest' otta, come voi vedete,
A' porri veramente predicando?
Orsù lasciamo star di grazia il prete:
Di già *nolite tangere* fu detto
Da chi meglio di me, voi lo sapete.
Mi viene il sonno, ed ho vicino il letto:
Or quest' occasion prossima mi vuole
Farmivi gettar su così in farsetto.
Già domattina all'apparir del Sole
Sì brutta sella, e il suddetto cavallo
M'aspetta, perchè tutto io mi console.
Quì si cammina via senza intervallo
Di tempo: e dov' un giorno si riposa,
Se vi si dorme un altro giorno è fallo.
Quì si lavora, e non si prende posa:
Or si scende una valle, or d' un poggiuolo
Si sale l'erta ripida e sassosa.
Andiamo anche di notte: e un tale stuolo
Chi di lontano scorge, mai non crede
Che in visita si vada, ma a frugnolo.
Ci dicon: Ci è una chiesa, che si vede,
Ci son due passi: e poi vi son due miglia:
E c' impegnan talora a andarvi a piede.
E Monsignore in pace se la piglia,
E tira innanzi, e gode, se patisce;
Ma chi è seco brontola e bisbiglia.
Il prete solamente ne gioisce,
Che intanto accorcia i giorni, e scema i pasti,
E con più brevità ci digerisce.

Ma non più per adesso: questo basti:
  La mezza notte è passata davvero,
  E gli occhi a star' aperti han de' contrasti.
Tenetemi voi fisso nel pensiero:
  Pregate Dio per me con devozione,
  Perch' io ritorni a rivedervi intero.
In breve mi vedrete; che d' Acone
  Ci partirem domani al conto mio:
  E finirem la visita a Girone.
Poso la penna, spengo il lume, addio.

Al Medesimo.

Gli scrive alla Pieve di S. Cresci, dove si ritrovava l'Altezza Reale del Serenissimo Granduca Cosimo III.

CAPITOLO XXV.

I' era venuto in tutta diligenza
  A far le cerimonie, e il buon viaggio
  Dar per San Cresci a vostra Reverenza;
Ma perch' io sono un certo personaggio
  Agiato in adempire al Galateo,
  Trovai ch' era partito il carriaggio:
E che voi, che badate ad ogni neo,
  Pel vostro buon riguardo, a diciott' ore
  Pel fresco andaste via sul Pegaseo.
Corpo di me! che ne sentii dolore,
  Mentre la lisciatura e il tempo persi,
  Senz' alcun frutto, e poi commessi errore.

Però vi scrivo questi quattro versi,
  Per rattoppare un tanto mancamento,
  Di cui non so, se basterà il dolersi.
Pure, per ottener compatimento,
  Comparisco davanti al tribunale
  Del vostro chiaro e buon discernimento.
Ed umile esibisco un memoriale,
  Dove di questa mia malacreanza
  Porto più d'una scusa speciale.
In primis, chi ha negozj d' importanza,
  Può trasgredir le cerimonie; e queste
  Fare di poi, se miglior tempo avanza.
Or' eccoci nel caso: voi sapeste
  Ch' io sono de' Collegj, che è un consesso
  D' uomini grandi e di svegliate teste.
Perchè quando il Senato è in compromesso
  Di cose decretar considerabili,
  Ciascun di noi colla sua fava è ammesso.
Siam personaggi gravi ed ammirabili
  Al par di Beda; e come tali in vero,
  Il titolo godiam di venerabili.
Collegj *idest* Colleghi nell' impero,
  Semiregnanti, tocchi di monarchi,
  Soggetti scelti e di talento intero.
In lucco poi, come il descrive il Varchi,
  Si debb' assister sempre all'estrazioni,
  Del Podestà di Campi, e Montevarchi.
Far soddisfare quei, che co' lioni
  Fan camerata: e la Guardia dì quelli,
  Che quando abbrucia, a spegner va a gironi.
Aver cento pensier, mille cervelli,
  Infin di far pagar la provvisione
  A chi fa le girandole e i panelli.

Ora deesi andare a processione
Dopo il Senato, e i Giudici di Ruota,
E in gravità si sventola il sajone.
Per questo in tanti affar la mente vota
Scordossi de' suoi debiti rispetti,
E vi lasciò come persona ignota.
Inoltre della visita i precetti
Distendo *de Archiepiscopi mandato*,
De' preti per correggere i difetti.
Di più una Commedia anche ho avviato,
Per dare all' Elettrice Palatina,
La qual mi preme più del Collegiato.
Vedete or se bisogna aver dottrina
E vigor, per sapersi in piè tenere,
E non andare a ruotoli alla china.
Non ho taglio da fare un sol mestiere,
E ne fo molti: sto *pro tribunali*,
Ora fo il comico, ora il cancelliere.
Usizj tutti differenti, e tali,
Che gran cosa sarà, se il mio cervello
In questo Sollion non mette l'ali.
Ma convien lavorar, questo è il rovello:
E' vero, che l'uom nasce alla fatica,
Come appunto al volar nasce l'uccello.
Pertanto, o Padre, non v' importi cica,
Se il mio termine fu incivile e brutto:
Perdonatemi, e più non se ne dica.
Venghiamo ad altro di maggior costrutto:
Pensa, se adesso voi fate del bene,
Com' è solito vostro il far per tutto.
Fatene pur, perchè la morte viene:
Fra pochi giorni addio Fave e Fagiuoli:
Oh come presto han da mutarsi scene!

Basta,

Basta, il morire ancor non mi dà duoli:
  Per or me gli dà il vivere, e il campare
  Io colla moglie, e più cinque figliuoli,
Tutti d'ottimo gusto: ed il cantare,
  Nè il far versi non giova a satollargli:
  Ci vuol' altro alla fè; voglion mangiare.
E non ho la virtù d' alimentargli,
  Cangiando l' acqua in vino, i sassi in pane;
  Ma quattrini bisognano, e trovargli.
Io gli esorto al digiun delle campane,
  Celebro la dieta, e il mangiar poco;
  Ma fanno conto in ciò, ch' abbaj un cane.
Si pigliano il mio dire in riso, in giuoco:
  Sempre per masticare han pronti i denti;
  Ed io invano, predicando, assioco.
Questi ragazzi son cambj correnti,
  Che mangian nott' e dì: nè val preghiera,
  Perchè più sobrio qualchedun diventi.
Le vigilie l' osservan, questa è vera;
  Perchè fanno un sol pasto, cominciando
  A mangiar da mattina infino a sera.
E se verran così moltiplicando:
  Tale abbondanza, oh Dio! vuol rovinarmi;
  Raccolta tal mi manderà accattando.
Io vi prego perciò a raccomandarmi
  A cotesto San Cresci benedetto,
  Che voglia con pietade riguardarmi.
Del suo nome veder vorrei l' effetto,
  Che mi crescesse nelle botti il vino,
  Ne' sacchi il grano: e dite, ch' io l' aspetto.
E se non vuole quell' Eroe divino
  Far miracoli doppj, un sol ne faccia,
  Crescendomi i danar nel borsellino.

Ma perchè io non meriti la taccia
  Di temerario, che di merti privo,
  Di miracoli ambisca andare a caccia;
Mi cheto: e confessandomi cattivo,
  Qual sono, spero nondimen, che Iddio,
  Che m'ajuti, farallo infin ch'io vivo.
Egli, che sopra il buono e sopra il rio
  Suol far nascere il Sole, un raggio ancora
  Farà, che ne risplenda a favor mio.
Ei disporrà, che il piò Signor, che ora
  Si ritrova costì, che cominciò
  A sollevarmi, proseguisca ancora.
Ditegli, quanto è l' obbligo però,
  Ch' io gli professo: e giuro da Fagiuolo,
  Che per servizio suo mi svisceró:
Che d'esser suo vassallo io mi consolo,
  Nè si sdegni d' aver questo legume,
  Frall' altre piante nobili nel ruolo;
Perchè della mia razza non presume
  Il Valdarno produrne: e sen civaja,
  Che mai d' esser ventosa ebbi in costume.
Pertanto, a far mia sorte allegra e gaja,
  Scodellatemi innanzi a' piedi suoi:
  E faccia egli di me quel, che gli paja.
Del restante col cuor saluto voi:
  Non vi scordate di me nel *Memento*,
  Vivorum ora, ed in quell' altro poi.
Mantenetevi sano, acciocchè cento
  E mille e più, facciate anime elette.
  Firenze, sette Luglio, s' io non mento,
Dell' anno millesettecentosette.

Al

Al Medesimo.

Gli scrive allo stesso luogo, pregandolo a intercedere dal Serenissimo Granduca, ivi dimorante, la conferma del Magistrato degli Otto.

CAPITOLO XXVI.

Padre Biasucci, scriver questa mia
  Voleva prima d'ora; ma pensate,
  Prima d'ora non ho trovo la via.
Bisogna, Padre mio, che voi sappiate,
  Ch'io non posso mai scriver, quando voglio:
  O queste son le cose tribolate!
L'altro dì presi in man la penna e il foglio,
  Per scrivervi così quattro terzine;
  Ma eccoti in un subito l'imbroglio.
Mentre avevo invocato a questo fine
  Febo e le Muse: il servitore allora
  Mi venne a dir, non ci son più fascine.
Va, comprane dell'altre in tua malora
  (Gli rispos' io) ma datemi i quattrini
  (Replica quegli) ed io gli metto fuora.
Quindi tornando a scriver, due bambini
  Piangono, che la serva ha fatto il pane,
  Nè loro volle fare i chiocciolini.
Andate via (i' urlo com' un cane)
  E fatevegli far: così interrotto
  Ogni concetto, ogni pensier rimane.

Partono quelli, e i' torno a tirar sotto:
  Fo un mezzo verso, ed ecco ch' è picchiato:
  Chi è? è uno, che mi vuol far motto.
Passi mai più: ed eccolo passato,
  E dice: Io son venuto quì: lo veggo:
  Ho in tasca te, e chi ti ci ha mandato.
Prosegue a dire, io paziente reggo:
  Son il garzon del fondaco, ecco il conto:
  Ed io lo piglio, e a stracciasacco leggo.
Poi rispondo: e così? quei con impronto
  Modo ripete: è la Ragion finita,
  E si dee far' adesso il saldo pronto.
Ora non ho danari: oh la partita
  Va saldata. Saldatela: io non ho
  Ora com' ora, ell' è bell' e finita.
Intanto che così altercando vò,
  Sento un fracasso, ed un gridare: Oh Dio!
  Ch' è stato? è un mio ragazzo, che cascò:
S' è fatto un corno. Oh poverin! grid' io:
  Schiacciategliene: egli è meglio po' poi,
  Che sia sopra il suo capo, che sul mio.
In tai frangenti ora pensate voi,
  Perdo l' estro poetico, e la Musa
  Per rabbia se ne va pe' fatti suoi.
Il poeta non vuol l' idea confusa
  Da litigj, inquietudini, e contese,
  Nè da qualunque altra faccenda astrusa:
E molto men dal dover fare spese;
  Ma vuole (come ben dice il Guarino)
,, Lieto nido, esca dolce, aura cortese.
Considerate, il suo furor divino
  Come Apollo eccitar può n' un poeta,
  Pien di bisogni, e che non ha un quattrino?

Com'

Com' ei possa cantar con mente lieta,
Se quando l' ora vien di desinare,
Si trova in Ratisbona a far dieta.
Un brutto giuoco converragli fare:
Nè avendo da rispondere a danari
Sarà forzato a porsi a taroccare.
Affè che questi quì son casi amari;
Però se non v' ho scritto pria d' adesso,
Da quanto ho detto la ragion s' impari.
Ora m' è pur di scrivervi concesso,
Mentre che il Serenissimo Padrone
A tanti mali a rimediar s' è messo.
Pien di benignità, di compassione,
M' ha dato gli Otto, idest il Magistrato,
Ch' ha sopra il criminal giurisdizione.
Del quale già mi sono impossessato,
E stò col lucco indosso, sì ch' i' pajo
Un pulcin nella stoppa rinvoltato.
E' un lucco da portarsi di Gennajo,
E lo porto di Luglio; onde mio danno,
Se mi fa freddo sotto a questo sajo.
Del certo, che le genti non potranno
Dir, costui non fa nulla, mentre che
Sudar' a questa foggia mi vedranno.
Se Sua Altezza non si degna a me
Dar la conferma, il lucco è d' un tenore,
Da far pigliarmi un mal di petto affè.
Se poi io ricevessi un tal favore,
Appunto ne verrebbe la stagione,
Che io con esso potrei farmi onore.
Deh Padre, se v' aveste l' occasione,
Da poterne informar l' Altezza sua;
Almén del lucco per riputazione.

Ver-

Verreste a fare un bel servizio a dua,
  Al lucco, e a me; *propterea me remitto*
  In sua pietate, & in memoria tua.
Del resto io bado, che sia fatto il dritto:
  Non manco alle tornate: e si procura,
  Ch' abbia la giusta pena ogni delitto.
La prima causa fu scabrosa e dura:
  S' aggiustò fra due femmine un duello,
  Ma non di quei soggetti alla censura.
S' eran graffiate tutte ira e rovello:
  E s' eran malamente pettinate,
  Del lendinoso crin l' aurato vello.
Comparve fralle spoglie lacerate,
  Una cuffia sì concia e contraffatta,
  Che commosse a spavento ed a pietate.
Era ridotta in grado, che si tratta,
  Che non v' era un piastrel da fare intero,
  Un morso per coprir d' una mignatta.
A spettacolo tanto atroce e fiero,
  Rimase il Magistrato sbalordito,
  Stupì la vista, inorridì il pensiero.
Esaminossi il fatto: e tutto udito,
  Di quelle due pettegole guerriere
  Com' era il marzial caso seguito;
Riconciliati pria, com' è dovere,
  Gli animi, ci restò, la cuffia rotta
  Da giudicar quanto potea valere.
Quì rinnovaron le querele allotta
  Sopra le stime di così gran danno:
  E il più o il meno all' una e all' altra scotta.
Pur si concluse, dopo un lungo affanno,
  Che l' offensora alla dannificata,
  Paghi due giuli in termine d' un anno:
Basta

Basta d' un mese: e tal sentenza grata
Fu ad ambedue le donne bellicose:
E ciascuna m' andò via consolata.
Tal successo nell' animo mi pose
Un buon augurio, per l' aggiustamento
Delle del mondo scompigliate cose.
Perchè, vedete Padre, fu un cimento
Grande, chetar due donne, e donne irate,
E porle in pace: oh fortunato evento!
Ch' è quanto posso dirvi: ed altre date
Nuove da me non son; perchè l' avrete
Da genti, che le sanno più accertate.
Quelle di casa mia, se le volete,
Son queste, fra due mesi, o poco più
Nascermi un altro erede sentirete.
L' anno passato supplicata fu
La Reverenza vostra, acciò pregasse
Per me San Cresci, essendo costassù,
Che il grano mi crescesse ed aumentasse,
Di cui vota la madia oghor rimane:
E non la gente, che me lo mangiasse.
Voi avete scambiato, e rese vane
Le mie speranze: non i mangiatori,
Volevo ch' egli mi crescesse il pane;
E questo scema. Deh de' suoi favori
Non errate in pregarlo; perch' ei suole,
Le suppliche esaudir degli Oratori.
Del resto faccio fine alle parole:
Vi prego a comandarmi; ch' io ricevo
Gusto in servirvi, e l' obbligo lo vuole.
Al Padron Serenissimo, a cui devo
Tutto quanto me stesso, a i piè buttatemi,
Giacchè in lui fondo tutto il mio sollievo.
Giu-

Giurate, quando voi tal grazia fatemi,
Che il Fagiuoli non altro al mondo ambì,
Che di servirlo, e in ciò pronto mostratemi,
E in offerirmi a lui, dire così:
Che tutto al suo volere il mio consagro;
Ma in Sabato ciò fate, o in Venerdì,
Che i Fagiuol fan più spicco in giorno magro.

Al Medesimo.

Gli scrive nello stesso luogo, pregandolo a ringraziare il Serenissimo Granduca, ivi dimorante, per averlo ammesso nel Consiglio detto del Dugento.

CAPITOLO XXVII.

Con voi mi dolsi a questi giorni in prosa
Di mia sventura, che non ebbi gli Otto:
E una lettera scrissi dolorosa.
Adesso vengo in rima a farvi motto,
E a raccontarvi, come a questi dì,
Il mio duolo restò quasi interrotto.
E credo fusse il giorno, che partì
L' Altezza Sua Real per costassù,
Che fu giusto, mi par, mercoledì.
Questo l' avviso perappunto fu,
Che nel Dugento sono stato ammesso,
Grado, che non si può salir più sù.

E' questo uno sceltissimo consesso
  Di dugento cappati cittadini,
  Che a gran cervello han gran potere annesso.
Debbono tutti questi figurini
  Alle Decime star netti di specchio,
  Giusta gli ordini umani ed i divini.
S' adunan tutti nel Palazzo vecchio,
  Quando rintocca quella gran campana,
  Che lor fa porre i lucchi in apparecchio.
La lor s' attende autorità sovrana,
  In far varj partiti, allorchè sieno
  Proposti affari, che van per la piana.
S' attende dal lor voto, o scemo o pieno,
  L' approvazion di varie cose, quali
  Senz' esso si farebber nondimeno.
In somma io sono adesso tra cotali
  Soggetti degni: e un così fatto onore
  Registrerò ne' miei felici annali.
Di tutto son tenuto a quel Signore,
  Che in arrecare a me tale ornamento,
  Di quel, ch' io chiesi, mi fe più favore.
Io, che conosco il poco mio talento,
  M' arrischiai solamente a chieder gli Otto:
  Ei generoso e pio mi dà i Dugento.
Voi, che all' ombra di lui or siete sotto,
  Rendetegli in mio nome quelle grazie,
  Ch' io, per dirla, non so quel ch' io borbotto.
Rese da me, parrebbero disgrazie;
  Che non ho garbo, grazia, nè niente:
  Deh fate in questo le mie brame sazie.
Pigliate un tema pari all' uopo urgente:
  Oh che bella parola, ch' è quell' uopo!
  Di grazia ella non v' esca dalla mente.

Io

Io più minchionerie direi d' Esopo:
Vorrei dir cose grandi; e si vedrebbe
Il monte partorir, nascere un topo.
Ma vostra Reverenza, la qual' ebbe
Scienza quasi infusa, e *gratis data*:
E l' eloquenza a garganella bebbe;
Ell' esporrà per me ben l' imbasciata:
E se di più qualcosa ella dirà,
Come da se, mi farà cosa grata.
Potreste dir, che questa dignità
M' ha fatto, è vero, un po' più sù salire;
Ma di rendita nulla ella non ha.
Anzi il primo guadagno, io vi vo' dire,
Ch' io feci, è stato, come fummi detto,
Di subito pagar ventitrè lire.
Di più c' è quest' aggravio, che in difetto
Di non ire al Consiglio a far figura,
Sonando una campana a tale effetto,
C' è in tal caso una certa appuntatura
Di dieci lire d' or, gastigo imposto
A chi di non v' andar mancha e trascura.
Basta, la grazia è grande, è degno il posto;
Ma il fumo solo pascer non mi suole,
Come fa molti; i' vorre' un po' d' arrosto;
Potreste dir (ma non colle parole
Mozze, fra' denti, equivoche, affettate;
Appunto come il Cortigian le vuole;
Ma con quelle, che son chiare, spiccate,
Aperte, larghe, tonde, intelligenti,
Di quelle, che voi dite alle Tornate)
Che io adesso con tutti i Dugenti,
Non ho dugento piccioli: e di questo
Pigliatene dugento giuramenti.

Sia-

Siamo asciutti così, ch' io mi protesto,
Che se questo seccor dee più durare,
Tutt' i Fagiuoli andranno male, e presto.
E pure si potrebbero annaffiare
Con una sua parola solamente,
Che gli potrebbe far rinverzicare.
Serva, ch' e' voglia far da onnipotente,
E dica *Surge*: e la razza Fagiuola
Risorgerà sù lieta immantinente.
Basta, non vi degg' io tenere a scuola,
Che sapete insegnare: e più direte,
Che io in mille, voi n' una parola.
Il Signor Gran Prior riverirete,
In cui sperar qualcosa mi conviene
Di buon per me, e voi l' approverete.
Nè vana è la speranza, che mi tiene;
Perchè come si può giammai temere
Cosa di male dal Prior del Bene?
Item vi prego *ulterius* a volere
Salutare il Signor Abate, al quale
Io mangiai l' ossa tre giornate intere,
Allorch' ebbi la grazia speciale
Di visitare l' ossa di quei Santi,
A cui la muffa aveva fatto male:
Che si messero in quell' urne galanti,
Di materia più nobil' e più stabile
Di quelle, dove furon poste avanti.
Ed io negli atti miei dell' immutabile
Identitade lor feci registro,
A perpetua memoria e indubitabile:
Deputato in tal' atto qual ministro
Del nostro Monsignor, degno Pastore,
Per tor di quelle ogni pensier sinistro.

Di

Di salutare ancor fate favore
(E se stucchevol sono, io non saprei)
Quel buon Piovano, a cui son servitore.
E se chi è non intendeste, è quei,
Che cava dagli Apostoli il casato,
Che si chiamavan *Viri Galilei*.
E più, che a tutti, io sia raccomandato
A cotesto San Cresci benedetto,
Ed allo stuol, che militògli allato.
Da lui bramere' io d' esser protetto :
Or che al bisogno mio scema ogni cosa,
Ei me l' accresca col suo nome eletto.
Del resto vo' finire, e quì far posa:
E perdonate voi, se la mia Musa
Vi sarà riuscita un po' nojosa.
La poveretta ell' è degna di scusa,
Se ha fatto di versacci un guazzabuglio,
Perchè per verità l' è un po' confusa.
Si trova sempre in qualche Rio garbuglio,
Che perderebbe il suo valore Achille.
Firenze, il giorno tredici di Luglio,
Dell' anno dieci settecento e mille.



Al

Al Medesimo.

Gli scrive allo stesso luogo, pregandolo a ricordare al Serenissimo Granduca, ivi dimorante, la continuazione della di lui protezione.

CAPITOLO XXVIII.

VOlea mandare a Vostra Reverenza
  Qualche Capitoletto costassù;
  E pur non ho potuto in coscienza.
Ci ho pensato una volta, e due e più,
  Nè m' è venuto fatto alcuna cosa:
  La Musa in somma ha perso ogni virtù.
La poveraccia la sua cetra posa
  Per disperata: ed il sonar non vale,
  Quando la mente è tra' pensieri ascosa.
E quel cantare come le cicale,
  Che senz' util nessuno alfine scoppiano,
  Un negozio le par, che torni male.
In vano le canzoni si raddoppiano,
  Se non son buone a nulla, ad iscemare
  Le disgrazie, che intorno a lei s' accoppiano.
Orfeo non le riesce d' imitare,
  Il qual poteo, sonando il violino,
  Tutt' i diavol d' Averno addormentare.
Ella non può nemmeno un sonnellino
  Ficcar negli occhi, acciocchè si acquieti
  L' avversa sorte sua per un tantino.

O che gli uomin son più sordi e indiscreti
De' diavoli: o pur ch' ella sì mal suona,
Che per udirla niun v' è che si cheti.
Può esser l' uno e l' altro: in Elicona,
Tralle nove di Febo alme sorelle,
Non fu invitata mai la sua persona.
Ella tra quelle nobili donzelle
Non pose piede, e non salì tant' alto,
E fu di queste Muse meschinelle.
Non ebbe lena mai da far gran salto:
E di Parnaso a sormontar l' altura,
Non di sughero il piè, l' ebbe di smalto.
Sul Pegaseo più comoda e sicura
Potea tal gita far; ma non v' è caso
Di cavalcarlo più senza vettura.
Di porre i labbri del Castalio al vaso
Concesso non le fu, nè men di bere
Il fondigliuol, che ad altri era rimaso.
Sicchè a farla cantare, egli è un volere
Trar sangue dalla rapa, ovver tentare
Di cavare una fonte da un bicchiere.
Pertanto se non sentesi parlare,
Sentite voi quante ragioni ell' ha:
Ditelo, s' ell' ha modo di cantare.
Anzi, oltre a questo, ha tante avversità,
Che per forza a tacere ell' è costretta,
E più del suo dover tacendo fa.
La Reverenza vostra un po' rifletta
Ad un, che fusse bastonato, allora
Potrebb' egli cantar la girumetta?
Affè, che questo tal son' io giust' ora,
Mi bastona la sorte, e mi perquote
Senza intermission, senza dimora.

E

E quanto vuol pur la sua sferza ruote,
  Ch' io, qual pesto Anassarco nel mortajo,
  Dirò che squota pur, che me non squote.
Ma, ch' io possa anche stare e lieto e gajo,
  Suonare il chitarrin, cantar mottetti,
  Misurando i malanni collo stajo;
La virtù non ho io de' giovanetti
  Babilonesi, che nel mezzo al fuoco
  Cantavan' inni e cantici perfetti.
Se sta cheto un par mio, non sarà poco:
  Vorrei vedere un altro ne' miei piedi,
  Ed in mezz' ora, ch' e' bestemmia i' giuoco.
Veggio moltiplicarmi ognor gli eredi,
  Mancar l' eredità, crescere i guai,
  Chi da me debbe aver, mi pon gli assedj:
E chi poi mi dee dar non paga mai:
  L' uscità è un libro com' un Calepino,
  L' entrata d' un Saltero è meno assai.
Non vi so dire allor, se Tentennino
  Nel debole mi tocca, allorchè spendere,
  Bisogna certo, e ch' e' non v' è un quattrino.
E in caso tal da un pover' uom pretendere,
  Ch' ei risvegli la Musa, e chiami Apollo,
  Perchè del suo furor lo faccia accendere?
A voler tener ben la cetra al collo
  Ci bisognan due cose, o Padre mio:
  Capo senza pensier, ventre satollo.
Se nò, la musa avrà sempre il restio:
  Di canti in vece metterà degli urli,
  E una furia parrà madonna Clio;
Perchè non può mai star, che rida e burli,
  Chi ha male nuove: e quando il beccar manca,
  I rosignuoli ancor diventan chiurli.

Pur costì v' è un Signore, a cui non manca
Pronto il remedio: con un cenno solo
Della sua man, quand' anche sia la manca,
Potrebbe far miracoli, e dal suolo
Rizzar chi giace semivivo e strutto,
E convertire in albero un Fagiuolo.
Colla metà del nome suo di lutto
Cavar potrebbe questa musa afflitta,
Davanti a cui perciò implorar la butto.
Egli è cagion, che affatto derelitta
Ella non è, mentre di quando in quando,
Ch' ei la sostiene, allor si regge ritta.
Ma per quel tempo, ch' ei la và lasciando,
Eccotela per terra, e così vive:
Casca e risorge, e campa agonizzando.
Or se pessime son le recidive
Ne' peccatori, al pari e negl' infermi,
Anche ne' bisognosi son cattive.
Così la Musa mia, se non ha schermi
E ripari valevoli, che sieno
Sempre al bisogno suo stabili e fermi;
Non potrà stare: e ben lo prova appieno,
Giacchè non si può regger da se sola,
Senza batter la bocca in sul terreno.
Dunque ajuto vorria n' una parola
Continuato: allor la poverina
Sonerà lieta il plettro e la viola.
La casa, che minaccia di rovina,
Non ha bisogno d' esser puntellata,
Quando ier l' altro, e quando domattina:
Ma sempre. finchè sia ben restaurata,
Perchè con quei puntelli, or sì or nò,
Vedrà farsi alla fine una frittata.

Deh

Deh m' ajuti egli sempre, egli, che può
  Collo stabil puntel del suo volere;
  Che allora certo non rovinerò.
Là Musa allor, costretta ora a tacere,
  Dell' Etrusco Signor dirà le lodi,
  E il canto manderà fino alle sfere.
La cetra d' accordar troverà i modi;
  E s' or' è de' ranocchi in compagnia,
  Fra' cigni andrà più valorosi e prodi.
Ma s' avverrà, che egli non mi dia
  Ajuto ognor colla sua man possente,
  N' abbiam fritto, Padrino, in fede mia.
Se il mio chieder paresse impertinente,
  Io mi rimetto; a me però non pare,
  Che ci sia impertinenza per niente.
Mille volte v' ho udito predicare:
  Non vale un buon proposito, ch' è istabile,
  Non basta far del bene, e non durare.
Chi ben comincia, non è mai stimabile;
  Ma quei, che durerà fino alla fine,
  Quegli sol farà ben, sarà lodabile.
Sicchè potete voi colle dottrine
  Provar, che là mia supplica è giustissima,
  Se ajuto pretend' io senza confine.
E allor l' opera buona è perfettissima,
  Quand' ella fassi a più persone: e in fatto
  In me tal qualità cade pienissima.
L' Altezza sua Real, se viene all' atto
  Di sollevarmi, undici a un tratto ajuta;
  Se nò periscon' undici n' un tratto.
Ditegli, ch' una sì strana caduta
  Non permetta, che mai possa succedere:
  E una volta per sempre, se m' ajuta,
Toglie sè dal più dar, me dal più chiedere.

AL SIGNORE

TOMMASO GOZZI

Uno de' Segretarj del Sereniſſimo e Reverendiſſimo Sig. Principe Cardinale de' Medici, pregandolo a dargli notizia chi ſia un tal cacciatore, preſo di nuovo al ſervizio dall' Altezza ſua Reverendiſſima.

CAPITOLO XXIX.

VOi, che ſoffiate il naſo alle galline,
E che ſiete ſegreto e ſegretario,
E che avete notizie ſenza fine;
Voi ben potrete ſenz' alcuno ſvario
Ragguagliarmi d' un fatto, che quaggiù
Cagiona un borbottío non ordinario.
Pertutto è noto, come coſtaſsù
Dal Padron noſtro è un cacciator venuto,
Bravo così, che non ſi può far più.
Il nome però reſta ſconoſciuto:
Sol fu deſcritto al Ponte alla Carraja,
N' un crocchio, da cert' un, che l' ha veduto.
Dicea; ch' e' non ſi ſa quelch' egli paja:
Tanto è lungo che largo: e di miſura
Alto, quanto un baril d' una tinaja.
Porta

Porta un vestito, ch' è tutto lindura,
  Fatto alla cacciatora assai ben grosso,
  E sopra quello un' altra giubba scura.
E che con tutta questa roba addosso
  Pare un fardel, che vada, od un fagotto,
  Il qual per arte magica sia mosso.
Ch' egli è in somma un cotale tonfacchiotto,
  Fatto di Batistone in sul modello,
  Ma non tanto piccino, e più bazzotto.
La sua fisonomia par di vitello:
  Ha il ceffo rosso e bianco a proporzione,
  L' occhio mezzo turchin, biondo il capello.
Che in piede porta certe scarpettone
  Grosse, con suoli raddoppiati e sodi,
  Che pajon di matton sopra mattone.
L' ha soppannate poi tutte di chiodi,
  Che quand' egli si muove, ad otta ad otta
  Il pavimento scheggia in varj modi.
Fa tal romor quando cammina e trotta,
  Che chi non lo vedesse bene in volto,
  Lo crederebbe un mulo di condotta.
Or quà si dice, che il Padron l' ha tolto
  Di nuovo al suo servizio: e ch' ei sarà
  Ben presto per entrargli in grazia molto:
Ch' e' tira e coglie sì, che non si dà
  Un come lui: e guai a quegli uccelli,
  A quelle bestie, o a quel ch' ei tirerà.
Resteran gli altri cacciator baccelli,
  Giacch' egli è un tirator bravo di sorta
  Che fa tiri inauditi e troppo belli.
Frall' altre cose, che colui rapporta,
  Dice, che ad una lepre egli tirò,
  Che pria, ch' e' la cogliesse, era già morta.

Maggior la maravigila fu però
  Nel rimirar, quand' ei con cera brusca
  In trionfo la preda riportò.
Perchè la lepre era di lingua Etrusca
  Molto sciente, essendosi trovato,
  Ch' era dell' Accademia della Crusca.
In somma ognuno s' è trasecolato,
  Non si sa per Firenze altro, che dire,
  Per gli speziali, in piazza ed in mercato.
Canchero! GOZZI mio, fa strabilire
  Quell' ammazzare un animale innanzi,
  Ch' ei lo vegga, e gli tiri: egli è un gran dire!
Mi par, che questi il basilisco avanzi;
  Perchè quello almen guarda, e dopo ammazza:
  Questi nè meno, com' udiste dianzi.
Questi è di quell' eroe più brava razza,
  Che almeno venne, vedde, e vinse; questo
  Viene, e senza veder piglia la piazza;
S' ei caccia a questo modo, ed è sì lesto,
  Ripulirà di lepri, e d' ogni sorte
  D' animali ogni cosa, presto presto.
Basterà il dire: Viene il tal di corte
  Cacciatore novello; e si vedranno
  Allor tutte le bestie cascar morte.
Questi son cacciator, che bene stanno
  In corte di gran Principi e Signori:
  E come questo anche non tutti n' hanno.
Non maraviglia, ch' a di grandi onori
  Egli è arrivato; mentre ancor si sente,
  Ch' egli non sta fra gli altri cacciatori.
Ma che il nostro Padron di più acconsente,
  Ch' egli lo serva a tavola, abbigliato
  Così alla cacciatora, rozzamente.

E che in tal atto sia privilegiato
  Di non deporre il venatorio corno,
  Che ad armacollo porta ognora allato.
Or tanto più stimato è un uomo adorno,
  Sapendo, quanto il Padron abbia a cuore;
  Di non voler giammai baron d' intorno.
Coll' arme al fianco serve a quel Signore
  Il gentiluomo solo; or questi è uguale,
  Se ritien l' arme sua da cacciatore.
In somma ognun saper chi è questo tale
  Desidera: e ancor' io ne son bramoso,
  In modo veramente speciale.
Però ricorro a voi, GOZZI grazioso:
  Ditemi chi è mai questi, in confidenza;
  Cacciator sì perito e virtuoso;
Ch' io voglio a gloria e onor di su' Eminenza
  (Ch' ha sì buon gusto in scegliere al servizio
  Uomin sempre di rara intelligenza)
Celebrar questo cacciator novizio,
  E farlo noto anch' io con un Capitolo;
  E porvi tutto quanto il mio giudizio.
Ma s' io non so nè il nome suo, nè il titolo;
  Non posso far niente. Or voi le nuove,
  Datemi, di chi sia questo gomitolo.
Del resto quà è bel tempo, se non piove;
  Statemi vispo, e non date nel bue.
  Di Firenze, d' Ottobre a' diciannove,
Dell' anno millesettecentodue.

AL

AL SIGNORE

GIOVANLUIGI
LANDINI.

Gli scrive a Pienza, in risposta ad una sua, mandatagli senza sigillare.

CAPITOLO XXX.

IL vostro foglio de' tredici Maggio,
Il giorno ventitrè mi venne appunto;
Sicchè stato dimolto è per viaggio;
Ma credo (perchè aperto egli m' è giunto)
Che sarà stato letto per la via;
E però tanto tempo avrà consunto.
Perchè come può esser, che ciò stia
In Siena, che non v' era Pamparigi:
E costì domin, che non ve ne sia.
Poi nel pensar, che non siete un borbigi,
Dissi fra me: Non è questo un difetto,
Ma un accortezza del mio GIANLUIGI.
Noi stiamo del contagio con sospetto,
E risparmiar la briga pretendeste
A quei, che gli apre tutti al Lazzeretto;
O veramente dimostrar voleste,
Che chi, come voi, parla sempre bene,
Non ha sigillo alcun, che lo moleste.

Così

Così a chi dice il ver, scriver conviene:
Drizzare il foglio ad uno, e ch' altri instrutti
Possan restar di ciò, ch' egli contiene.
Modesta economia da trar bei frutti
Nel prossimo! mostrar d' un cuor sincero
L' esempio ad uno, e che lo veggan tutti.
Oh d' animo gentil degno pensiero!
Voi vorreste, o LANDIN, che come voi,
Non ch' io, fussero gli altri: e i' lo dispero;
Perchè *in maligno positi* siamo noi:
E il vero galantuomo, e il vero amico
Nel mondo oggi fa male i fatti suoi.
Per quanto posso, nondimen vi dico,
Che a voi, tutto farò, per agguagliarmi,
Perchè non son del ben oprar nemico.
Inoltre godo, in legger vostri carmi,
Ch' abbiate in Pienza adesso abitazione:
E Corsignan pria si chiamasse parmi,
Che di villa in città trasmigrazione
Fe'; perch' Enea prima la fece in Pio
Che del resto non v' era conclusione.
Trovato dunque avrete ogni ricrio,
Girando in Siena, or dimorando in Pienza,
Addove non vi manca ben di Dio.
Voglio, che sia città, che in eccellenza
Non abbia pari; ma vo' dirvi ancora,
Che non è biccicucca anche Fiorenza.
E se il buon vino adesso vi ristora,
E se lo spenditor trova un mercato
Abbondante così, che v' innamora;
Quì v' avete ragione: in tale stato,
Sì, non è il nostro: e se costà vi piove;
Quà vi posso giurar, ch' è diluviato.
Anzi

Anzi vi posso dar le belle nuove:
  Che della troppa pioggia per paura,
  Il grano a rincarar fece le prove.
Dianzi si strepitava per l' arsura,
  E si ricorse a' Santi, e lor si chiese
  La carità d' un po' di piovitura;
Or si grida, che fu troppo cortese
  Ciascun di loro, e che assai maggiore
  Fu la grazia, di quel che si pretese.
State a vedere, che verrà in umore,
  A qualche bestia, a cui 'l cervello scorre,
  Di voler dare a' Santi il curatore!
Che delle grazie abbia il maneggio a torre
  Ad essi: ed egli poi col suo giudizio
  Farle, quando per esse si ricorre!
Oh tristi, che noi siam! voler, che il vizio
  Regni sfacciatamente in ogni genere,
  E che il cielo abbia a farci ogni servizio?
Io mi stupisco, come il tutto in cenere
  Non si converta in sì perversi tempi,
  E ch' abbia Dio per noi viscere tenere.
In vece di temer di stragi e scempj,
  Voler grazie, e volerle a nostro modo,
  E come e quando torna bene agli empj.
Ah ch' io vo' sciorre alla favella il nodo:
  E il temerario, che in tal guisa prega,
  Mi senta, ch' a lui parlo, e grido sodo.
Rizzati, ribaldon, che in van si piega
  Ginocchio, e torce collo, e in van si bolle,
  Se colla lingua non è il cuore in lega.
Buone preghiere, e cattiv' opre, o folle,
  Non ottengon giammai quelche si chiede:
  Giammai chiacchiere sole Iddio non volle.
Un

Un po' più carità vuole, e più fede,
Un po' più di coscienza; e la giustizia
Non più si venda a quel che più ne diede:
Sol con sincerità, non con malizia,
Trattisi in ogni affare: amisi il povero,
Non si scortichi ognor con ingiustizia.
Alla vera bontà si dia ricovero,
Con sfarne disloggiar l' Ipocrisia,
Delle sue frodi ree con tutto il novero.
Non si sollevi gente infame e ria,
Con oppression dell' onorata e buona:
Premio a virtù, pena al fallir si dia.
I dotti, degni d' immortal corona,
Non si veggano andar digiuni e ignudi
Quand' agli asini avanza la pasciona.
Cessino gli uomin d' esser pigri e crudi
Verso il prossimo loro: e in lui l' amore,
Comandato da Dio, s' impari e studj.
Così si faccia, e finirà il rigore
Degli astri, e mirerassi il ciel sereno,
E il suolo adorno d' ogni frutto, e fiore.
Ma del resto il pretendere a cuor pieno
D' ogni enorme peccato, aver favori.
Presumer d' aver manna, e dar veleno;
E' pazzia. Che direste, o abitatori
D' eremi e d' antri, se ciò riuscisse?
Voglia non vi verria d' uscirne fuori,
Se questa nuova moda oggi venisse,
Che senza star a vivere innocenti,
Tanto benigno il Ciel ci benedisse?
Oh che Cuccagna! non soffrire stenti,
Bene mangiare e bere, e ben poltrire,
Spendere il tempo in bei divertimenti:

Non

Non aver altra briga, altro desire,
Che il pensar oggi al piacer di domani,
Il mutar gusto, il barattar gioire.
Poi, quando mai succedan casi strani,
Seccori o inondazioni o qualche scossa
Di terra, a far crollare i monti e i piani;
Su presto, esposte comparíscan l' ossa
Di quel Beato, il corpo di quel Santo,
Il qual *de facto* rimediar ci possa.
Subito, per tre dì si tolga il manto
A quel pio Crocifisso; e tutti quanti
Noi non cessar dal mal' oprare intanto.
E secondo il bisogno lì in contanti,
Avere o Sol ridente, o grata pioggia,
Col solo accender quattro lumi a' Santi.
Moltiplicar l' iniquitadi a moggia
In detti e in fatti, al grand' Iddio far' onta,
E creder di placarlo a questa foggia?
E per placarlo aver l' invenzion pronta,
Subitamente con venire all' atto
Di scoprir qualche sua pietosa impronta.
Crediatemi, o Landin, ch' è pensier matto,
Offender sempre mai l' originale,
E venerar per pochi dì il ritratto.
Non dico già per questo, che sia male
A' Santi ne' bisogni, e a Dio ricorrere:
Dico, ch' è bene, e ben, che molto vale.
Ma dico ancor, che il creder, ch' a soccorrere
Ne' nostri affanni, e a liberarci poi,
Sol pel nostro bel viso abbiano a correre.
Oh lor somma bontà! che dite voi?
Per meritar lor grazie, io crederei,
Che prima in grazia loro entrassim noi.
Pri-

Prima contriti i noſtri cuori a quei,
  Che a noi ſcoprire i volti e l' oſſa loro,
  E dir ciaſcuno *Miſerere mei*.
Diſcorrerla un tantin col confeſſoro,
  Ad ottener, che colla man ſtupenda
  Delle miſericordie apra il teſoro.
Allor direi, che può tornare il conto,
  E che ſi può ſperar, che i Santi e Dio,
  Senza timor di non far loro affronto,
Ci proteggano in ogni evento rio:
  E pietoſo e clemente ognun ſi moſtri;
  Almen così mi pare, e l' intend' io.
Altrimenti le preci e i paternoſtri
  Son voci di ranocchia: e giova poco
  Per le chieſe trottar, correr pe' chioſtri.
Ma perchè non vo' quì pigliare il loco
  Indegnamente di predicatore,
  A fare il qual ſon ignorante e fioco;
Dov' eram noi? Ah, noi diceam, che fuore
  Voi ſiete di Firenze, e ſon' io ancora,
  Ma di voi men lontano, e per poch' ore.
Sì le feſte paſſate, e queſte d' ora,
  Diſſi alla patria addio, voltai le piante,
  Mentre che Maggio la campagna infiora.
Son' in queſta quaſsù città d' Atlante,
  Pronipote d' un figlio di Noè,
  Ch' edificolla in clima il più galante.
Ma di queſta città però non c' è
  Altro che il nome, e i fondamenti interi
  Se pur ci ſon, ch' io non lo giuro affè.
In villa mentre ſto dell' Ulivieri,
  Dove alla voſtra lettera riſpondo,
  Ch' ho ricevuta per appunto jeri.

E fra

E fra me stesso bollo, e mi confondo,
  Sentendo ognora, che tornate presto;
  Ma di tal presto non ne veggo il fondo.
Di grazia tutti rimettianci in sesto,
  Ho perso voi, perso l' Abate Rappa;
  E Gian Lavinio? perso anche s' è questo.
Se voi sapeste, come la mi scappa,
  'Que' pochi in ismarrir, che sempre amai?
  L' ira mi rode, ed il rovel mi pappa.
Di quei, ch' ho in tasca, che pur sono assai,
  Non ne perd' uno: e questi costassù
  Vorrei mandar, che non tornasser mai.
Non per guastare una città, che fu
  Fatta da un Papa, or vecchia per l' età
  D' anni dugencinquantaquattro al più;
Ma per mandar costoro un po' più in là:
  I quali tanto manderei a Livorno;
  Ma così dissi in udir voi costà.
Donde vi prego a fare ormai ritorno
  Col buon Abate, e il tacito Bernardo:
  Che a farvi festa correrovvi attorno,
Giusto com' un canino: il qual non tardo,
  Per mostrare al padron quant' è mai lieto,
  Se dopo un pezzo in lui ripon lo sguardo,
E corre e salta e gira innanzi e indreto,
  E dimena la coda, alza le zampe,
  Abbaja, stride, e non può più star cheto;
Tornate dunque, acciocchè dalle vampe
  Dell' amor, che per voi già m' arrosti,
  Trovi ristoro, e non affatto avvampe.
Io, per dirvela, torno Lunedì,
  Che vuol dir, s' oggi è Sabato, io farò
  A Firenze fra poco più d' un dì:

Dove,

Dove, quanto Dio vuol, v' aſpetterò:
  E con porgervi in fine i preghi miei,
  Perchè mi comandiate, or punto fò.
Fieſole, queſto giorno ventiſei
  Del meſe, in cui con più canoro accento
  Gli aſini fan ſentire i dolci omei,
Del quattordici e milleſettecento.



ALL' ECCELLENTISS. SIG. DOTTORE

PAOLO MINUCCI

Scrivendogli lettera di scusa, per avergli data la nuova della presa di Buda, seguita l' anno 1686, che non si verificò, se non dopo alcuni giorni.

CAPITOLO XXXI.

PEr divertire, o Dottor mio gentile,
  Dall' applicazion la vostra mente,
  Intenta a comentare il Malmantile;
Acciocchè goda anche l' estrania gente
  Di capire un poema sì piacevole,
  Inteso in casa nostra solamente;
Come ad amico mio tanto amorevole,
  Di darvi costassù non ho lasciato
  Sempre ogni avviso più raro e pregevole.
Ma ora vorrei essere scusato;
  Quando vi scrissi, ch' era presa Buda,
  Perchè fin' or l' è vanità di fiato.
Io feci il Serfaccenda e il Ceccosuda,
  Per darvi questa nuova presto e bene;
  Or conferma non c' è, corpo di Giuda!
Sì la stizza mi bolle nelle vene,
  Ch' io sicuro non so quel, ch' i' facessi,
  E pur l' avviso aspetto, e mai non viene.

Sempre

Sempre parmi d' udir corrieri e meſſi:
  Dò di naſo alla poſta a ogni tantino,
  Per veder ſe qualcoſa io ne ſapeſſi.
Jeri ſentii romore, ed io cammino,
  Credendolo il corriere; e poi egli era
  Un aſino ſcappato a un paladino.
E' queſta in verità una tiritera,
  Che non ſta punto bene: e quì c' è l' uſo
  Di non ſaper mai coſa, che ſia vera.
Più della confuſione io ſon confuſo:
  Sento, che il Turco regge, e ſi difende,
  Quando penſo, che gli abbian rotto il muſo.
Un dì, ch' io non aveva altre faccende,
  M' introduſſi in un crocchio di perſone,
  Dove chiacchiere v' è chi compra e vende.
Chi diceva: La piazza di ragione
  Caderà preſto; perchè colà drento
  Viveri or non vi ſon, nè munizione.
Replicò un altro: Eh per quel, ch' io ſento,
  Non mi par, ch' e' ci ſia da fare il zanni:
  E v' è preſidio tal, ch' io mi ſgomento.
E poi, è un luogo forte, che in mill' anni
  Non ſi piglierà mai, ſebben veniſſe,
  Con centomila fanti, il Prete Janni.
Zitto [gli fu riſpoſto]; e chi vi diſſe
  Queſta fandonia? a me non la contate,
  Ch' ho l' amico dal campo, che mi ſcriſſe.
M' avviſa, che le truppe ſon paſſate
  Per la breccia, ch' a lor ſervì di ſcorta,
  Ed al caſtello ſon quaſi arrivate.
Ma il Seraſchier, che fa la gatta morta,
  (Riſpoſe un ſuggettino) col ſoccorſo
  A gran paſſi vien via per la più corta.

Allor gridai: Oh che ti pappi l' orſo;
  Se al ponte, dov'è il paſſo, e v'è il Caprara.
  Su che fondi tu mai queſto diſcorſo?
Quando un Dottor, che a compitare impara,
  Meſſe con tal ſuſſiego il becco in molle,
  Ch' avria fatto ammutire una zanzara.
Buda (diſs' egli) è ſituata in colle,
  E affatto fabbricata ſopra il maſſo,
  Ed ha di travertino infin le zolle:
Però biſogna andar di paſſo in paſſo,
  Or pigliando un baſtione, or' una porta,
  E non voler far ſubito il Gradaſſo.
Bella ragione da perſona accorta!
  S' ella ſi piglia a pezzi ed a bocconi,
  Sicuro queſta piazza è qualche torta.
Tant' è, per non ſentir più farfalloni,
  Mi levo da ſeder di ſulla panca,
  Ma ſopraggiunſer altri avviſi buoni:
Che il Turco ha meſſo la bandiera bianca,
  E s' è queſto ſaputo di buon lato,
  Sicchè frappoco la vittoria è franca.
S' ella ſteſſe così, ſia 'l ciel lodato;
  Ma che bandiera tal dire in ſuſtanza
  Non voglia, ch' ora in Buda entra il feriato.
Baſta, ſia come vuol, queſta tardanza
  Non voglio, che faſtidio ella mi dia,
  E ce ne voglio aver ſempre ſperanza.
E mi diſpiace ſol, ch' una genia
  Di ſoggetti, ch' ognun la può vedere,
  Fra queſte turbolenze allegra ſtia.
Ridono a crepapelle, e liete cere
  Fanno queſti aderenti a Macometto,
  Quando le buone nuove non ſon vere.

Infin

Infin che l' abbian caro quei del Ghetto,
 Ancor' a me caduto è nel penfiero;
 Ma in un Criftiano mi par gran difetto.
E pur ci fu più d' un de' noftri in vero,
 Che per certa paffione a tutta moda,
 Fece all' avvifo buono il ceffo auftero.
E come fralle gambe il can la coda,
 Così teneva al petto il capo chino,
 Indizio della fua nafcofta froda.
Non rifpondeva a riverenza, a inchino;
 Ma come quei di fcheranzia che langue,
 Del gozzo avea ferrato il nottolino.
Ci fu di quefti chi rimafe efangue:
 Chi chiefe l' elifire, e chi l' aceto:
 Chi dal travaglio fe cavarfi fangue.
Or, che la nuova è ritornata addreto,
 Han queft' infermi abbandonati i letti,
 Ed in un tratto han riavuto il peto.
Saltano fra di lor come galletti,
 E cantano così, che fallo il cielo,
 Dove vanno a colpir co' lor concetti.
Ah s' io poteffi foddisfare il zelo,
 Che tutto mi rinfuocola, e m' affale,
 Lor vorrei riveder pur bene il pelo.
Lor vorrei dire: Adunque in voi a tale
 Ecceffo arriva un voftro genio ftolto,
 Ch' all' augumento della Fè prevale?
E in modo tal, che non v' importa molto,
 Ch' ella decada, e che il Maomettifmo,
 Si dilati in fua vece, e venga accolto?
Quefto voftro mi pare un Catechismo,
 Non già pubblico ancora; ma fi vede,
 Che tende facilmente all' Ateifmo;

Quand' alla religion così precede
  Una tal quale antipatia sì salda,
  Bisognerà pur dir, dov' è la Fede?
In che credete voi, gente ribalda,
  Turchi per elezion, Cristiani a caso?
  A rivederci tutti a casa calda.
Ma scusatemi: chi m' ha persuaso
  A questa digressione, è il gran desio,
  Di non veder la Fè giunta all' occaso.
Altre nuove non ho da darvi; ch' io
  Certo ve le darei, com' ho avviato:
  Intanto sarà quel, che piace a Dio.
Bel tempo datevi in cotesto lato,
  Ch' è la regia del Chianti, e che il buon vino
  Ci manda a' tempi suoi sì prelibato:
Del quale spero, non un gocciolino,
  Ma in compagnia di voi, degli altri amici,
  Dal vostro Semian votarne un tino:
I quali tutti stimansi infelici,
  Per non vedervi ritornare ancora,
  Da coteste di Radda alme pendici.
Tornate dunque presto alla buon' ora,
  Se però la bell' opra lo permette,
  La qual compita ogn' erudito implora.
Del resto io bado a stare alle velette,
  Per darvi certa questa nuova cara,
  Che adesso hanno sospesa le gazzette.
A salutarvi meco fanno a gara,
  Il celebre Ricciardi, al Radda accosto,
  Il Dottor Villifranchi, e il Dottor' Ara.
Io poi dal vostro affetto esser discosto,
  Perchè mi comandiate, non vorrei.
  Firenze il dì diciassette d' Agosto,
L' anno millesecento ottantasei.

In

In occasione d' un Funerale

Fatto nella Chiesa di S. Biagio il dì 30 di Settembre 1686, per l' anime de' Soldati, morti nella presa di Buda; essendo stati posti alcuni scheletri armati sulla piazza di detta Chiesa.

CAPITOLO XXXII.

DAll' altro mondo a scriver ci siamo mossi,
A quei viventi così malaccorti,
Che in tal guisa strapazzano i nostr' ossi.
Possare il cielo! è ver, che noi siam morti;
Ma bisognerà pur mostrarsi vivi,
Mentre ci veggiam far sì gravi torti.
Non vogliamo esser nò tanto corrivi,
D' avere a esser messi in derisione,
Perchè della quiete ognun ci privi.
Sotto il pretesto pio di devozione,
Male intendiam di comparirvi innanzi,
Per soggetti da farvi da buffone;
De' nostri corpi i lacerati avanzi,
Riponete ben presto in sepoltura:
E più non state a farci far da lanzi.
O questa per noi fu strana sventura:
La morte non bastò, Dio vi perdoni,
A farci esenti dall' età futura?

Adesso ci veggiam messi i calzoni
  E le calze e le scarpe: e per più pena,
  Siam carichi di schioppi e di morioni.
Ma se ci fate comparire in scena,
  Rappresentando il trionfante stuolo,
  Che il Turco, si può dir, posto ha in catena;
Pigliate almeno una camicia a nolo,
  Giacchè siam senza: a' morti usa si trove,
  Benchè lacero sia, sempre un lenzuolo.
Dove trovaste poi quest' altra, e dove?
  Metterci in piè le scarpe rattoppate,
  Quando a' morti si metton sempre nuove?
Fin' alle brache e calze colorate,
  Perchè facciam da morti forestieri,
  Coteste posson' esse comportate.
Chi ce l' avesse detto! Oh che mestieri
  Ci tocca a far! quando posiamo in pace,
  Siam messi a far da bravi e da guerrieri.
Oh povere nostr' ossa! oh gente audace!
  Il farci lavorar mal si comporta;
  Che a chi non mangia il lavorar dispiace.
Basta, se quì siam posti a far la scorta,
  Ogni persona stia di noi sicura,
  Che farem ben la sentinella morta.
Impareggiabil fia nostra bravura:
  Venga il nemico poderoso e forte,
  Perchè il morir non ci può far paura.
Fermi staremo al posto: e quando a sorte
  Noi volessim fuggir, non si potrebbe;
  Che ci faceste colle gambe torte.
In somma via di quì non s' anderebbe,
  Tal cosa sciocca ancorchè posti a fare;
  Che il muoversi a' par nostri disdirebbe.

Basta,

Basta, adesso a voi tocca a comandare:
A noi ad ubbidir cheti ci tocca,
Essendoci vietato il replicare.
Però pazienza pur: fin ch' uno in bocca
I denti tien, dice un proverbio antico,
Non puote mai saper quelche gli tocca:
O noi sì, che provammo il ciel nemico;
Siam morti, e già deposti dal feretro;
E pur ci ritroviam n' un pazzo intrico.
E chi fu mai l' architettor sì tetro,
Che per farci star ritti e con disagio,
Un grosso palo ci cacciò di dietro?
Oh sentimento barbaro e malvagio!
Noi siam vissuti e morti da Cristiani;
Voi Turchi c' impalate da San Biagio?
Deh, chi ci cava dalle vostre mani?
Misericordia, o ciel, colle bigonce;
Più soffrir non possiamo atti sì strani.
Come ci fate voi cose sì sconce?
Se di San Biagio è questa quì la piazza;
Dove sogliono star le cose acconce?
Dove nasceste voi, perfida razza?
Pigliar le nostre teste a rompicollo,
E imbrogliarle coll' elmo e la corazza?
Ma ciò fu di vendetta empio rampollo:
Perchè temete tiriam voi pe' piedi,
Prima voleste tirar noi pel collo.
Morte, d' averci annichilati credi:
Ed eccoci di nuovo quì in persona,
A far' un spauracchio a' nostri eredi.
Ma quello ad esclamar, che più ci sprona;
In vece altrui di muovere a pietà,
Ognun, che passa, ride e ci minchiona.

Chi

Chi dice: O guarda quei soldati là!
  Se i Turchi stesser mai fermi così,
  Bell'. ammazzargli con facilità.
Certi sgherri, che fanno il chi va lì,
  E ne toccano poi checch' è, e non è,
  Che bravure farien con questi quì!
Risponde un altro: Deh credete a me,
  Non son sì mogi e di vigor sì spenti,
  Come voi forse gli credete affè.
Guardategli un po' ben, s' e' son valenti:
  A chi si sia non volteran mai faccia,
  Sapendo più d' ognun mostrare i denti.
Inoltre v' è chi a replicar s' affaccia,
  E dice: O questa quì vista non l' ho;
  Ma or la veggio, onde convien ch' io taccia.
Chi non muor si rivede, io già lo so;
  Ma tal dettato ora non più s' accetti,
  Mentre chi è morto riveder si può.
Così ciascun vuol dire i suoi concetti:
  E così stiamo in gogna per le strade,
  A sentirci notar mille difetti.
Imprudente bontà di questa etade,
  Ch' a lacrimar senz' occhi ancor c' invita,
  Se il ben oprare in scioccheria ricade!
Il far del bene a quella gente ardita,
  Che morì sotto Buda, e a quei campioni,
  Che valorosi vi lasciar la vita;
Son devoti pensieri, ufficj buoni;
  Ma in tutto poi, che ci abbiam noi cheffare,
  Che ci chiamate quà per testimonj?
Deh qualcheduno venga a rimediare,
  In carità ci faccia quest' onore,
  Ch' un' altra volta siam lasciati stare:

Che

Che se non si rimedia a tal errore,
S' alcun di questi cenci non ci spoglia,
Che peggio non ci avvenga abbiam timore.
Al tempo della seta verrà voglia,
Di porci in questo luogo a mano a mano,
Ad aver cura a' bozzoli e alla foglia;
Che se nasce da un verme il fasto umano,
Diran, ch' a noi s' aspetta un tal ufizio,
Da' quali i vermi non stan mai lontano:
O pur, che qualchedun senza giudizio,
Indosso non ci metta la livrea,
E ci tenga alla fine al suo servizio.
Che il sentir, ch' un non mangi, e ch' un non bea,
E non chiegga salario, piacer vuole,
A chi ha piucchè quattrin, prosopopea.
Oltredichè da' servitor si suole
Risponder' arroganti, e dar disgusto:
Noi stiam zitti, e non facciam parole.
Pertanto non vogliate un così ingiusto
Abuso s' introduca: e l' esser crudi,
Con' morti in specie, l' abborrisce il giusto.
Nessuno più non s' affatichi e sudi,
Con tanto zelo i morti a rivestire;
Mentre ci sono tanti vivi ignudi.
Tornateci di nuovo a seppellire;
Che se non piace a chi su morte ha impero,
Il ridar vita, a voi non può sortire.
E in vece di rivolgere il pensiero,
Così da scherzo a far risorger noi;
Pensate intanto a morir voi da vero.
Come fummo noi già, siete ora voi,
E sarete qual noi, se la superna
Bontà non muta gli statuti suoi.

Il

Il tempo di ſcherzare ſi diſcerna;
Ritornate in cervel: che occor volere
Iddio pregar, che ci dia requie eterna,
Se voi non ci laſciate ben' avere?

Sopra 'l Problema:

Se dovendoſi maritare Minerva, a chi degli Dei ſi doveſſe dare.

Propoſto nell' Accademia degli Apatiſti di Firenze.

CAPITOLO XXXIII.

PEr riſpondere a un dubbio tanto bello,
Ho affaticato in guiſa tal la mente,
Che i' ci ho avuto a perdere il cervello.
O queſto è ſtato dubbio veramente,
E il rè de' dubbj lo vorrei chiamare:
Chi l' ha propoſto, è in vero uomo eccellente.
Io volev' a Minerva pur trovare
Un marito di garbo, e l' ho cercato:
E in ſomma non ſaprei chi me le dare.
Con Giove volev' io farne trattato;
Ma indarno averei ſpeſa la favella,
Penſando di dar moglie a un ammogliato.
Oltredichè, Minerva non è ella
Sua figliuola? ſebben ciò non guaſtava:
Quella, ch' egli ha, che non è ſua ſorella?
Sicchè, ſe la figliuola anche pigliava,
Se la gabella non potea ſcampare,
Almen due doti ſe le riſpiarmava.

Basta, seco non vollimi imbrogliare:
E cercai di veder, se con Apollo,
Io potea meglio un tal partito fare.
Ma quì Minerva avria dato il tracollo,
Perchè costui ha ben nove sorelle,
D' un età da poter romper il collo.
Son virtuose, è ver, graziose e belle;
Ma nessuna però trova marito,
Perchè a denar non c' è da far covelle.
Apollo da' suoi raggi è sì arrostito,
Che non n' ha un, da far cantare un cieco:
In somma, non m' è parso buon partito.
Volli con Marte ritrovarmi, e seco
La discorsi un po' poco: ei, tutto orgoglio,
Piuttosto mi guardò con occhio bieco.
E poi mi disse: Nò, ch' io non m' imbroglio
A pigliar donna: non sai tu, che io,
Piglio quelle d' altrui, quando ne voglio?
E se ci fu chi per chiapparmi ordío
Trappolle e reti, a me l' importò poco:
Sol fu d' altri lo scorno, e non già mio.
A rispostaccia tal, rosso di fuoco
Divenni, e mi partii senz' altro dire:
Con certi sgherri non è uguale il giuoco.
Guardate mai, se mi fortìa d' unire
Insieme la Sapienza col Valore,
Se l' opera io potea meglio compire!
Razza non ne potea venir migliore,
E saggia e forte; ma co' suggettacci,
Non occorr' altro, non se n' esce a onore.
Mi bisognò tendere altrove i lacci:
Considerai Saturno, e ancorchè vecchio,
Non fora il primo, che un tal nodo allacci.

Sol d' una cosa mi fischiò l' orecchio ,
  Quest' è un vecchio del canchero ; o ch' i' voli ,
  Se a parlargli nè meno io m' apparecchio .
Considerai , s' e' si mangiò i figliuoli,
  E a suo padre strappò le masserizie,
  Che farebb' egli al povero Fagiuoli ?
Poter del mondo rio , guarda delizie!
  Quì c' era da buscar la senseria :
  Oh de' negozj miei brutte primizie!
Lasciamol col malan, che Dio gli dia;
  E guardiam, se col suo figlio Nettuno
  A sorte meglio negoziar ci sia.
Ma anche quì non c' è modo nessuno:
  Questi ha due mogli, Teti ed Anfitrite:
  Minerva avrebbe dato nel trentuno.
Vi sarebb' a ogni poco qualche lite:
  Pace non v' è, dov' è una donna sola;
  Pensate, insieme poi tre donne unite.
Con Eolo si potria passar parola;
  Ma non credo, ch' e' sia così corrivo,
  Perch' è un gran pezzo, ch' egli uscì da scuola.
E' Dio de' Venti, ed ha un mestier sì vivo,
  Che in soffiar fa faccende quanto vuole:
  E senza lui, ciascun d' ajuto è privo.
Giunon l' invoca, il Dio del mar lo cole;
  Sicchè a volergli profferir Minerva,
  Saria gettato il tempo e le parole.
E' di natura un po' troppo proterva:
  Di quattordici Ninfe, la più bella
  A scelta, appena la volea per serva.
Davvantaggio, Minerva è poverella;
  E bench' ella sia vaga, in quanto a adesso
  Vuol esser men bellezza, e più gonnella.

Ci

Ci farebbe Cupido ; ma ancor' esso
Da Psiche fu scottato , e di mai più
Voler femmine, a Venere ha promesso.
Imeneo non vuol moglie; oh che virtù!
Sol alle nozze d' altri egli interviene:
Per se però non se la becca sù.
Dunque cercare altrove ci conviene:
Mi sovviene or Mercurio: e in coscienza,
Di dirglielo un tantin voglia mi viene;
Perocchè , s' egli è Dio dell' eloquenza,
Mi parrebbe del par la condizione ,
Minerva essendo Dea della scienza.
Mercurio inoltre tien la protezione
De' ladri: e questo più gli rende assai,
Che tutta la faconda locuzione.
Fondamento però non ci trovai;
Perchè legarsi in nodo maritale
Ei non intende, e non lo farà mai;
Bisogna, ch' ogni giorno impenni l'ale:
E l'aver moglie glien' avría tarpate:
Cosa , che ridondava in suo gran male;
Perch' egli porta tutte l' imbasciate,
Interpetre e messaggio degli Dei:
E non gli vien permesso il far fermate.
Lasciar sola la moglie, or non so, s' ei
Volesse; non sapend' io, se fra' Numi ,
Come fragli uomini , usin cecisbei :
I quali pieni d' ottimi costumi,
Quando non v' è il marito , il lor servaggio
Vanle a offrir , come al mar corrono i fiumi.
Però da questi ancor feci passaggio
Alla fucina di messer Vulcano,
Per concludere questo maritaggio.

Lo

Lo ritrovai, e presolo per mano
  Gli proposi il partito: ed ei rispose:
  Figliuolo, hai fatto questa gita in vano.
Una mi serve, e non voglio altre spose,
  E d' una me ne sento: e ancora in testa,
  Rimembranze tengh' io dure e nojose.
Venere m' ha chiarito; or basti questa:
  E poi Minerva, come saper dei,
  Mi recusò, quando da me fu chiesta.
Adesso dunque ho in tasca te e lei:
  E il seder mi voltò lo zoppo becco;
  Sicchè più replicar non gli potei.
Or mentre in ciò pure il cervel mi becco,
  Mi suggerì il pensier di darla a Bacco:
  E da quest' anco fui lasciato in secco.
Perch' egli sempre ha di vin pieno il sacco,
  Sempre com' una bubbola egli è cotto,
  E ad Arianna fè più d' uno acciacco.
Stava a veder s' io ne faceva motto
  A Momo; ma costui è una linguaccia,
  Perciò dal ciel bandito e mal condotto.
Nondimeno, per quello ch' e' si faccia,
  Ei se la passa bene; perchè in oggi
  Usa aver molta lingua, e poca faccia.
Oltredichè non pare, che s' appoggi
  La moglie meglio mai, ch' agli spiantati;
  Che son quelli, che fan maggiori sfoggi.
Ma non vogl' io però questi trattati:
  Minerva è una ragazza buona e saggia,
  Da non la dare a certi sgangherati.
Se non le dispiacesse esser selvaggia,
  C sarebbe un buonissimo partito,
  Ch' io non credo il miglior a trovar s' aggia.

Il

Il nome dello sposo è sì gradito,
  Ch' e' non si può far più: questi è il Dio Pane;
  Oh nome necessario e saporito!
Un dubbio solamente mi rimane,
  Che questo Dio, per far da sposo, s' orna
  Con certe mode veramente strane.
Ha i piè di becco, e in capo tien le corna;
  Ma queste anticipate in caso tale
  Sarebbono: e più d' un già se n' adorna.
E finalmente la non torna male:
  Sol dichiamo, che questi è un contadino,
  Da non proporgli una fanciulla tale.
D' appiccicarla vegghiamo un tantino
  A Giano; ma perchè questi ha due facce,
  Di non uscirne a bene m' indovino.
Mi potria dar parola, e poi cartacce,
  Col non volerla mantenere, e pormi
  In cimento di risse e di minacce.
Uomini a questo Dio quanto uniformi
  Trovansi, che con due mostacci fanno
  Ben' i lor fatti, al lor desio conformi.
Con Pluton non occor pigliarmi affanno,
  Perchè di già Proserpina ha sposato,
  Superfluo parmi il raddoppiargli il danno.
A lui però forse non fia vietato
  L' aver due mogli, per poter mostrare,
  Ch' egli a doppio è maggior d' ogni dannato.
Ma per saper tal cosa, com' ho a fare?
  Per domandarne ad esso, ch' io mi porti
  A casa sua? io non vi voglio andare.
Ci saria da proporla al Dio degli orti;
  Ma egli ha troppi fratelli in questo mondo,
  E tutti sempre in basso stato ho scorti;

Benchè più d' uno a nobile e giocondo,
  A' tempi nostri, sollevarsi io veggio,
  E il politico far, lo sputatondo.
Io vedrò dunque, se in un tal maneggio,
  Procurare a Minerva si potrà
  Il partito migliore almen del peggio.
Se con questo non si concluderà,
  Chi di senno e prudenza a me sovrasta,
  Un partito più buon ritroverà:
E se ad alcuno l' animo non basta
  Di trovar per Minerva uno fra tanti;
  Stia pur, com' ell' è stata, e viva casta:
Se nò, la metterem ne' Mendicanti.



Sopra 'l Problema:

Se si renda più comodo e più giovevole al vivere umano, o la State, o l' Inverno,

Proposto nell' istessa Accademia.

CAPITOLO XXXIV.

Ancorch' io senta adesso della State,
Anzi del Sollеone acceso il fuoco,
Che cuoce ed arrostisce le brigate;
Se alla memoria io mi riduco un poco
Dell' orribile Inverno il freddo e 'l gielo,
Affè, ch' io stimo ogni gran caldo un giuoco.
Ei rende l' aria cruda, oscuro il cielo,
Isterilisce i campi, spoglia i prati,
Ed ogni fronda e fior secca, e ogni stelo.
Taciti ne' lor nidi rimpiattati
Fa stare gli augelletti mezzi morti,
Ch' hanno i dolci lor canti abbandonati.
Di neve empie le valli; ond' è, che assorti
Restano i pellegrini afflitti e lassi
Ne' precipizj, che non sono scorti.
A' fiumi, l' acque lor condensa in sassi:
O lor l' accresce sì, che rovinosi
Inondan tutto, e fan mille fracassi.
A' poverelli i giorni più affannosi
Apporta: e a chi non ha casa nè tetto,
Toglie tutt' i ricoveri e i riposi.

In chi è poi ignudo, o lì fa buono effetto:
  E in ſpecie quando viene innanzi a' panni,
  E non puoſs' ire al fondaco nè in Ghetto;
E che talun col veſtitin da zanni
  Non può riſquoter quel di Pantalone:
  O quelli ſono i doloroſi affanni!
Accotonar non giova nò il crespone,
  Che la brezza lo ſventola: e i piombini
  Invano tengon giù teſo il ſajone.
Si veggon camminar certi Arlecchini
  Con vita così ſciolta e gamba leſta,
  Che non cedono a' primi ballerini:
E ſe meglio non han, che gli riveſta,
  Cercan, che il moto gli riſcaldi, e alquanto
  Ripari alla terribile tempeſta.
Ma poco giova il moto: e poco, quanto
  Si pon mettere indoſſo e caricarſi,
  Sicchè un facchin non porterebbe tanto.
Nè baſta doppiamente ſoppannarſi
  Di giubboni, caſacche, e camiciuole,
  E in un gran pelliccione infoderarſi;
Che quando aſconde affatto i raggi il Sole,
  E che diluvian giù le moſche bianche;
  A' riſcaldarſi, altro alla fè, ci vuole.
Non ſerve ognora acculattar le panche,
  E porſi ad un cammin fiſſo qual chiodo,
  E a nulla giova lo sbraciar nè anche:
Che quando Borea ſoffia e tira ſodo,
  Par che non trovi ancora il fuoco ardente,
  Di riſcaldar altrui, nè via nè modo.
Ma pur quando ciò ſegua, quella gente,
  Che coſtretta dall' orrida ſtagione,
  Così ſtaſſi ſcaldando oziofamente,

Tut-

Tutta alfin daſſi alla mormorazione:
E il crocchio d' un fuocone, è la bottega,
Dov' a ciaſcuno trinciaſi il giubbone.
Quì ciaſcun dà le nuove, e il ſacco slega,
E ſparge mille favole e bugie,
Ed a ſuo modo le dichiara e ſpiega.
A quel caldo, quai ſerpi inique e rie,
Si ſlungano le lingue di taluni,
Ch' entran' ancora nelle ſagreſtie:
E cinguettano arditi ed importuni
Degli altrui fatti, e ſu ſanvi argomenti,
Che non ſi tirerebber colle funi.
Ben ſpeſſo nell' onor pongono i denti:
E prima và l'altrui fama in rovina,
Che reſtin mai que' caldanacci ſpenti.
Pietro, che appunto poſeſi in dozzina,
Perch' era freddo, in corte di Pilato,
Colla di lui canaglia berrettina;
Chi sa, ſe appena s' era anche ſcaldato,
Quando del ſuo maeſtro arrivò a dire,
Che diſcepol giammai non era ſtato?
E ſe di ciò ſi volle pur pentire,
Gli biſognò torſi dal crocchio indegno,
Tralaſciar di ſcaldarſi, e fuori uſcire.
O ſtagion ſpaventoſa, orrida a ſegno,
Che il corpo riſtorar ſe tu pretendi,
L' anima di patir metti in impegno.
E ſe dal freddo tu non ti difendi,
Poni in riſchio la vita: e in tempo corto,
Un gelato cadavere diventi:
Com' avvien dov' il Sol congiugne all' orto
L' occaſo, e dov' è di vigor sì lieve,
Che ne reſta più d' uno eſangue e morto.

Sicchè dal Verno danno si riceve,
  Grande a soffrirlo, a opporsegli maggiore,
  E al corpo, e all' alma l' un' e l' altro greve.
Oh ria stagion, d' ogni altra disonore,
  Cara al demonio, mentre in te egli vale
  Colle sue frodi a viepiù farsi onore!
Tu sola gli prepari il carnovale,
  E quasi tutta ti consumi in esso;
  Ond' egli fa di te gran capitale.
In tal tempo egli vanta ogni progresso,
  Nelle veglie, ne' giuochi, e sulle scene,
  Dov' ogni vizio viene a scherzo ammesso,
Par, che sia debolezza il far del bene:
  E che sia degno d' esser posto in gogna,
  Dal non dare in pazzie quel, che s' astiene.
La modestia par proprio una vergogna:
  Chi fugge da' raddotti, è preso a scherno:
  Chi critica tal rito, è matto e sogna.
Certo del diavol se' parziale, o Inverno:
  Ben me lo dice il nome tuo, che varia
  N' una lettera sola dall' Inferno.
Stagione ad ogni nostro ben contraria,
  Che infino il giorno cerca abbreviare,
  Perchè meno si goda il Sole e l' aria.
L' Inverno non ci lascia desinare,
  Che tosto è sera: e a chi vuol far soggiorno,
  Mezza la notte gli convien vegliare.
Non tralascia di farci ogni altro scorno:
  La man ci aggranchia nell' operazioni:
  Non vuol, che il piè possa girare attorno.
Quanti conosco teneri garzoni,
  Che vanno male, e colle scarpe a pianta:
  E il verno n' è cagion co' pedignoni.

La voce affioca, ed i periodi ſtianta:
Si dibattono inſieme i labbri e i denti:
Si fa la faccia livida ed infranta.
La teſta in mille gocciole cadenti
Si diſtilla pel naſo: in ſomma tutti
I membri han dall' Inverno i lor tormenti.
L' Inverno è morte a' vecchi, affanno a' putti;
Si riſenton le doglie, e quelle più,
Che ſon di rea dolcezza amari frutti.
E' dato il Verno in pena: e Ovidio fu
Relegato laddove altra ſtagione
Mai di ſignoreggiar non ha virtù.
Se un ſervo muover vuole a compaſſione,
Dice, ſenz' altro torto riferire,
Nel cuor del Verno mi cacciò il padrone;
Quaſi voglia quel miſero inferire:
Mi mandi via da ſe com' un ribello,
Ma ſia di State, ch' io non ho che dire.
Il ſoldato, che ſoffre ogni flagello,
Aſſuefatto ſempre alla ſcarmaglia,
Che va a nozze quando va al macello;
Pur la bravura ſua nel Verno caglia:
Non fa più prove coll' armata deſtra,
E non diſcorre nò più di battaglia.
A cercar di quartiere egli s' addeſtra:
E chi non cura il Sol, che l' arde e cuoce,
Al freddo ſi ritira e ſi ſequeſtra.
In ſomma, il Verno è una ſtagione atroce:
Non v' è nulla, che giovi all' uman vivere:
Bensì v' è tutto quel, che più gli nuoce.
Dove all' incontro chi potrà deſcrivere
Quanti beni ci fa la State ognora,
E ſe v' è un mal, che ſe le poſſa aſcrivere?

Ah, ch' ell' è una stagion, ch' è la priora,
Di tutte l' altre, e niuna v' è più grata;
Deh facess' ella sempre mai dimora.
Venga di fior la Primavera ornata:
Venga coll' uve sue l' Autunno anch' esso,
La gente a far baccante e forsennata.
Ci vuol' altro che fiori ed uva appresso,
Il mondo a mantener: sol dalla State
Egli ricava il suo maggior progresso.
In questa vede l' uom le sospirate
Raccolte necessarie del frumento,
Sull' aje e ne' granaj assicurate.
Questa ne reca l' unico alimento,
Che dell' uomo debb' esser quotidiano:
E trova anche alle bestie il nutrimento.
Anzi con esse usando un atto umano,
Non solo e paglia e biada a lor provvede;
Ch' io veggio asini e buoi mangiare il grano.
Il futuro bisogno ella prevede:
E per far fronte alla stagion nemica,
Che morti ci vorria, sola presiede.
Insegn' anche a una piccola formica
La crudeltà del Verno a sostenere,
Cogli ascosi granel d' una sua spica.
Deh potessimo noi la State avere,
Come la provan l' Affricane genti,
Che duplicata è lor data a godere;
Onde due volte l' anno sono intenti
Quei Mori a mieter sempre: e l' abbondanza
Nostra non è, che carestia diventi.
La State dunque è l' unica speranza
Del viver nostro. Ora qual mai maggiore
Benefizio può farcisi in sostanza?

Ella

Ella c' è madre; onde non è stupore,
 Se il Sol, che l' uomo a generar concorre,
 Con lei s' unisce come genitore.
Da lei non sa l' acceso sguardo torre,
 E co' bei raggi suoi più baldanzoso,
 Mentr' ella regna, per lo ciel sen corre:
Ma perchè questo suo fuoco amoroso
 Accenderebbe troppo i nostri petti,
 E forse ruberebbeci il riposo;
Allor, benigna State, tu permetti,
 Che là nell' onde cristalline e pure,
 L' uom per delizia a rinfrescar si getti:
Così del caldo, oltre il fuggir l'arsure,
 Il corpo prova intrinsichi ristori,
 Mentre ch' ei lava estrinseche lordure.
Oh dolce State mia, per quei sudori,
 Che daddosso ci trai, ti benedico,
 Giacchè in tal guisa spremi i mali umori;
A desinar, quì sì, piùcch' io non dico,
 Ci favorisci: e in caldo di tenere
 Le vivande ti pigli tu l' intrico.
E perchè sani ci vuoi mantenere,
 Giacchè il freddo ci suol far danni grandi,
 In caldo ancora tu ci tieni il bere.
Quindi finito il desinar ci mandi
 A riposar per lungo spazio d' ore:
 Oh consolazioni troppo grandi!
E giorno e notte ancor vuoi, che l' onore
 Abbiamo del concerto musicale,
 E che a tue spese sia sì gran favore.
Il giorno tu ci mandi le cicale,
 Musiche esperte, il cui cantar gradito,
 Di quel d' ogn' altro musico più vale.

Per-

Perchè la cicaletta a menadito
  Canta gl' interi dì senza riposo:
  Canta il musico un' ora , ed ha finito.
E' nel cantare il musico ritroso:
  Alla cicala il corpo un po' si gratti ,
  Dà fuori il suo concerto armonioso.
Delle sue maraviglie usando gli atti,
  Alla cicala la Natura dette
  Per cibo il canto sol senz' altri patti.
Il musico non ha queste ricette:
  E morrebbe alla fin di puro stento,
  Se avesse il corpo a satollar d' ariette.
Gratis ell' ebbe il canto a suo talento,
  Che al musico è di studio e di fatica,
  E sborsa per averlo altro che argento.
La cicala, nè v' è chi glielo dica,
  Spontanea canta: il musico pregato
  E ripregato , poi non vuol dir cica.
Di più a uso sparge il canto e il fiato
  La musica cicala generosa:
  Canta il musico appena ben pagato.
Per morir finalmente gloriosa
  Sol canta la cicala: il musichetto
  Canta per vivere, e avanzar qualcosa.
Ma questa digressione or non fa effetto,
  Passiamo a dir, come la State ancora
  Pensa di notte a consolarci in letto.
Allorch' io vado per dormire, allora
  Vengono un dolce sonno a conciliarmi
  I grilli fatti a posta per quell' ora.
E un cesto di lattuga può costarmi,
  S' io piglio al mio servizio un di costoro:
  Di provvision chi vuol maggior risparmi?

E can-

E canta perch' io faccia i sonni d' oro,
La notte ognor quel piccol cigno nero,
Etiopo musichin, scorbio canoro.
Se di riposo non mi fa mestiero;
Ma voglio andare a spasso tutta notte,
Ecco la State, ch' ha di me pensiero.
Acciocchè dalle tenebre interrotte
Le mie gite non siano, e acciò vedere
Possa l' insidie di nemiche frotte;
Ella togliendo ad emular le sfere,
Cava fuor le sue stelle, e ponmi avanti
Le lucciole, animate sue lumiere.
Vengono con me quei fanaletti erranti,
Facelle alate, torcettini a vento,
Vivi frugnoli, e lampane volanti.
Io le rimiro, e nel mirarle attento,
Per l' uom superbo e altiero io vi ravviso
Un morale e profondo insegnamento.
Tanta luce, o mortal, riguarda fiso:
Abbassa la superbia, e osserva queste,
Ch' altrove han più splendor, che tu nel viso.
Così la State, qual nume celeste,
Ci ammaestra giovando, e a un tempo istesso
Ci toglie dalle cure aspre e moleste.
Ha per la povertà zelo indefesso;
Onde agl' ignudi avanzano gli stracci,
Che la State d' ir senza è lor permesso.
Il debitore libero d' impacci
Prova di State i dì mezzi feriati,
E va sicur senz' intoppar ne' lacci.
Sen vanno i viandanti spensierati:
E la nebbia la vista non offende,
Nè la neve, nè il giel lor tende aguati.
La

La State da ogn' incomodo difende,
 Ed in fino i bambini ella ricrea,
 Che in questo tempo vengon le merende.
Tu se', o State, un' adorabil Dea,
 Più d' ogni altra non sol cara ad Apollo,
 Ma delle Muse a tutta l' assemblea.
Sol nella Sate colle cetre al collo
 Si risvegliano i cigni più canori,
 E par, che di cantar niun sia satollo.
Allor più son armoniosi i cori,
 Quando i Poeti pon vedere uniti
 Colle spighe dorate i verdi allori.
Allor si senton più rinvigoriti:
 E pe' giardin, su' prati, a' nostri Marmi
 Allegri improvvisar vi sono uditi.
O stagion propria per le rime e i carmi:
 E che sia 'l vero, il Nume de' Poeti
 Non risiede fra' gelidi Biarmi;
Ma trasse il suo natale e i giorni lieti
 In Cinto, in Pindo, ed in Sorette, e in Delo;
 Che furo i luoghi suoi più consueti:
Dove mai freddo non si prova e gielo,
 Essendo tutti in l' oriental confino,
 Dove piuttosto è sempre caldo il cielo;
A tal ch' ei cerca al fonte Caballino
 Di star' al fresco colle nove Muse,
 E con esse vi fa sempre festino.
Ma chi ragioni ne vuol più diffuse,
 Osservi, ch' egli è della luce il Dio,
 Che ardenti raggi sempremai profuse.
Sicchè ancor' egli fa pel caso mio,
 E prova, che la State in tutto appare
 Giovevole ad ognun, come dich' io.

Ogni

Ogni comodità più singolare
  Da lei sola si cava in conclusione,
  Oltre la necessaria per campare,
Ch' è la migliore delle cose buone:
  Il che basta, acciocchè resti provato
  Di quant' util ci sia questa stagione.
E chi non rimanessene appagato,
  E un miracol volesse in contrassegno;
  Ecco anche questo, ed anche è sbardellato.
In me scorga ciascun questo gran segno:
  Si son mie fredde rime riscaldate,
  Ha ripreso vigore un morto ingegno:
Or qual maggior miracol della State?



Sopra 'l Problema:

Se sia più pregiabile nella Donna, o la Grazia o la Bellezza.

Proposto nell' istessa Accademia, fatta alla presenza di Dame.

CAPITOLO XXXV.

DOvendo pure in tal consesso degno
(Benchè non possa riuscirmi) fare
Comparsa da sacciuto e bellingegno:
Ed io ancora la sentenza dare
Sulla proposizion : Se in donna sia
La Grazia o la Beltà più singolare.
Io prestamente vi vo' dir la mia:
E dico, che alla Grazia la manritta,
Senz' eccezion dalla Beltà si dia.
Piano, mi sento dir, bel bello: fitta
Non sia questa carota con tal fretta:
La ragion, Padron mio, venga prescritta.
Quest' è un dar la sentenza coll' accetta:
Aspettate le repliche: sentite
Qualcun per la Beltà, che s' intrometta.
Oh che Giudice franco! s' ogni lite
Finireste così, i procuratori
Farebber poche ciarle, e manco gite.
Sapete voi, che la Bellezza i cuori
Attrae n' un punto, e gli fa tosto a un lampo
Di sua veduta schiavi e servitori?

Non

Non ha l' occhio giammai difesa o scampo
  Da un bel musino, di Bellezza adorno,
  Ch' a qualsisia Xenocrate è d' inciampo.
Avrete pur' udito tutto giorno
  Le gran cose, che in prò della Bellezza
  Fero i Poeti udir n' ogni contorno.
Di vaga fronte (dissero) l' ampiezza,
  Un ciel sereno: e gli occhi, due splendenti
  Stelle, di quelle di prima grandezza:
Le ciglia, di Cupido archi possenti,
  Da cui scocca lo stral, che il perentorio
  Termine assegna all' anime languenti:
Il naso, una piramide d' avorio,
  Che tralle guance, due campi di rose,
  Serve giusto per muro divisorio.
Chiamáro il biondo crin, reti preziose,
  O selva d' oro, dov' Amor và a caccia,
  Fere d' argento ritrovando ascose.
La bocca, di corallo una bisaccia,
  Che le perle de' denti in se riserra?
  Oh che gran pregio d' una bella faccia!
Di pregio tal, che questa alfin la guerra,
  Mossa tralle tre Dee, vinse in effetto:
  E il giudice non fu mica una sferra.
Fu Paride, stimato così retto,
  Che fu da quelle Dive un sì gran piato
  A decider nel mondo ei solo eletto.
E in favor della Grazia pronunziato
  Avete, quando c' è per la Beltà,
  Tal sentenza passata in giudicato?
Così in possesso la Bellezza è già;
  Sicchè quando ben' anche avesse il torto,
  Pur la manutenzion sempre si dà.

„ Adun-

„ Adunque il veder vostro, oh quanto è corto!
O l' interesse v' offuscò la mente,
„ Che spesso occhio ben san fa veder torto.
Ed io rispondo a chi mi fa il saccente,
Ch' allor tra quelle Dee si disputò,
Di chi era più bella solamente.
Della grazia nemmen se ne parlò;
Sicchè il caso è diverso: e son ben cieche
Le genti, ch' ardiran dirmi di nò.
Chi ha giudizio, con me venga, e s' arreche
Con pazienza, e a esaminar si ponga,
Senza far luci stralunate e bieche:
E osservi, come la Beltà s' esponga
Agli occhi altrui, e s' ell' è falsa o vera;
Poi della stima sua tratti e proponga.
Che se questa Bellezza è mensognera,
Voglio dir fatta ad arte in modo tale,
Che da Venere faccia una Versiera:
La quale avendo pieno un arsenale
Di guazzabugli, intingoli e misture,
Di biacca e minio, o d' altra cosa eguale;
Con questi varj impiastri, olj e tinture
Stucchi e dipinga la facciata a guazzo,
E mostri il gran poter delle pitture:
E così a farle strascico e codazzo
Degli amanti, cangiati in animali,
Tragga novella Circe il popol pazzo;
Questa non è Beltà, che mille mali
Apporta: una Magia dannosa è ella,
E merita gastighi madornali.
E' una beltà della Beltà ribella,
Che lavandosi il viso, incontinente
Riman nel fondo della catinella.

S'

S' ell' è poi beltà schietta veramente,
Quest' ha ben un gran pregio, e degna ell' è
D' esser molto ammirata dalla gente.
Ed un bel volto, che Natura fe
Senz' opera dell' arte, in verità,
S' i' ve l' ho a confessar, piace anche a me.
Ma se questa Beltà sola sarà,
Senza punto di grazia; in cortesia
Ditemi dopo, e quanto durerà?
Sola non serve la beltà natía,
E nemmeno d' un dì tutta la flemma;
Per più adornarla, che possibil sia.
Trovar non basta ogni più rara gemma
Ad arricchirne e capo e collo e orecchi,
E spogliar tutta l' Eritrea maremma.
Non giova la consulta degli specchi,
Lo studio e industria delle cameriere,
Non il parer di cecisbei parecchi.
La Beltà sola sola al mio parere,
Bench' adornata sia con tal dispendio,
Senza grazia potrà poco piacere.
Piacerà, ma però con vilipendio,
Di Prometeo parendo una figura,
A cui spirto non diè col tolto incendio.
Il bel quadro starà lì senza cura:
E dirassi da ognun, che l' ornamento
Val cento volte più della pittura.
Bellezza in somma il desiato intento
Ottener non potrà d' esser pregevole,
Se la Grazia non dalle il compimento.
Una beltà sarà così svenevole,
Ch' ognun stabilirà nel suo cervello,
Che nulla senza grazia è dilettevole.

Piace infino un porchetto, un asinello,
  Se ha grazia da piccin: senza, cresciuto
  Asino e porco, nessun può vedello.
Dove per lo contrario s' è veduto
  L' epiteto di Bello spesso unito
  A una cosa non buona e di rifiuto.
E di taluno dire i' ho sentito:
  Poh! colui egli è pure il bel minchione,
  Il bello soiocco, il bello scimonito.
Sicchè quel Bello solo in conclusione
  Non val, se al ben o al mal, ch' e' venga aggiunto,
  O mette in stima, o mette in derisione.
Onde da questo se ne cava appunto,
  Ch' allor questa Beltà sarà pregiabile,
  Che il buon con essa si vedrà congiunto.
Or qual buono mai più desiderabile
  D' un po' di Grazia: questa in tempo corto
  Avviva la Beltà, la fa adorabile;
Perchè la Beltà pura è un corpo morto;
  Ma ad animarla se la Grazia vola,
  La fa possente dall' occaso all' orto.
Anzi può tanto questa Grazia sola,
  Ch' un ceffo brutto, mentre sia grazioso,
  Al Bello, che non è, la stima invola.
Il pittor saggio, e lo scultor famoso,
  Non belle sue figure ha sol diletto,
  Ma di farle graziose è più geloso;
Che senza Grazia il Bello ancora è inetto:
  Con questa ancora la Bruttezza piace:
  E se toglier non può, copre il difetto.
La Grazia alla Beltà serve di face,
  Perchè risplenda: e amore e simpatía
  Perchè a se tiri, è un laccio il più tenace.

E

E ben' in questa nobil compagnia
Di Dame, aggiunta a singolar Bellezza,
Singolar Grazia vede ognun se sia:
E così l' una insiem coll' altra avvezza,
Fanno quell' ammirabile composto,
Che tanto sì le celebra e le apprezza.
Ma la Grazia, ch' è in queste, a noi discosto,
S' andata fosse, Accademici miei,
E la Bruttezza ognor ci fusse accosto,
E che fareste voi? Io che farei?
E in specie se noi fussimo de' tanti
Che si metton' a far da cecisbei?
Oh noi saremmo i miseri galanti,
S' oltre dell' esser brutti il dispiacere,
Fussimo senza Grazia tutti quanti.
Dunque di noi chi è bel, cerchi d' avere
Un po' di Grazia, se potrà ottenerne,
Or che sì poca se ne fa vedere.
Chi poi non è, bisogno ha più d' averne:
Io che non sono, inginocchion mi butto,
E volto al ciel devote le lanterne.
E di mie preci tal vorrei costrutto,
Ch' un po' di grazia mi conceda il fato;
Acciocch' almeno, s' io son nato brutto,
Non sia, come più d' un, brutto e sgraziato.

In altra Accademia,

Fatta da' medesimi alla presenza di Dame, in lode del Sole, dopo di essersene fatte altre sopra tre altri Pianeti.

CAPITOLO XXXVI.

IO non dissi finor cosa veruna
  De' tre pianeti, di cui gli altri han detto,
  Vi Vener, di Mercurio e della Luna;
Perchè, per dirla, non ebbi diletto
  Di parlar della Luna: se la pigli
  Intera, se non mezza, Macometto.
Mercurio, quanto vuol, pure assottigli
  I cervelli, e gli renda esperti ed abili:
  Talor le dita altrui cangia in artigli.
E di Vener lasciai, che gli ammirabili
  Suoi pregj decantasse il suo marito,
  E tutti quei, che vanno agl' Incurabili.
Ma poi del Sole il merito infinito
  Vuol, ch' a forza mi ponga a cicalare
  Con quel mio stile dozzinale e trito.
Non favellar del Sole, luminare
  Maggior, che apposta fatto fu nel mondo,
  Per venirlo co' raggi a illuminare?
Quì bisogna aprir bocca, e dir, secondo
  Ch' io so, quanto mai posso d' un pianeta,
  Di cose buone ed utili fecondo.

Nò,

Nò, nò, la Musa s' è stata a dieta
  Colle parole, adesso vuole sciorre
  Lo scilinguagnolo, e non star più cheta.
A lei non si potea giammai proporre
  Un soggetto più caro. Ovvia, dì sù,
  Musa mia bella, quanto in ciò t' occorre.
Ma dimmi in grazia, avrai tanta virtù?
  Tu se' al bujo. Oh Sole, oh mio signore,
  Tu la riscalda, e falle lume tu.
Te invoco, o della luce appaltatore,
  Celeste lanternon, cocchiere ardente,
  Dio de. bucati, e del bel tempo autore.
Nel suo nome comincio: oda la gente:
  Del Sol, ma da Poeta, io parlerò,
  Il che vuol dire, favolosamente.
Questo Nume bellissimo vantò
  Per padre Giove; bench' altre persone,
  Non so con qual ragion, dican di nò.
E voglion, che suo padre Iperione
  Si chiamasse: altri dissero Vulcano;
  Ma questo non mi mette in confusione.
Che il padre incerto sia, non m' allontano
  Dal crederlo: e ciascun c' è sottoposto;
  Ed io non voglio litigare in vano.
All' opinion probabile m' accosto,
  E vo' creder, che suo padre sia Giove,
  Senz' imbrogliarmi, come ho già proposto.
Sua madre fu Latona: e quì le prove
  Son chiare in ciò, non v' è che dire un zero;
  Questo alcuno non v' è che disapprove.
Ma non fu moglie di Giove davvero:
  Ben fece un tal figliuol con questi patti
  Di diventare, e vi fermò il pensiero.

Nè si può dir, ch' ella non fusse in fatti;
  Perchè allor non usava il far la scritta,
  Nè c' era là Gabella de' Contratti.
Si sà ben, che Giunon, moglie marritta
  Di Giove, entrò in valigia di tal cosa,
  E non istette in modo alcuno zitta.
Zitta stare una femmina gelosa,
  Ed una in specie, com' era Giunone,
  Ch' era di più, superba e dispettosa!
Oltredichè ell' aveva anche ragione,
  Ser Giove le n' avea fatte più d' una:
  Ed era in vero un po' scapigliatone.
Ella pertanto a vendicarsi aduna
  Tutte l' astuzie, e chiama un serpentaccio
  Pien di velen, senza pietà nessuna.
Si chiamava Pitone: e col mostaccio
  Solo facea morir dalla paura,
  Dava co' denti a ciò che c' era spaccio.
A questo cece ordinò con premura,
  Ch' afferrata Latona *unico instanti*,
  Nel suo ventre le desse sepoltura.
Latona, a cui portato di contanti
  Fu questo avviso, gravida fuggì,
  Più che s' avess' a ir ne' Mendicanti.
E in Delo due figliuoli partorì,
  Una femmina, un maschio: uno fu il Sole,
  L' altra la Luna: e poi rimase lì.
Lì rilevò questa sua bella prole,
  Finchè aggiustato il tutto, andaro al Polo
  Per far poi lume a questa bassa mole.
Il Sol chiamossi Sole, perchè solo
  Egli è nel mondo, ed anche fu nel cielo:
  Del resto de' suoi nomi è pieno un ruolo.
Fu

Fu detto Delio, perchè nacque in Delo:
Cintio da Cinto, monte in tal regione:
Poi fu chiamato Beelfegorre, e Belo,
Apollo, Febo, Pitio, Panteone,
Delfico, Ortigio, Baal, Adad, Timbreo,
Libero, Egizio, Clario, Hama, Abellione,
Mitra, Fanace, Ofiride, Thireo,
Epicurio, Molocro, Agreo, Carano,
Telpufio, Platanistio, Didimeo,
Nomio, Filefio, Libiftinio, Omano
Elio, Parnopio, Ifmenio, Acefio, Acrita
Carino, Patareo, Licio, Silvano.
Ma i' voglio quì per or farla finita,
Perchè de' nomi fuoi giufto ci refta,
Da fare un' altra fimile ftampita.
Il Sole nato che fu dunque in quefta
Terra, effend' un bel giovane galante,
Si diede a ftar' allegramente e in fefta.
Facea da vago, era di tutte amante:
Furon fue dame Leucoto e Clizia,
Dafne, Cirene, Sillide, uh tante!
In fomma egli n' avea sì gran dovizia,
Che non mi vo' pigliare or quefti affanni
Di dirle tutte: l' effer lungo vizia.
Vi bafti il dir, ch' e' n' avea più, che il Zanni
Non n' ha defcritte, quando al Convitato
Di pietra moftra il ruol di Don Giovanni.
Ma di quante mai fuffe innamorato,
Dafne giammai non lo ftimò una frulla,
E fempre l' aborrì come il peccato.
Quefta fu veramente una fanciulla
Degna, che non volea far all' amore,
In tempo ancor, che non n' andava nulla.

E a mantenere il virginal candore
  Trasformossi in alloro: e in quella pianta
  Rinacque eterna ad immortale onore.
Conobbe il Sole una costanza tanta:
  E delle fronde di quell' alber degno
  Di portarne corona egli si vanta.
Quell' altre, che non ebber tanto ingegno,
  Tutte quante per mogli le pigliò;
  Ma non per sempre, fino a un certo segno.
Pigliar moglie per sempre! allora, oibò,
  Non era in uso. Oh che tempi felici!
  Se sian per ritornare io lo vedrò.
Facean i parentadi i genj amici,
  E non già la politica e la dote,
  Nè v' eran nè rigiri nè artificj.
Il Sole, come ben creder si puote,
  Da tante mogli ebbe figliuoli varj,
  Ch' ancor di questi non vo' far le note.
N' ebbe de' dotti, e n' ebbe de' somari,
  De' buoni e de' cattivi; in somma n' ebbe
  Da empier le quarquonie e i seminarj.
D' uno fragli altri molto gli rincrebbe,
  Detto Fetonte: questo suggettaccio,
  Più di statura, che di senno crebbe.
Gli piacque l' arte assai di Michelaccio:
  E allor qualcosa, ch' ei pensò di fare,
  Allor' appunto non ne fece straccio.
Gli venne voglia il cocchio di guidare
  Del signor padre; quand' era sì sciocco,
  Che non er' atto a saperlo tirare.
Il genitor, che in questo fu bachiocco,
  Lo compiacque: Fetonte entra a cassetta,
  Credendosi di fare un bel balocco:
Piglia

Piglia le guide, la frusta, e s' assetta:
 Poi dice, Tru ch' e' parve un paladino,
 Che la bigoncia all' asino ha rassetta.
Quei cavalli, che vanno a lor domino,
 E senton, che colui, che gli conduce,
 E' peggio d' un novizio vetturino;
Strascinano il bel carro della luce,
 Correndo a benefizio di natura,
 Onde in cenere il mondo si riduce.
Fu per la terra sì tremenda arsura,
 Che ancorchè sian tant' anni, che seguì,
 Poter del mondo piucchè mai la dura.
E per un pazzo, che volle così,
 Ne patiron tant' uomini innocenti:
 E pur' è vero, ell' usa anch' oggidì.
Ma quegli ruppe il collo: e Giove ardenti
 Fulmini rovesciò su quel fantoccio:
 Così riparò danni sì imminenti.
Ei non tira nè meno adesso un coccio
 Sopra tanti, che fan quel, che non fanno,
 E vede ch' ogni cosa va a babboccio.
Ma torniamo a Fetonte: un grand' affanno
 Ne provò il genitor; ma un altro figlio
 Ebbe, che riparò di quegli il danno.
Esculapio fu questi, il quale il ciglio
 Volse agli studj: e medico famoso
 Divenne, e messe Ipocrate in scompiglio.
Er' un medico sì prodigioso,
 Ch' avea certi segreti ritrovati,
 Ne' quali v' era del miracoloso:
Risuscitava i morti. Oh prelibati
 Segreti! oggi perduti, mentre che
 Non sorge un morto, e muojon gli ammalati;

Giove ciò vedde, e disse fra di se:
Se costui sa far gli uomini immortali;
Ergo gli uomin saran da quanto me.
Queste son cose assai pregiudiziali
Alla giurisdizione e all' esser mio:
I Numi diverrebbero stivali;
Che questo nipotin veggio ben' io,
Se chiotto me ne stò, si vuol bel bello,
Fare da più di me, che sono un Dio.
E perch' avea studiato il Machiavello,
Che ad ogni costo s' ha regger l' impero,
E la giustizia pur vada in bordello;
Pensò, senza fiscal nè cancelliero,
E senz' altro processo o inquisizione,
Quel medico mandar nel cimitero;
E *de Facto* lanciogli un saettone,
Che taffe lo colpì tra capo e collo,
E lo mandò a medicar Plutone.
Masticò mal questo negozio Apollo:
E perchè vedde, che col Signor padre
Non potea ricattarsi a rompicollo;
Senza dir nulla alla Signora Madre,
Di quanto racchiudea l' animo guasto,
De' suoi pensieri convocò le squadre.
E dopo d' aver fatto un gran contrasto,
I, enne, onne, egli concluse al fine,
Chi non può dar' all' asino, dia al basto.
Su i Ciclopi, che nelle lor fucine
Fecero la saetta micidiale,
Cadder l' irreparabili rovine.
Fu una legge veramente, quale
Si vede a' nostri giorni: i cenci all' aria:
E questa è già sentenza magistrale.

I po-

I poveri Ciclopi, che ordinaria-
Mente fanno gli strali al sommo Giove,
Senz' aver' altra causa secondaria,
Se avvien, che per capriccio si ritrove
Chi si serva di quelli in ammazzare
Quel, contro cui l' ira e la rabbia il muove,
Essi artefici densi gastigare,
E l' uccisore andarne lieto e gajo?
Quest' è da far davvero bestemmiare.
L' è bella! un fa le spade: avvien, ch' un pajo
Uno ne compra, ammazza poi con esse:
Presto, dov' è? S' impicchi lo spadajo.
E pur non c' è che dir, così successe:
Si vide fulminato ogni Ciclopo
Dal Sole a un tratto, ed il negozio resse.
Uh, uhi! Giove, pensate, fece dopo
Gran cose: il Sole era di già impiccato;
Ma partorirò i monti, e nacque un topo.
Alfin bandillo dal celeste stato,
Confiscò l' aureo cocchio: e ad altra mano
L' averne guida, *hoc interim*, fu dato.
E il Sole scese in questo basso piano,
Senza quattrini o lettere di cambio,
Di bifolco in figura e di villano.
Così dal ciel' avend' avuto l' ambio,
Dopo d' esser quaggiù 'n terra venuto,
S' accorse d' aver fatto un brutto scambio.
Di Nume diventò un baron cornuto:
Ed ebbe alfin di catti, da Admeto
D' esser a guardar pecore tenuto.
Ma perchè e' non era punto indreto
Colla prudenza, a tutto accomodato
Se la passava disinvolto e cheto.

Cacciator diventò matricolato:
  Nè era come certi cacciatori,
  Che non colgono mai quando han tirato.
Degli animali son spaventatori:
  Tornan, che sempre vota han la carniera,
  E sol si posson dir gran tiratori.
Egli tirava, e poi coglica: quest' era
  L' importanza: e tirava colla freccia,
  Difficil cosa in quell' età primiera.
In oggi non si trova da far breccia:
  Del restante c' è più d' un frecciatore,
  Che tira tanto, che pur s' approveccia.
Ma per tornare al nostro cacciatore:
  S' egli era bravo, il dica quel serpente,
  Che da lui fu colpito in mezzo al cuore.
Dico di quel Pitone impertinente,
  Il qual sua madre sì perseguitò,
  Come di sopra d' aver detto ho in mente.
Non dubitate, che gliene sonò:
  Fece un tiro aggiustato, e lo distese,
  E a fare il mandatario gl' insegnò.
In memoria di che per quel paese
  Instituiti furo alcuni giuochi,
  Che Pitii di chiamar la fama intese.
E da questi esclusi erano i dappochi,
  Consistendo nel correr, nella lotta,
  In guidar cocchi per angusti lochi.
Sicchè chi avea le bilie, ovver la gotta,
  O era debolotto in su' i picciuoli,
  Poteva riposarsi in su quell' otta.
Come certi cocchier, che i muricciuoli
  Portan via, cantonate e passatoi,
  Questi in tal giorno se ne stavan soli.

In

In premio il vincitore avea dipoi
Dell' albero di Giove una corona,
Cioè di Quercia, come direm noi.
O in quant' al Sole, egli era una persona,
Che non volea le mosche intorno al naso:
Ne fece un' altra, che pel mondo suona.
Un certo Marsia s' era persuaso
Di sonare lo zufolo e 'l cornetto
In modo tal, ch' altri non fusse il caso.
Il Sole, il qual' è musico perfetto,
Ch' aveva oltre la lira, anche imparato
A suonar la viola coll' archetto;
Suonava gl' istromenti poi da fiato
Con tant' agilitade e leggiadria,
Ch' e' sen' era con lui forte piccato.
Quel satiraccio messo in albagia,
Temerario a sonar lo disfidò,
Ripieno di superbia e di pazzia.
Accettò Febo: e quei prima sonò:
Poi sonò egli, e meglio assai di lui,
E ciascun vincitor lo dichiarò.
Or che pensate facesse a costui?
Vivo lo scorticò, vel dico adesso,
E mandollo arrabbiato a' regni bui.
Oggi non è a chi litiga concesso,
Avuta la sentenza favorevole,
Scorticar l' avversario da se stesso.
Il che sarebbe troppo biasimevole;
Ma in altro modo avvien da questo in fuori,
Che riesce più aspro e disdicevole.
Finiti i litiganti i lor rancori,
L' un non scortica l' altro; ma si fanno
Scorticar' ambi da' i procuratori.

Re-

Risarcito così Febo un tal danno
Da' pastori per Nume fu adorato,
E ne facean festa solenne ogn' anno.
Così mentre ch' egli era in questo stato,
Si placò Giove, s' aggiustò ogni cosa,
E dall' esilio suo fu richiamato.
Tra' grandi in somma non v' è sì scabrosa
Lite, che non si saldi: e di cavarsi
Gli occhi corvo con corvo, mai non osa;
Tra' piccoli sol usa il rovinarsi:
Solo i lor falli van senza visiera,
Ed usa questi solo il gastigarsi.
Il Sol tornò nella sua prima sfera:
Non si parlò più d' altro: e bello in cocchio,
Seguitò la sua solita carriera.
E volto in giù, gli venne posto l' occhio
In Dedalo ed in Icaro, che in coppia
Per l' aria se ne gian volando a crocchio.
Di rabbia in quel momento ei freme e scoppia,
Ch' uomin plebei al ciel tentin d' alzarsi;
Ma contr' Icaro più l' ira raddoppia.
Costui tentò più su di sollevarsi,
E avea l' ali di cera; e il Sol pensò
A gastigarlo, senza scomodarsi.
Cogli ardenti suoi raggi il seguitò;
E in breve strutte l' ali, il poveretto
Senza rimedio in mar precipitò.
Dedalo padre suo glien' avea detto:
Vola basso, figliuol; ma del divieto,
Non me fe capital quel superbetto.
Se d' un modesto volo ei stava cheto,
Finiva il suo cammin col genitore,
Che volava con modo più discreto.

Pre-

Pretese d' alzar l' ali: e il vano umore
  Corresse il Sole; dandogli a vedere,
  Qual contro i temerarj usa rigore.
E volle in guisa tal persuadere
  A cert' impertinenti baroncelli,
  Ch' ardiscon di salir più del dovere,
Che stian ne' nidi, dove nacquer' elli:
  E se animali son vili e terrestri,
  Non voglian farla da sublimi uccelli.
E se veggon talor da' luoghi alpestri,
  Che qualch' asin ben' alto il volo drizzi;
  Un tal caso però non gli ammaestri.
Di sorte questi son folli stravizj;
  Ma per regola certa convien dire,
  Che i gran voli han per fine i precipizj.
E' amorevole il Sole, e favorire
  Suol chi l' invoca; ma chi s' affratella,
  Punisce irato, e non lo può soffrire.
Scalda e ristora quei, che stanno nella
  Giusta distanza; ma quegl' importuni,
  Che non voglionvi stare, arde e flagella.
L' Aquile appena in lui fissano alcuni
  Sguardi da lungi: e certi gufi e allocchi,
  Vorran volargli in faccia, e andarne impuni?
Nè talora si fidin questi sciocchi,
  Se non cedon' all' Aquile nel becco,
  Perchè bisogna vincerle negli occhi.
Ma dov' entr' io così di secco in secco?
  Il Sole alla pietà sempre fu spinto,
  E a decantarlo sì severo io pecco.
Che se veder' ei volle Icaro estinto,
  Con Platonico affetto amò altrettanto
  Il vago Ciparisso, il bel Giacinto.

Il

Il primo ottenne nelle cacce il vanto,
  E fu suo allievo in tirar d' arco e strale,
  E Febo a caccia il volle sempre accanto.
Ma una volta gli successe male:
  Questo ragazzo vide in cima a un faggio
  Posato un certo uccello badiale.
Egli all' arco col solito coraggio
  Diede di piglio; e mentre scocca il dardo,
  L' uccello furbo piglia altro viaggio.
Và il colpo a voto, e torna in giù non tardo
  Lo strale (udite caso) e và a ferire
  Un cervo bel, che innamorava al guardo.
O quì da ver ci fu cheffare e dire:
  Quest' era un cervo a quel fanciul diletto,
  Che dietro qual canin gli solev' ire.
Com' una sposa ei lo teneva affetto:
  Avea le corna dorate a mordente,
  Ed un ricco gioiello innanzi al petto.
Era il divertimento della gente,
  Domestico, piacevole, garbato:
  E pur morì sì disgraziatamente.
Quel rapace uccellaccio destinato
  A morir, non morì: morì quel cervo
  Innocente, ad ognun sì caro e grato.
Così si vede ancora un uom protervo,
  Dannoso, abominevole, malvagio;
  E assortunato ognor viver l' osservo.
Eterno campa per comun disagio:
  E disgraziato prestamente muore,
  Chi reca altrui piacere, utile ed agio.
Ebbene Ciparisso un tal dolore,
  Che pregò i Numi a far suo pianto eterno:
  Guardate averlo se potea maggiore.

Gli

Gli Dei in cipresso convertir lo ferno:
 E il Sole addolorato s' oscurò,
 E non si vide chiaro per un verno.
L' altro fanciullo sì che il travagliò:
 Era Giacinto nella Pallaccorda,
 E anche il Sole vi si ritrovò.
Si messero a giocar, non all' ingorda
 Per rovinarsi, come spesso avviene;
 Ma di far del pallajo si concorda.
Un bel partito il Sol, se mi sovviene,
 Fece al ragazzo, e dicon, che gli diede,
 Quindici, il Tavolato e il mandar bene.
Or mentre allegri giocano, si vede,
 Che il Sol trincia una palla con tal forza,
 Che nelle tempie il giovanetto fiede.
In esso ogni vigor tosto s' ammorza:
 E il Sol benchè sia medico, a curarlo
 Non seppe ritrovare erba nè scorza.
Morì Giacinto, un giovan, ch' a cercarlo
 Non c' era, dato all' armi ed alle lettere:
 E colui, che l' amò, potè ammazzarlo.
Caso, a cui mentre il Sol venne a riflettere,
 In viso diventò com' un Ebreo,
 Che la roba rubata abbia a rimettere.
Pallido per più dì veder si feo:
 E fu allora, che col cannocchiale
 Vide in lui quelle macchie il Galileo.
Rimescolossi Febo in guisa tale,
 Che da lì in poi, sempre patì d' ecclisse:
 E non è mai guarito di tal male.
Operò, che in un fior si convertisse,
 Del nome suo; così Giacinto morto
 In quel bel vegetabile rivisse.

E se non lo potean qual fu risorto
Vedere gli occhi, almeno lo potesse
Fiutare il naso, e trarne alcun conforto.
Dopo questo accidente il Sol dismesse
Tutti quanti gli amori, ed a quieta
Vita si diede, ed a studiar si messe.
Buttossi a far l'astrologo e il profeta,
E in Delfo fece udire i primi oracoli:
Quindi divenne ancor bravo poeta.
E nella poesia fece miracoli:
Ed alle Muse, ch' eran sue sorelle,
Edificò in Parnaso i tabernacoli.
Lì se ne sta con quelle verginelle,
Le quali non si son mai maritate,
E pur son giovanette e savie e belle:
Ed hanno buone doti, e l' han fondate
Tutte in luoghi di monte di Permesso,
Dove son troppo bene assicurate;
Ma voglion stare al lor fratello appresso,
E cali in terra, o su nel cielo stia,
Voglion viver pinzochere con esso.
Ed egli ne tien conto: e in allegria
(Perch' elle san sonar varj strumenti)
Stanno, sempre facendo sinfonia.
Melpomene talor canori accenti
Scioglie: ed in vero ell' è una virtuosa,
Che canta al pari della Centoventi.
Con tal giocondità Febo dà posa
All' alte cure: non però in esilio
Le pone, perchè pensa ad ogni cosa.
Ma talor si diverte, e in visibilio
Sen va, sonando la sua cetra d' oro:
Or legge Omero, Or Dante, ora Vergilio:

E cin-

E cinto il crin del ſempre amato alloro,
Gode l' ore tranquille: e di Poeti
Ha ſempre intorno innumerabil coro:
I quali tutti ſe ne ſtanno lieti;
E chi con quella, e chi con l' altra Muſa
Fa il cecisbeo; nè v' è chi lor lo vieti.
Il Sol non ſen' offende, anzi gli ſcuſa:
Gode del crocchio; e perch' egli ha giudizio,
Laſcia fare via via quello che uſa.
Non vuol però, che v' entri ombra di vizio:
Guarda! il far all' amor, ei l' ha ridotto
In un virtuoſiſſimo eſercizio.
Da pura fiamma ciaſcheduno è cotto:
Hanno il cuor mondo al par del borſellino,
Nel qual mai non v' alloggia un ſoldo e otto.
Chi canta un madrigal, chi un ſonettino:
Poi rinfreſcanſi all' onda d' Ippocrene,
Che gl' imbriaca di furor divino.
In quanto a bere ſon trattati bene;
Ma che lor dia mangiar non v' è perſona:
Queſt' uſanza in Parnaſo ancor non viene.
E' aperta la cantina d' Elicona;
Ma la diſpenſa non s' è aperta mai:
E i' ſento, che nè men ſene ragiona.
Apollo ſolo è prodigo di rai,
Di cui più d' un ignudo e freddoloſo
Suol far l' Inverno capitale aſſai.
De' Pianeti è il più bello e maeſtoſo:
La ſua caſa la quarta è tralle sfere,
In mezzo a tutti, in poſto ſpecioſo.
E queſta caſa è ſua: ſi può vedere
Dalla Decima: e quando egli va fuora,
In altre a crocchio ſi ſuol trattenere.

Sua maestra di camera è l' Aurora,
  Che alcuni dicon, che sia sua sorella;
  Ma io per certa non vo' darla ancora.
Ei dà luce alla Luna, e ad ogni Stella:
  Ei guida le stagioni: e d' ogni fiore
  E d' ogni frutto questo suolo abbella.
Ei porta il giorno, e dissipa l' orrore:
  Insieme a generar coll' uom concorre:
  Penetra della terra entro del cuore.
Ed ella i raggi suoi viene a raccorre:
  E d' oro e gemme si feconda il seno,
  Ch' all' uomo avaro poi si lascia torre.
Oh prezioso, oh fertile, terreno,
  Fatto d' oro dal Sole! oh foss' ei quà,
  Che i contadini zapperebbon meno.
Deh non sempre i suoi raggi per pietà
  Diffonda nelle cave del Perù,
  O del Monopotapa o Matamà.
Guardi le nostre cave anche quaggiù,
  Almen quelle di Fiesole, che in alto
  Sono a vedersi facili assai più.
Cangi que' tanti sassi in aureo smalto:
  E sia comune la dorata massa:
  Zappi chi vuole, e non vi sia l' appalto.
Ei le vede però; ma guarda e passa:
  Ed avendo colà posto l' affetto,
  Dov' egli sorge, ivi si ferma e abbassa.
Egli è un pianeta di sì fausto aspetto,
  Che sotto il suo poter colui, che nasce,
  Può dirsi ad ogni bella sorte eletto.
Sarà d' ottimo ingegno dalle fasce;
  Averà onori, avrà dominio e impero,
  Lungi dalle disgrazie e dall' ambasce.

Com-

Compatisco gli Egizj daddovero,
Se gli alzaron i templi: e d' adorarlo,
Ciechi al verace lume, ebber pensiero.
Ma che gli Egizj? Il mondo a venerarlo
Tutto si volse, e nel bosco Grineo,
E in Delfo andaron tutti ad ascoltarlo.
Quei luoghi al nome suo sagri rendeo,
Com' egli fece in Tenedo, in Patara;
E in un' Isola là del mare Egeo.
In Rodi sì, che a fargli onore a gara
Feron cogli altri: eressero un colosso,
Che fu del mondo maraviglia rara.
Ah che tutti narrare io mai non posso
I luoghi a lui nel mondo dedicati:
Basti quanto diss' io così in digrosso.
Garbato Sole, i merti tuoi lodati
Andavan con più garbo ed eloquenza:
Pure ti sian questi miei sforzi grati.
So, che tu se' benigno, e in conseguenza
Non ascrivi, se rozzi adoratori
T' offron vittime vili, ad indecenza.
Non sempre avesti tu cigni canori,
Ma buoi, cavalli, cicale e sparvieri;
E tu de' doni più gradisti i cuori.
Però non farai vani i miei pensieri,
Quand' io corvo di te cantando vò,
E d' esserti gradito avvien ch' io speri.
Ma ora egli è di notte; che però
Tu riposi, e non senti i detti miei;
Dunque a parlarti a giorno aspetterò.
Ma che dissi? Pur troppo or quì tu sei;
Ne' volti ti vegg' io di queste Dame,
Donde m' ascolti, e compatir mi dei,
Se all' opre non risposero le brame, Q 3 IN

IN MORTE DELLA SERENISSIMA

DONNA VITTORIA DELLA ROVERE

PRINCIPESSA D'URBINO, E GRANDUCHESSA DI TOSCANA.

CAPITOLO XXXVII.

IO me ne stava un dì tacito e solo,
Ripensando fra me, come la Parca,
Tutti colla sua falce adegua al suolo:
E che mai men crudele, o almen più parca
Con alcun si dimostri; ma egualmente
Fa sua preda il vassallo ed il monarca.
Non la muove pietade, amor non sente,
Premio non la distoglie, nè potenza
V'è, che il di lei furor freni o rallente.
Beltà non la lusinga, e resistenza
Non le fa gioventude: e a nulla vale,
Per fuggir da costei, senno e prudenza.
Mentre perplessa era mia mente in tale
Pensier funesto, vidi a me davante
La bella Etruria: e di pallor mortale
Colorito il mestissimo sembiante,
Avea perduto l'esser suo primiero,
Fatta sol di se stessa ombra spirante.

Dell'

Dell' aurea veste in vece un manto nero
  La ricuopriva: e in serto di cipresso
  Avea cangiato il suo diadema altero.
Così diversa era da se, ch' io stesso,
  Che pur le nacqui in seno, all' occhio mio
  Non prestai fede, e m' era ben dappresso.
Stava immota così, che forse io
  Potea dirla di sasso; ma un sospiro
  Disingannommi, che dal cuor le uscìo.
Parlar volea, ed il crudel martiro
  Le lo negava; onde dicea col pianto,
  Quanto dir colla voce avea desiro.
Ma pur dal duolo ella impetrato un tanto
  Favor, sciolse la lingua, e questi accenti
  Alfin di profferire ottenne il vanto.
Oh tu, che della morte ti lamenti,
  Che sempre inesorabil non perdoni
  A veruno de' miseri viventi,
Hai ben ragion; ma che nè meno i buoni
  Ella n' escluda, anche i regnanti ancora
  Sforzi alle tombe a trapassar da' troni,
E' maggior crudeltade: e pure or' ora
  Sappi, o figlio, ch' a lei restò soggetta:
  Ah da' labbri non sia, che m' esca fuora.
Ma se la doglia, ch' è nel sen ristretta
  Si disacerba in palesarla, io voglio,
  Che lenitivo tal non s' intermetta.
Quella donna real, che nel mio soglio,
  Colla Clemenza accanto e la Pietade,
  Sedea lungi dal fasto e dall' orgoglio,
Quella dotata di virtù e bontade,
  Che vassalli si fe più coll' amore,
  Ch' altri non fe colle guerriere spade:

Quella, che dimostrò solo il valore
  Nell' esser generosa, e i servi suoi
  Non tenne sotto al piè, ma dentro al cuore:
Quella de' FELTRJ, antichi incliti eroi,
  Ultimo chiaro raggio, onde risorta,
  Luce sempre maggior si vide a noi:
La mia regina, mio riparo e scorta,
  Di COSMO il mio regnante, e di FRANCESCO
  Tuo Mecenate la gran madre, è morta.
E' morta: ed in ridirlo, al duolo accresco
  Nuovo dolor: e coll' umor del ciglio
  Al tormentato cuor tormenti io cresco.
Onde priva di speme e di consiglio
  La perdita deploro: e a te ne vegno,
  Perchè sia noto al mondo il mio periglio.
E se dell' empia morte il colpo indegno
  Non fia, che a vendicar mia destra arrivi,
  In querele si sfoghi almen lo sdegno.
E tu, mio figlio, quant' io dico, scrivi:
  Fa eterni i miei cordogli: e della morte
  Ad onta, questi almen rimangan vivi.
A me fu conceduta, a me la sorte
  Da' lidi trapiantar del bel Metauro
  Questa ROVERE d' oro illustre e forte;
E crebbe nel mio sen questo tesauro,
  Quest' alta Querce al vero Giove grata,
  Che m' abbellì colle sue fronde d' auro.
Per questa sempre fui lieta e beata;
  E se la fama sì di me risuona,
  Fu sol mercè di questa Querce aurata.
Querce, a cui l' altre denno far corona:
  Che diede veri oracoli e consigli;
  Sicchè le sue non vanta più Dodona.

DI

Di questa all' ombra da' maligni artigli
  Sì difesero i giusti: e le donzelle
  Mantenner puri d' onestade i gigli.
Furon suoi frutti le virtù più belle,
  Che rendono gli eroi famosi e chiari,
  Che accrescon raggi alle Medicee Stelle.
VITTORIA invitta ne' più gravi affari,
  Che seppe debellare ogni passione,
  Oppostale da' Fati invidi, avari.
Del suo sesso decoro in ogni azione,
  Esemplo di giustizia intera e retta,
  U' forza non poteo più di ragione.
VITTORIA sol per mia salute eletta,
  Mio formidabil braccio, il cui vigore
  M' ha sollevata, m' ha difesa e retta.
VITTORIA è morta: e come il mio dolore
  Può ritrovar sollievo? Oh Morte ardita,
  Perchè tanta empietà, tanto furore?
Fu poco, o cruda, il genitor di vita
  Rapirle pria, che il conoscesse ancora,
  Poscia FERNANDO, a cui dal ciel fu unita;
Che ridurre volesti all' ultim' ora,
  E vincer' anche la VITTORIA istessa;
  Ond' è, che la sua perdita m' accora.
Mentre l' Etruria in guisa tale espressa
  Facea sua grave doglia, e che piangea
  A parte del dolore anch' io con essa;
La Morte sì, l' iniqua Morte e rea
  Comparve, e tinto ancor del regio sangue
  Il ferro sitibondo in mano avea.
Quindi proruppe audace: A che si langue,
  Toscana malaccorta? a che mi tacci,
  Ch' io sia più cruda di pestifer' angue?

L'

L' uman veder, fisso ne' vili impacci
  Di questa terra, oh quanto mal ci vede,
  Che stima serti d' oro i ferrei lacci!
Odi le mie discolpe: Iddio, che siede
  Sovra l' eternitade, impose al Fato,
  Ch' al divin cenno ubbidiente cede,
Che il ruolo de' mortali a lui portato
  Fosse: e fu fatto: e di VITTORIA letto
  Il nome, più nol volle ivi notato.
Allor co' preghi il sacro coro eletto
  Di quei celesti abitatori, i quali
  Un tempo ebbero in te cuna e ricetto,
Chiedea, che respirar l' aure vitali
  Fosse alla pia VITTORIA ancor permesso,
  Per lenitivo a' tuoi futuri mali;
Ma ciò non fu dal gran Motor concesso:
  Nè fia, ch' a voto altrui benigno arrida,
  Quando col giusto non gli sembra annesso.
Di già VITTORIA avea stabile e fida,
  Carca di merti, con spediti passi
  Compita l' erta via, ch' al cielo è guida;
Già lasciati i sentieri umili e bassi,
  Coll' opre sue magnanime era giunta
  Felice al soglio, ove la gloria stassi;
Però voleva il giusto, che disgiunta
  Dalla spoglia terrena, il premio avesse
  Di star per sempre al suo Fattor congiunta.
E se all' Etrusca regia alfin paresse
  Di perderla, ella errava; anzi in tal guisa,
  Di non perderla mai certezza avesse.
Ed io ministra d' opra tal, divisa
  Ho la grand' alma dal suo frale: e pure
  Tu gridi, ch' io l' ho crudelmente uccisa.

Io

Io non arreco l' ultime sventure
  Se non agli empj: e son gradità amante
  Delle bell' alme, d' ogni macchia pure.
VITTORIA, in ben oprar ferma e costante,
  Consolossi al mio arrivo: e a sua ventura
  Ascrisse di vedermi a se davante.
„ Io sono il fin d' una prigione oscura
  All' anime gentili; onde VITTORIA
  Mi potea rimirar lieta e sicura.
Così morendo ebbe di me vittoria:
  Io fui l' estinta: ed ella a vita eterna,
  Per mio scorno risorse, e per sua gloria.
Toscana, udisti il vero: or si discerna
  Da te, s' io son la rea d' affanni e mali,
  Quand' apro il varco alla magion superna.
Vive la tua reina, ed i miei strali
  Per gir colà, dov' io giugner non posso,
  Veloci e lievi le serviron d' ali.
Frena dunque lo sdegno, che t' ha mosso,
  Barbara a pubblicarmi e micidiale;
  Mentre per me viene il vil giogo scosso:
Il giogo vil di questa salma frale,
  Che tiene in schiavitù gli spirti eletti
  Ad una libertà santa immortale.
Consolata rimase a questi detti
  L' Etrusca donna: e contra della Morte,
  Ella a parlar, a scriver' io ristetti.
Considerammo le ragioni accorte
  Della Parca innocente: ella ci atterra,
  Ma noi siam fabbri della nostra sorte.
Ben l' intese VITTORIA: in simil guerra
  Cedè alla Morte il suo corporeo velo:
  E lasciando caduco un regno in terra,
Passò a goderne un sempiterno in cielo.

In occasione d' Accademia,

In morte della Sereniſſima Granducheſſa VITTORIA, fatta da' Sigg. Accademici Apatiſti.

CAPITOLO XXXVIII.

Quell' io, che accompagnare il dì funeſto,
In cui VITTORIA fu preda di Morte,
Volli con plettro lacrimoſo e meſto:
E che l' Etruria colle guance ſmorte,
Non più bella qual fu, con me ſi dolſe,
E il rigor deplorò della ſua ſorte:
E che la Parca verſo noi ſi volſe,
E l' innocenza ſua fatta paleſe,
L' importuno rammarico ne tolſe;
Moſtrando, di VITTORIA all' alte impreſe,
Ch' era preſcritto in cielo il premio eguale,
E la ſalma mortal gliele conteſe;
Però vibrando il dardo ſuo fatale,
Che gli empj uccide, e a' giuſti dà la vita,
VITTORIA avea laſsù reſa immortale;
Onde fermoſſi il pianto: e l' infinita
Doglia, che amaramente il cuor ci oppreſſe,
Da tal conſolazion reſtò ſopita;
Oggi, che grata convenienza eleſſe
Di riaprir la ferita, e rinnovare
Il colpo, che il dolor nel ſen c' impreſſe,

Io di poco vigor non seppi usare
  La dovuta fortezza: e tal tributo,
  Di nuovo io non sapea come pagare.
Mi rese un doppio duol tacito e muto;
  Ma pur di Febo alfin mi feci ardito
  Ad implorar con umiltà l' ajuto.
Non sdegnò, de' miei preghi al basso invito,
  Di Cirra il Nume comparirmi avanti,
  Cinto di verde allor, di rai vestito.
Di poi così parlò: Le nenie, i pianti,
  Che per VITTORIA rinnovar vorresti,
  Si cangino in festosi e dolci canti.
In van pianse l' Etruria, e tu piangesti
  Per la morte, che fu sì generosa,
  Che sciolse all' alma grande i lacci infesti.
E se tu vuoi veder dove riposa
  VITTORIA, onor dell' Umbria, e del Toscano
  Cielo stella più vasta e luminosa;
Con me ne vieni: e presomi per mano,
  Mi parve di restar senza la veste
  Di questo corpo vil caduco e vano.
Lo spirto mio con Febo agili e preste
  Movea le piante per sentiero, ignoto
  A quelli, che non han guida celeste.
Non mi stancava quel veloce moto;
  Perchè l' anima mia libera e lieve
  In terra avea deposto il peso immoto.
Quindi dopo un cammin, che parve breve,
  Mi vidi avanti a un antro di macigno,
  Chiuso con porta adamantina e greve.
Un serpe di color verde e sanguigno
  Stava sovra dell' antro, in giro avvolto,
  E la coda mordeasi atro e maligno.

A piè giaceva scolorito in volto
  Un veglio alato, che di duol fremea,
  Perchè l' entrar colà veniagli tolto.
Io, che tanto mister non intendea,
  Apollo ne richiesi: ed ei mi disse,
  Ch' entro colà l' Eternità sedea.
Ma, com' era possibil, che s' aprisse
  Quel varco, domandai, chiuso sì forte,
  E chi ad aprirlo al passeggier venisse.
Un de' miei raggi sol gode tal sorte,
  Il mio duce risposе; ed è bastante
  A disserrar quelle robuste porte.
E in così dir, quell' antro in un istante
  Del biondo Nume allo splendor s' aperse;
  Ed oh che mai vidi apparirmi avante!
Al novello teatro, che s' offerse
  Alle pupille, ed all' immensa luce,
  Quest' alma, usa alle tenebre, si perse.
Ma rincorommi il mio pietoso duce;
  Diè forza all' occhio mio co' lumi suoi;
  Che dov' è il Sol, tosto l' orror riluce.
Poscia proruppe: O piangi ora, se puoi,
  La tua regina, che tu credi estinta,
  E di nuovo epicedj offrir le vuoi.
VITTORIA, ecco colà di gloria cinta:
  Vedi l' Eternità, che in sen l' ha accolta,
  E caramente se la tiene avvinta.
La Morte, che laggiù da voi l' ha tolta,
  Gode di starle prigioniera a' piedi,
  Colla falce letale in giù rivolta.
L' Oblio, che cela i nomi e l' opre, or vedi,
  Come fu di VITTORIA incatenato
  Da' fatti egregj, di memoria eredi.

Offer-

Osserva il soglio augusto ed elevato,
  Che della sua real Rovere d' oro
  Per man del Merto fabbricolle il Fato.
Delle fronde avanzate al bel lavoro,
  Giove ornossene il crine : ed io con quelle
  Voglio arricchirne il serto mio d' alloro.
Di', se corone più pregiate e belle
  Si pon trovar di queste, che rimiri
  Fare a VITTORIA le Medicee stelle.
Stelle di cui non han gli erranti giri
  Le maggiori, per fare il cielo adorno:
  Nè l' occhio umano a trovarn' altre aspiri.
Stelle, che al par di me fer chiaro il giorno,
  Mentre dier luce al mondo: e risplendente
  Ognuna è sì, ch' a' raggi miei fa scorno.
Vedi il manto dagli omeri pendente,
  Qual con mano real forte le diede,
  Che poi virtù le ornò sì riccamente.
La Fama, che vuol far non dubbia fede
  Dell' azioni di lei sagge e prudenti,
  Delle trombe col suono il vol precede.
Tutte mai tu non puoi, ma almeno senti
  Parte dell' opre della tua reina,
  Che si fan note alle future genti.
Di quella real donna fu divina
  Per chiarezza la mente, e la beltade
  E dell' alma e del corpo peregrina,
Unì colla Grandezza la Pietade,
  E col fasto real Bontade umile,
  E colla Cortesia la Maestade.
In ogni affare usò senno virile:
  Ne' consigli non men saggia, che accorta,
  Ed in ogn' atto amabile e gentile.

In

In lei Parzialità fu vinta e morta
Da falda Indifferenza: e la Ragione
In ogni moto le servì di fcorta.
Mirale innanzi vinta ogni paffione,
Che fuol macchiar le clamidi reali,
E l' oro fcolorir delle corone.
Di generofità co' forti ftrali
Vedi fvenato l' intereffe avaro,
Che i premj di virtù rende venali.
Di una vera Bontà col fino acciaro
L' Ipocrifia dal doppio cuor ferito
Verfa l' iniquo fuo veleno amaro.
E tutt' i vizj in fomma io là t' addito
Dall' oppofte virtù vinti e trafitti,
Che di VITTORIA fon trofeo gradito.
Or quefti fono degli eroi più invitti
Le grandezze immortali: e tu vorrai
Per tal cagion moftrare i lumi afflitti?
Di VITTORIA il trionfo ammirerai,
N' afcolterai gli applaufi: e nel tuo cuore
Sentimenti di duol ne produrrai?
Improprio è il lacrimar per chi non muore:
Quefta non può contarfi infra gli eftinti,
Mentre la Morte in lei cangiò tenore.
Adunque i Cigni più canori accinti
Stian co' lor carmi a celebrarne i fafti,
Ne' fuoi facri al mio nome almi recinti.
Ma tu poi, che non hai cetra, che bafti,
Pregiati fol, ch' avefti un bel defio:
E fia tua gran mercè quanto mirafti.
Quindi mi parve, che lo fpirto mio
Febo, fenz' altro dir, fuor ne traeffe
Per ricondurlo al carcere natío.

Aperfi

Aperſi le pupille, che indefeſſe
  Avean goduto tanta luce: e allora
  Stupite non credean d' eſſer più deſſe.
Ma bench' io fuſſi di me ſteſſo fuora,
  L' ordin d' Apollo ben reſtommi impreſſo:
  E fiſſo l' ho nella memoria ancora.
Non mi fu di parlar da lui permeſſo:
  Ed all' altezza del ſovran ſoggetto,
  Quant' è baſſo il mio ſtil, lo veggio io ſteſſo.
Applauda con ſublime alto concetto
  A VITTORIA, che ſu regna nell' etra,
  Delle Muſe più culte il coro eletto.
Ed io, a cui tant' oltre ir non s' impetra,
  Di VITTORIA non parlo: e ſol devoto
  Col ſilenzio l' ammiro: e l' umil cetra
Sull' urna ſua reale appendo in voto.



In occasione d' Accademia,

In morte dell' A. R. del Serenissimo Granduca di Toscana COSIMO III, *fatta da' medesimi Accademici*.

CAPITOLO XXXIX.

Saggi Apatisti, del cui ruolo anch' io
  D' esser godo la sorte: e mi dispiace
  D' un così antico godimento mio.
Son nove lustri, con mia buona pace,
  Che descritto ci sono, e il fondatore
  Mi ci descrisse, che sepolto giace.
Or basti ciò: m' unii col vostro umore,
  Di particolarmente dimostrare
  Al nostro estinto Re pietade e amore.
E questo quant' ei vien più a meritare,
  Per giustizia congiunta a gratitudine,
  Più ci costringe l' obbligo a ciò fare.
Saria questo Liceo già in solitudine
  Ridotto, s' ei benigno in queste mura
  Non stabiliva tal consuetudine;
Giacchè cedendo alla comun sventura
  Il Fondator, che in sua magion ci accolse,
  L' Accademia era seco in sepoltura.
Ma COSMO, alla virtù che sempre volse
  Lo sguardo attento, il Fondatore e noi
  Con pietà somma dall' obblio ritolse.

Ben

Ben dunque, in morte ora pensatte voi,
  Del gran benefattor nostro sovrano,
  Ch' ognun dimostri i sentimenti suoi.
Ed io, benchè poss' adoprarmi in vano,
  Pure a compiagner nostra avversa sorte
  M' ingegnava col senno e colla mano.
E cominciato avea: Tiranna Morte,
  Quant' è ver, che con pari ardito piede
  Entri in vili tugurj, e in regie porte.
Al tuo dominio, alla tua forza cede
  Il mendico, il Monarca: ed il tuo strale
  E quegli e questi indifferente fiede.
E senza distinzion rende mortale
  Il giusto e l' empio, come il caso detta,
  E come vuole il genio tuo ferale.
Ne' grandi Eroi però qual mai s' aspetta
  A te giurisdizione? e quale offesa
  Ti fanno, onde tal vuoi farne vendetta?
Del gran COSMO ogni azion misura e pesa;
  E ciascuna vedrai di lode degna,
  Di maraviglia, e al miglior fine intesa.
Miralo in gioventude, allorch' ei sdegna
  Quanto all' età conviensi, e nel pensiero
  Altr' opere di lui proprie disegna.
Pensa a varcar del mondo ogni emisfero,
  Novello sì, ma ben più accorto Ulisse,
  E il vede in ogni suo vario sentiero.
I miglior usi accolse, i rei proscrisse,
  Col senno suo, qual' ape industriosa,
  Ch' alla scelta de' fiori il vol prefisse;
La qual tutti bensì mira curiosa;
  Ed allorchè il più atto ella distinse,
  Per comporne il suo mel, su quel si posa.

Così il mondo a mirare egli s' accinse:
L' ottimo elesse, e ne fe parte a nui,
Quando real corona il crin gli cinse:
E lasciò in dubbio nel pensiero altrui,
Se dal mondo in vederlo ei più imparasse,
O se più il mondo apprese in veder lui.
Più di lui non vi fu chi sempre amasse
La giustizia, che unì colla pietade,
Senza che questa punto a quella ostasse.
La pace conservò fra mille spade,
Fra mille faci, che Bellona accese,
All' Italia per tor la libertade.
Nella Toscana non però l' estese:
E qual dal sacro Allor fulmin si scosta,
Rispettò COSMO, e fe' sue spiagge illese.
Sì la mente ebbe alla bontà disposta,
Ch' ei volle con stupor del secol nostro
Sempre in se a norm' altrui tenerla esposta.
Fe veder l' umiltà vestita d' ostro:
La povertà più religiosa in trono,
E la regia cangiar potè in un chiostro.
Di sua beneficenza udissi il suono
In ogni estranio clima, in ogni lido:
Si fe tardo al rigor, pronto al perdono.
Nel retto oprar sempre costante e fido,
Da cui ritrarlo, di malizia umana
A nulla valse il teso laccio infido.
D' avversi colpi la Fortuna insana
Diedegli ben più d' un feroce assalto;
E sempre ei rese ogni sua forza vana.
E mostrando d' avere un cuor di smalto,
N' ogni tempesta il dimostrò sereno,
Dando alla sua virtù maggior risalto.

E tu,

E tu, Morte crudel, cieca non meno,
Che sorda, non udisti, e non vedesti
Di qual' Eroe tu trafiggevi il seno?
Quell' aspetto real non distinguesti?
Nè la fama a te giugnere poteo,
Che tutto il Mondo udì de' suoi gran gesti?
Più cieca tanta luce ti rendeo,
Tanto fragor più sorda? Ah Morte fiera,
Qual mai colpo più rio da te si feo?
In questo ella m' apparve, e in voce altera,
Taci, mi disse, tu che se' di quella
„ Gente a cui si fa notte innanzi sera.
In te passione, e non ragion favella:
M' insulti e gridi, e lo perchè non sai:
A discolparmi or quì l' onor m' appella.
Perch' io son detta Morte, in odio m' hai:
Mio delitto è il mio nome a tuo parere,
E di falli non miei rea tu mi fai.
Perch' io son Morte (oh vano uman sapere!)
„ Chiamata son da voi e sorda e cieca,
Che uccido senz' udir, senza vedere.
„Ah che mia spada, allorchè punge e seca,
Non fallo a suo capriccio: egli è consiglio
Sol vostro, o stolti, che a morir v' arreca.
Io non ferisco a caso, e il fiero artiglio
Pongo in chi vuol: e non è il pensier mio
Mai di mandar, ma sol di tor d' esiglio.
Secondo l' opre vostre, o buono o rio
Fassi il mio nome: se son triste, io sono
Morte: se buone, allor Vita son' io.
Tal mi provano i giusti, e in abbandono
Pongon per me questa prigione oscura:
E quel, che a te par che sia furto, è dono.

COSMO il pio, che tu piangi, ogni sua cura
Non pose in questo fango; onde in mirarmi,
Sua sorte mi chiamò, non sua sventura.
E se in nulla potè rimproverarmi,
Fu pel mio tardo arrivo, che il trattenne
Di gir, dov' io non potrò mai portarmi.
Ma per divin voler così convenne;
Perchè la lunga età crescendo il merto
Fusse il premio maggior, ch' ora n' ottenne.
Da me gli fu quel bel sentiero aperto,
Che conduce alla gloria, ove immortale
Ci regna ornato di non fragil serto.
E quel, che lo ferì, pungente strale,
Piucchè mio, fu d' amor celeste e santo,
Che per girsene a Dio prestogli l' ale.
E adesso, ch' ei l' intende e gode, oh quanto
Di me si loda da quell' alto soglio,
Di quel ch' avea quaggiù più nobil tanto!
Or guarda, s' io son la tiranna, e voglio
La terra empir di stragi: e al tuo regnante
Se comparvi con ira e con orgoglio.
Anzi io, qual vinta e soggiogata, avante,
Qual serva umil, ne vengo alle grand' alme,
Ch' ebber la voglia in ben' oprar costante,
Su queste non poss' io riportar palme:
In lor non ho pretension nessuna,
Oltre quella di lor caduche salme.
Queste son le mie spoglie: e se v' è alcuna
Alma talor, che dal ben far travia,
Su questa sì dimostromi importuna.
E questa ancor diventa preda mia:
Ed allor divengh' io la vera Morte,
Giusta però, benchè rassembri ria.

Però

Però se tu vorrai la bella sorte
  Goder del tuo Signor, quell' opre imita,
  Di cui l' esemplo ei seppe dare in corte.
In corte, donde non se mai partita
  Astio, frode, calunnia, adulazione,
  Dove di rado verità fu udita;
E quì pur nondimeno ei diè lezione
  D' amor paterno, d' amistà sincera,
  Di salda fè, di schietta religione.
Apprendi dunque, acciocchè poi severa
  Tu non mi chiami con tuo danno e scorno,
  Ma mi possa veder con lieta cera.
Quindi a un tratto si tolse a me dattorno:
  E i' mi riebbi a quella sua partenza;
  Temo però del presto suo ritorno.
Ma s' avrò, qual mi diede ella, avvertenza
  Di qualcosa imparar da Eroe sì grande;
  Di venir quando vuole abbia licenza.
E voi, ch' udiste come Morte spande
  L' immensa gloria colassù, ch' ei gode
  Fra quelle schiere angeliche ammirande;
Dategli, qual dovete, eterna lode;
  Ma niuno accenti in suon dolente e tristo,
  Per la perdita sua, non fia che snode.
Anzi perdita tal si chiami acquisto:
  Si cangino in trionfi i funerali:
  S' oda di varie cetre un nobil misto.
Festosi i cigni dibattendo l' ali,
  S' accordino in dolcissima armonia:
  E se COSMO non è fra noi mortali,
Non rammarico il nostro, invidia sia.

Sopra 'l Problema:

Se sia più facile l'acquistarsi l'amore di bella Donna, o il conservarselo.

Proposto nell' Accademia de' Sepolti di Volterra, l' Anno 1691.

CAPITOLO XL.

PEr provare, che sia di Donna bella
Facile la conquista dell'amore,
E la conservazion facile anch' ella;
Jersera dopo cena ebbi in umore
Di pormi a scriver, per godere anch' io
D' Accademia sì nobile l' onore.
Senza pensar più là, che il canto mio
Di rauco corvo fra canori cigni
Avrebbe fatto un dolce mormorio.
Ma mi fidai su quanto son benigni
Questi uditori: e so, che quì non sono,
Critici Momi, o Satiri maligni.
„Sperai trovar pietà, non che perdono;
Fra me pertanto ruminando andai
Per dir qualcosa, s' io potea di buono.
E francamente a dire incominciai,
Col dimostrar, che il conquistar l' amore
Di donna, mi parea facile assai.

Per-

Perch' io la discorreva in tal tenore:
Che gran cosa è il veder femmina bella,
E amarla? questo quì si fa in poch' ore.
Questa una cosa naturale è ella;
Ma il vedere una brutta, e amarla, o quà
C' è la difficoltà, che non è in quella.
E che ciò segua, facile sarà
Ancora nella donna, alla qual presto
Un bello più d' un brutto piacerà.
E la conquista d' un amor sì onesto,
Che reciproca far si possa a un tratto,
Io voglio creder facile anche questo.
Ma il conservar poi quest' amore in fatto,
Come provarlo facile non so,
Quì c' è del duro, e quì mi perdo affatto;
Per la parte dell' uom credo però,
Che più facile sia; ma per la parte
Della donna per sì facil non l' ho.
Già son piene le cronache e le carte,
Che tal conservazion non è sicura,
In chi nella costanza usa poch' arte.
„Femmina è cosa mobil per natura,
Disse il Petrarca: e un amoroso fuoco
„ In cuor di donna piccol tempo dura.
E col mio Berni, che ad ognora invoco,
„ Che raro in donna fermezza si trova,
Altri pure hanno detto in più d' un loco;
Il Sannazzaro poi viepiù l' approva:
E che ciò sia impossibile dissemina,
Così corroborando la mia prova.
„Nell' onde solca, e nella rena semina,
„ E il vago vento spera in rete accogliere,
„ Chi sue speranze fonda in cuor di femina.

Ed

Ed ogni dubbio per volermi togliere
  L' Ariosto sì, quel gran poeta egregio,
  Che ben comincia in esse i bracchi a sciogliere:
„Donne, e voi, che le donne avete in pregio,
„ Per Dio non date a quest' istoria orecchio,
  E tira giù alla peggio in lor dispregio.
Ond' iò d' autorità con tale specchio,
  Per sostener quanto già m' era entrato
  In capo, m' era messo in apparecchio.
Quando a caso mi volto, e veggio allato
  Starmi un fanciul, ch' avea bendati gli occhi,
  E nondimen d' arco e di strali armato.
Onde diss' io fra me: Se avvien, che scocchi
  Questo cieco uno strale, in un pagliajo
  Non avverrà, che dia, non che lo tocchi.
Di più gli vidi anche alle spalle un pajo
  D' ali, e soggiunsi: E come può volare,
  Se non ci vede, e girsene a pollajo?
Costui mezz' uomo, mezz' uccel mi pare:
  Siam di Settembre, ed ei non ha vestito:
  E se indugia a trovarlo, vuol tremare.
Confesso, ch' io rimasi sbalordito,
  In vedermi lì in camera un ragazzo,
  Senza saper di donde s' era uscito.
Attonito e melenso, com' un pazzo,
  Lo squadernava ben da capo a piede,
  Senza muovermi punto e far schiamazzo.
Finalmente gli dissi: E chi le diede
  Licenza, o bel zittello, quì d' entrare
  A sturbarmi così, com' ella vede?
S' ella dee ire a sorte a riposare,
  Giacchè la scorgo in abito, ch' è in vero
  Da dover senz' indugio a letto andare;

Vada

Vada pur, che n' è ora: e se il quartiero
  Scambiò Vosignoria, la compatisco:
  La vista a' ciechi non suol dire il vero.
Ad insegnarlo io non m' esibisco,
  Perchè nol so, son forestier quassù;
  Or basta, padron mio, la reverisco.
Flemma (mi rispos' egli) olà se tu
  Non mi conosci, perchè dunque vuoi
  Trattar de' miei negozj, dimmi, su?
Va, impiega in altro i rozzi versi tuoi,
  E lascia star materie sì gentili,
  Perchè poco daccordo starem noi.
Tratta soggetti bassi, inetti e vili,
  Non d' acquistare e conservare affetti,
  Che in ciò son bassi i più sublimi stili;
Nè t' avanzar con importuni detti
  Contro il sesso più bel: nè ti far franco,
  Nè così ardito sugli altrui concetti.
Che quegli autori, che ti poni al fianco,
  Le donne per provar senza costanza,
  Di esse all' occasion n' ebbero manco.
A parlar mal di lor ciascun s' avanza,
  Va a nozze, e gode, e mandale in malora,
  E già il dir mal di lor passò in usanza.
Però con tutto questo ognun le onora,
  Ognun le serve, ognun n' è sitibondo,
  Ognun le aborre, e ognun sen' innamora.
Io sono in tal materia il più profondo:
  Nè uomini, nè Dei posson negarlo,
  E m' han sempre temuto il cielo e il mondo.
Sappi, ch' io sono Amor, quei ch' or ti parlo,
  E tanto basti: e co' miei strali ho modo,
  Se torto mi si fa di vendicarlo.

Al-

Allora (foggiuns' io) oh quanto godo
  D' avervi conofciuto, Amor mio bello!
  La voftra cortefia ammiro e lodo.
Voi m' avete trattato da fratello
  Con quefte ammonizioni: ed io vi giuro,
  Ch' offervare le vo' tutte a capello.
Voi fiete un Nume infigne del ficuro:
  Nè fra gli altri v' è mai ftato il più grande,
  Nel preterito, *in præfens*, e in futuro.
L' opere voftre fono opre ammirande:
  Se non fufs' altro, a quefta ho conofciuto,
  Che la fama di voi non tutto fpande.
Per mio ben voi vi fiete compiaciuto
  D' avvertirmi per tempo: e a queft' effetto,
  In perfona da me fiete venuto.
Con zel m' avete e con pietà corretto,
  E dato documenti falutari:
  Siate pur mille volte benedetto.
Così fi fa; perchè un mefchino impari
  A parlar fol di quel, ch' egli è capace,
  Ed a far cofe alla fua forza pari.
Signor Cupido mio, datevi pace:
  Tenete giù le frecce, perch' io voglio
  Servirvi nella forma, che vi piace.
Ecco quì, che fe ebbi tanto orgoglio
  Di fcrivere di ciò, ch' io non doveva,
  Alla voftra prefenza io ftraccio il foglio.
A quefto (ei replicò): ciò fi riceva
  In buona parte: e teco altra vendetta
  Non mi curo di far, com' io voleva.
Anzi d' una dolciffima faetta
  Voglio piagarti il cuor; perchè tu poffa
  Provar tu ancora quanto Amor diletta.

E alla faretra sua data una scossa,
Scelse un dardo, ch' avea la punta in cima,
E ver me lo drizzò con tutta possa.
Nò, nò (allor gridai) ferite prima
Quella, che dee del vago mio mostaccio
Sentir nel seno l' amorosa lima;
Perchè a dirvela, io sono un baccellaccio;
Anzi, per meglio dir, sono un Fagiuolo,
Che lascerò legarmi ad ogni laccio.
Il saettar me sol, sarebbe duolo:
E d' esser averei troppo disgusto,
Come son molti, innamorato solo.
Orsù (replicò Amor) ti vo' dar gusto:
Impiagherò colei, ch' abbia a languire
Pel tuo cotanto vago bellimbusto.
Sì Signor (rispos' io) così gradire
Potrò i vostri favori eternamente:
Perdonatemi in grazia dell' ardire.
Sarò vostro umil servo riverente:
Stiamo *in decretis*, voi colla balestra,
Io con tener vostri ricordi a mente.
Si voll' egli partire: io la man destra
Gli diedi, accompagnandolo garbato,
E lo servii infino alla finestra.
Quì prese il volo il garzoncello alato:
Ed io subitamente a letto andai,
Dove m' addormentai appena entrato.
Sicchè, Signori miei, se non parlai
Circa al dubbio proposto, hanno sentito,
Come la mia composizion stracciai.
Perchè lo stesso Amor m' ha proibito
Co' dolci e saggi avvertimenti suoi,
Di parlar di quel ch' io non son perito.
Ond'

Ond' io mi cheto, e goderò po' poi,
Che (s' essere ascoltato non poss' io
Da voi saggi Accademici) di voi
D' essere ascoltator sia pregio mio.

Sopra il Problema:

Se rechi all' uomo maggior pregiudizio, o l' esser troppo docile, o troppo capone,

Proposto nell' Accademia de' Risvegliati di Pistoja, l' Anno 1692, alla quale intervenne l' Autore.

CAPITOLO XLI.

SE rechi all' uomo maggior pregiudizio,
O l' esser troppo docile o capone,
Ch' i' arrabbi, s' io ne so dare il giudizio.
Ma pur pure sarei d' oppinione,
Che l' aver n' ogni cosa il capo duro,
Recasse maggior danno alle persone.
Quanti avvennero mai, quanti mai furo
Malanni, precipizj, odj e rovine,
Tutto d' esser capon fu effetto puro.
Quì potrei raccontarvene a dozzine
Gli esempli, e proverebbon quant' io bramo:
E in punto n' averei cento dottrine.

Ma

Ma io la verità, che adoro ed amo,
  Tralascio tutto: e per farla più breve,
  Solo comincerò dal padre Adamo.
Questi nel Paradiso ordin riceve
  Di non mangiare di non so qual frutto,
  Sotto pena di morte acerba e greve;
Ed ei capone non ne fa costrutto:
  E Madonn' Eva ancora lascia dire:
  Fanno a lor modo, e se lo mangian tutto.
Quello, che ne seguì, non sto a ridire:
  Ciascuno sa, che allora s' introdusse
  La bruttissima usanza di morire.
Fu un' usanza, che tutti ci distrusse:
  E quel ch' è peggio, dura a tempo mio:
  E ognuno a farla, o prima o poi, s' indusse.
S' esser capone, e ad ubbidir restio
  Arrecò pregiudizio in tal maniera,
  Ch' Adam se ne sentì, voi tutti, ed io;
Or questo non dimostra, se sia vera
  L' oppinion, che la caponeria
  Fu sempre d' ogni danno la miniera?
Ma pur dicianne un' altra: andava via
  Il Patriarca Lot fuor del paese,
  Colle figlie e la moglie in compagnia;
Perchè frappoco sarebbono scese
  Fiamme dal cielo, acciò si gastigasse
  L' enorme fallo, ch' io non so palese.
Che sempre innanzi il conto ognun tirasse,
  Era lor stato detto ed avvertito,
  E che indietro nessun si rivoltasse.
Ma la moglie di Lotte ebbe il prurito
  Di veder quell' incendio, e caponcella
  Non curò quanto le fu proibito;

Si

Si volta, e perde il moto e la favella;
Ed eccola *de facto* trasformata
N' una statua di sale: oh meschinella!
Povera donna! così fu pagata
La caponaggin sua: e in verità
Questa sciocchezza le costò salata.
Oh s' a ogni uomo, tal femmina che ha,
Diventasse una statua 'n guisa tale,
Forse più gli saria d' utilità;
Perchè po' poi non tornerebbe male:
Sarien le mogli, ad ubbidir non pronte,
Di risparmio a' mariti almen nel sale.
Ma se al Monte del sal fussero conte
Utilità sì fatte, ordin verrebbe,
Che dovesser mandar le mogli al Monte;
Perchè quel Magistrato non vorrebbe
In pregiudizio suo questa cuccagna:
Ed il sale di prezzo scemerebbe.
Ma questa digression non mi guadagna
Prova maggior, nè davantaggio mostra,
Che nell' esser capone è ogni magagna,
Venga il Re de' caponi adunque in mostra;
Già intendeste, ch' io dissi, Faraone:
Egli quanto io vo' dir vieppiù dimostra.
Questi a' comandi del gran Dio s' oppone;
Alle minacce, alle preghiere è sordo,
Ed a' gastighi più divien capone.
Sprezza la data fè, manca all' accordo,
Vilipende ogni avviso, ogni presagio,
Nè capace si fa d' alcun ricordo.
Sicchè indurato il di lui cuor malvagio,
S' inoltra ardito in quell' istesso mare,
Ch' agli Ebrei fu passaggio, a lui naufragio.
In

In somma a voler tutti raccontare
I casi in tal materia, che ci sono,
Io vi confesso, che averei che fare.
L' ostinazion cava così di tuono,
Che non sol fa, che non s' emendi il tristo;
Ma fa, che in tristo si converta il buono.
Ed io tal volta certi buoni ho visto,
Che per altro son anime beate;
Ma nella lor bontà c' è questo misto:
Son per lo più capacci da sassate,
Che non gli muoveria nè men un argano
Da quelle cose, ch' han deliberate.
Nè più nè men nell' operar s' allargano
Di quanto decretò lor volontà,
Benchè preghi e ragioni in van si spargano.
E con questa lor gran caparbietà,
Danno a vedere a chi ben ben gli scorge,
Ch' è ipocrisia la lor, non santità;
Che la santità vera orecchio porge
All' altrui voce, e alla ragion si piega:
Nè testereccia ad ogni detto insorge.
E chi del Santo nel mestier s' impiega,
Com' è capone e pertinace; via:
La sua bontade è di cattiva lega.
Convien, ch' all' umiltade unita sia,
Ch' è il primo pregio, che la rende bella:
Il che non può colla caponeria.
Perchè questa, per dirvela, s' appella
Della Superbia la maggior figliuola,
E dell' Ostinazion carnal sorella.
L' esser docil però l' uomo, consola,
Che quand' anche sia tanto, ch' egli penda
Nell' uccellaccio, o in altro, che non vola;

Nondimeno è più facil, ch' egli apprenda
La dritta via, mentre i primi elementi
Son l' effer docil, perchè il ben s' apprenda.
Ma prolungarmi in ciò con altre genti
Saria ben fatto: in quefto luogo bafta,
Dove ben dir fi può: *Pauca sapienti*.
Venghiamo *ad nos*, e moftriam, che non guafta,
Nè reca pregiudizio; anzi proviamo,
Ch' ogni bene a chi è docile fovrafta.
Appena in quefto mondo noi venghiamo,
E fe docili fiam, fiamo adorati,
E mill' encomj dalle madri abbiamo.
Udite mai, come noi fiam lodati!
Dice quella all' amica: Il mio bambino
A un cenno, ch' io gli fo, guarda, ch' e' fiati.
Ncn è punto capon, ma docilino:
E' fa la nanna, appena ch' io l' ho detto:
Vifta appena la pappa, apre il bocchino.
Guarda, ch' e' faccia più la pifcia a letto:
E fe gli fcappa, piange e fi lamenta,
Perchè una volta fu da me corretto.
Diventati ragazzi, allor fi fenta,
Per la docilità, come il Pedante
A celebrarci mille modi inventa.
Dic' egli: Oh che morigerato infante!
Come, fenz' adoprare *unquam* la ferula,
A miei dogmi non è recalcitrante!
Non fa mai voce diffonante e querula:
Ha un intelletto facile e pieghevole,
Che s' apre come una lacuftre merula.
E con un modo *penitus* agevole,
Della virtù fale il cacume alpeftro;
Ond' è l' oggetto mio più dilettevole.

Scap-

Scappati alfin di sotto del maestro,
Se per sorta Imeneo ci lega il collo
Col dolce e casto marital capestro;
Allora sì, per non dare il tracollo,
D' esser docil conviene: ed in effetto
D' esserlo nessun sia pigro e satollo;
Perchè le donne con più grato aspetto
Gli uomini dolcemente maneggiabili
Rimirano, e più lor portano affetto.
Che se questi caponi ed intrattabili
Saranno, io non prevedo effetti buoni,
Ma sconcerti del tutto irremediabili.
Ed esse colle lor scaltrite azioni,
Lor faran forse un capo duro in modo,
Onde si sazieran d' esser caponi.
Util docilità, se io ti lodo,
Adunque n' ho ragione, e me ne pregio,
E di te mentre vo parlando, io godo.
E' l' esser docile un eroico fregio,
Un facil parto di gentile ingegno,
Di retta mente un testimonio egregio.
Docile! Oh che bel nome! oh nome degno,
Da portarsi scolpito nel mostaccio,
D' esser' un uom dabbene in contrasegno!
Docile, vuol dir dolce, *idest* buonaccio,
Di buona pasta, un ch' è meglio del pane,
Un buon' uomo, un piacevole babbaccio.
Anche un significato mi rimane,
Che forse è il proprio, e esprime più che mai,
E quasi rende l' altre voci vane.
Ma a dirlo chiaro trovoci de' guai;
Pur guardiam se il potessimo spiegare,
Ciò non ostante, perchè importa assai.

L' esser docile egli è un participare
Di quelle parti nobili, che sole
Posson l' umana specie conservare.
E chi si mostra in fatti ed in parole
D' esser docil davvero in guisa tale,
Ha dalla sorte tutto quel, ch' e' vuole.
Dunque sarebbe un stolido animale
Chi dicesse, che reca pregiudizio
Questa docilità, che tanto vale.
Quì non bisogna a darne chiaro indizio
Portar la sacra, e la profana Storia:
Da se lo vede ognun, ch' abbia giudizio.
D' innalzar questi docili si gloria
La Fortuna oggi giorno a più non posso,
Che non ce n' è mai stata tal memoria.
In capo a questi è il cornucopia scosso
Di tutto il ben, che sappia dare il Fato:
E le grazie si fan solo a lor dosso.
Eccovi più d' un docile togato:
E il suo bigio groppon copre col lucco,
Che dal basto fu dianzi logorato.
Vedete più d' un gonzo mammalucco,
Che riforma le leggi: e da Solone
Scorgete fare un barbagianni, un cucco.
Guardate andar col consolar sajone
Vestito Cecco Bimbi, che governa,
Delle galline in vece, le persone.
Di chi è docile in oggi oh gloria eterna!
Può farsi un uomo a un tratto: e a ritrovarlo
Diogene può venir colla lanterna.
E' un bel chè l' esser docile: e a narrarlo
Quanto sia, già mi perdo e mi sgomento:
Più resta il dirne, quanto più ne parlo.

Di-

Direi, ch' egli è un tesor, che in un momento
  Arricchisce; e dovria colui, che l' ha,
  Pagarne volentier mezzo per cento.
E chi s' è avvisto dell' utilità,
  Che reca l' esser docile, vuol mettere
  Tutto il suo ben nella docilità.
Giacchè con questa, senza tante lettere,
  E senz' intisichire infra gli studj,
  Ad oprar meraviglie un si può mettere.
Più non vi sia chi s' affatichi e sudi,
  Per ricchezze acquistar: quei, che non sono
  Docili, com' io dissi, andranno ignudi.
Veggio ben' io, chi intende questo tuono,
  Benchè capone sia, docil si finge,
  E si mette a ballar secondo il suono.
Torce il col, chiude gli occhi, i labbri stringe;
  Allarga il cappellaccio, aguzza i baffi,
  E di squallor mentito il grugno tinge.
A strappar tutti i Santi allunga i graffi:
  E fa, che un falso pianto, allorchè è visto
  Nel tempio brontolar, le guance annaffi.
Così facendo, ben s' avvede il tristo,
  Che mentre fintamente indocilisce,
  Di pena in vece, fa di premio acquisto.
Oh quanto mai da me si compatisce,
  O Colombi, o Vespucci, o Galilei,
  Quel vostro faticar, che innorridisce!
Trovaste tanti e tanti girimei,
  Chi per trovare in cielo stelle nuove;
  Chi nuove terre, chi nuovi Eritrei.
Ah stolti! senza far sì ardite prove,
  Senza perdervi su gli occhi e la vita,
  Oggi ognun trova l' Indie, e non si muove.

Una docilità vera o mentita,
  Una dolce bontade, o schietta o ad arte,
  Spalanca ad ogni ben la via spedita.
Deh perchè non son io Ercole o Marte,
  Da oppormi contro a chi presume ardito,
  Di chi è capone sostener la parte.
Ma che? sen' avvedrà, se indocilito
  Non cederà ben presto: e ben sul vivo
  Dalla caponeria sarà punito.
Gl' interverrà come a quel pazzo ulivo,
  Che burlava la canna, che piegavasi
  D' ogni vento alla scossa ed all' arrivo.
Egli d' esser testardo millantavasi,
  E che ad ogni urto docil non cadeva:
  E d' una tale ostinazion pregiavasi.
Ma la canna di ciò non contendeva,
  E della sua docilità contenta,
  Lo lasciava gracchiar quanto voleva.
Quand' un vento di quei, che fa per trenta,
  A soffiar cominciò furiosamente:
  E alla canna e all' ulivo ecco s' avventa.
La canna fino in terra docilmente
  Subito si piegò tutta umiltà:
  E drizzarsi potè poi facilmente.
Ma l' ulivo non vuol piegarsi, e sta,
  E capon vuol cozzar con chi non può:
  E il Vento lo sapete che li fa?
Dalle barbe lo spianta: e col mal prò
  Di sua caponeria, spezzato e rotto,
  Solamente a far fuoco atto restò.
All' altrui spese dunque ognun sia dotto;
  Che dall' esser capon venga ogni male,
  S' è provato da ciò, che s' è dedotto.

Sicchè

Sicchè se l' esser docile prevale,
E reca utilità, non pregiudizj,
Io ti ringrazio, o ciel, di grazia tale.
Tu mi donasti, ad emendare i vizj,
Questa virtude; ond' io me ne consolo,
D' aver docilità senz' artifizj;
Che tanto è l' esser docil, che Fagiuolo.

Sopra l' Argomento,

Esser virtù d' un Principe il conoscere i suoi Vassalli,

Proposto nell' Accademia de' Faticosi di Milano, nel nuovo Principato in essa del Sig. Marchese Don Girolamo Fiorenza, nel qual tempo venne la nuova della morte dell' Augustissimo Imperadore GIUSEPPE I, l' Anno 1711.

CAPITOLO XLII.

PEr dir qualcosa, meglio ch' io sapessi,
In materia di quel, che fu proposto,
Jer l' altro appunto al tavolin mi messi.
E la proposizion comineiai tosto
A esaminare; acciocchè 'l mio parere
Nel modo men peggior venisse esposto.
Che sia virtù d' un Principe il sapere
Chi sono i suoi vassalli, io non lo nego;
Però bisogna un gran cervello avere.

E quando s' abbia a porlo in tale impiego,
Credo ci sia da perderlo! scabrose
Son queste imprese, e c' è poco ripiego.
Ma i Grandi, ch' hanno grandi le lor cose,
Averanno anche gran testa e giudizio,
Per conoscer chi a lor si sottopose.
Del resto se ci vuol tanto artifizio,
Per conoscer un uomo solo, e quale
Sia, che prevalga in lui, virtude ò vizio;
Sicchè abbiamo un Proverbio dozzinale,
Che dice, ch' a conoscer' un, conviene
Prima mangiare un moggio almen di sale.
Considerate un Principe, che tiene
Al suo comando gli uomini a migliaja,
Se a mangiar sale egli starebbe bene.
Quando avesse un cervello come un' aja,
Mai non potrà distinguer nè capire
Quel che sia vero, o quel che vero paja.
Oltrechè per lo più non suole udire:
Che di rado, o non mai la verità,
Perchè non v' è chi gliene voglia dire.
Si teme a dirla, perchè non si sa
Se talora dispiaccia, ò sia gradita;
Però mai non si sente come sta.
Nessuno volentier Presaspe imita,
Che la disse a Cambise, a cui sì spiacque;
Ch' al figlio di colui tolse la vita.
Il Battista egli ancor, che non la tacque,
Vi lasciò il capo; onde l' adulazione
Venne colla bugia, e questa piacque.
E il cortigiano, che non è minchione,
Finge, mentisce, adula e si solleva
Nel grado, nel favor, nell' affezzione.

Così

Così facea Garisofo: rideva,
Non per altro, se non perchè mirava,
Che Dionisio suo Re così faceva.
D' essere zoppo Glisofo mostrava;
Perchè Filippo Re di Macedonia,
A cui serviva, appunto zoppicava.
Finisse però quì la cerimonia,
Che de' Rè s' adulassero i difetti
Del corpo; ch' io la stimerei fandonia.
Ma s' arriva a lodare anche co' detti
Talora i vizj, e chiamansi virtù,
Reali bizzarrie, regj concetti.
E dove per disgrazia inclinan più,
Lì trovan tutti pronti imitatori:
Sia mal, sia ben, non vi si pensa su.
Che se il sovrano lor dassi agli amori,
Non di distorlo nò, cercano attenti
Il posto d' amorosi ambasciadori.
Se ha genio a danze, a musici strumenti,
Non v' è niun, che non canti e che non balli,
Musico e ballerin che non diventi.
Se nel suo cuor mette avarizia i talli,
Gli suggeriscon' empj consiglieri,
Che può a sua voglia scorticar vassalli.
Se nutre in petto spiriti guerrieri,
Ognun guerre propone, assedj e imprese:
Tutti sognan corazze, aste e cimieri.
Se per disgrazia a' letterati attese;
Oh che mandre di dotti! e stampan cose,
Alte in maniera, che nessun l' intese.
Se pio, divoto, a far del ben si pose,
Bisogna aggiugner Santi al Calendario,
Tant' opre ciascun fa miracolose.

Final-

Finalmente ogni azion per ordinario
  De' Principi s' imprime, e fa progressi;
  Benchè nel cuore intendasi al contrario.
Se ingannati da' sudditi son' essi,
  Non gli conoscon dunque; anzichè sono
  Costretti a non conoscere se stessi.
Se in maschera han ciascun dintorno al trono,
  E dell' azioni lor fa ognun la scimia,
  Come discerneranno il rio dal buono?
Pur si può dar questa virtude esimia
  Nel Principe, che scerna chiaramente,
  Se quanto vede è argento, ovvero alchimia.
Ma posto, che si dia per accidente,
  Sarem sempre daccapo: non si può
  Conoscere se non quel, ch' è apparente.
Il cuore non si vede, Signor nò:
  Ne vi s' è fatto ancor quel finestrino,
  Com' un certo Filosofo pensò.
Or basta, per rispondere un tantino
  Con più giudizio; in caso tal chiamai
  Il biondo Dio, che suona il violino.
E dell' ajuto suo lo supplicai,
  Del quale non volea, che mi mancasse,
  Com' in ver non m' avea mancato mai.
Che nel luogo, ov' i' andava, egli guardasse,
  Così nobile, scelto ed erudito;
  Che però tanto più s' affaticasse.
Potevo in verità non farmi ardito
  Di comparirvi; ma pareami fare
  Torto a chi me n' avea fatto l' invito.
Ed in oltre potea far dubitare,
  Che sotto il Principato di FIORENZA,
  Dov' io già nacqui, or non volessi stare.

In

In somma dissi quel, che in coscienza
Mi pareva dover dire ad Apollo:
Ed ei comparve alfine in mia presenza.
Ma così mesto, sì languido e frollo,
Che da me non fu quasi ravvisato:
Non avea lauro al crin, nè cetra al collo.
Non avea raggi, non aveva fiato;
Onde mi parve allora il Dio del lume
In quello delle tenebre cangiato.
In vederlo così fuor del costume
Comparir, senza il suo fregio ordinario,
Dissi fra me: Che cosa ha questo Nume?
A qualch' eclisse forzalo il lunario?
Ha ripiegato il Pegaseo la pelle?
Forse di Dafne fa l' anniversario?
Alcuna delle nove Verginelle
E' morta? ma non è disgrazia tale,
Quando muojon fanciulle le sorelle.
Forse in Parnaso per quest' annuale
E' scarsa la raccolta degli allori,
Sicchè i Poeti la faranno male?
Da che procedon mai tanti dolori?
Ed io buon uomo invoco questo Dio
E perchè mi dia lena, e m' avvalori?
O questa volta i' ho chiamato il mio!
Lo chiamo per ajuto; ed al vedere
E' n' ha bisogno più, che non ho io.
Così lo rimirava con tacere,
Non sapendogli dir, ch' ei si partisse,
Nemmeno che si stesse a trattenere.
Pure in me gli occhi lacrimosi affisse,
E traendo dal cuore alto sospiro,
Quando il permesse il duol, così mi disse.

L'in-

L' invocarmi ora, o figlio, è gran deliro:
  La cetra nostra s' è conversa in pianto:
  E ciò ch' era diletto, ora è martiro.
Osserva pur, ch' io non la porto accanto:
  Mira deposta l' onorata tronda.
  Vedi oscurato di mia luce il manto.
Ah, che la doglia in guisa il cor m' inonda,
  Che a maraviglia ascrivi, se mi senti
  Aver parole, come a te risponda.
Ma pure non tu sol, m' odan le genti
  Del mondo tutto: e sian del mio disgusto
  Sollievo, benchè crudo, i miei lamenti.
E' morto, o caro figlio, è morto Augusto,
  Gloria dell' Austria, e dell' Imperio onore:
  E' m rto il Grande, il Trionfante, il Giusto.
Oh da qual nuovo insolito terrore
  Sarò assalito mai, da qual tormento
  Sempre che dall' Oriente io sorga fuore!
Converrà, ch' ogni dì volga non lento
  Ver quella regia i luminosi giri,
  Scena già di piacere, or di spavento.
E in vece di far' eco a' suoi sospiri
  Per sì trista cagione, il Trace altero
  E l' Unghero fellon lieto io rimiri.
Ch' io scorra sovra il desolato Impero,
  E il veggia privo di sostegno e ajuto,
  Contr' ogni insulto più crudele e fiero.
E l' Istro sì fremente, ora sì muto,
  Correr vedrassi addolorato al mare,
  Più di pianto, che d' acque a dar tributo.
Scoprirà sempre ove mia luce appare,
  Sorger nuove fierissime contese,
  Per tutto a rinnovar lacrime amare.

Ah

Ah come presto ei dal gran soglio scese!
  E il sacro Allor, che gli cingeva il crine
  Dal fulmine di morte, ahi nol difese?
Quanto presto soggiacque alle rapine
  Del Tempo, in lui più dell' usato avaro,
  Che negli anni più verdi è giunto al fine!
Quanto previsto men colpo più amaro!
  Oh inaspettata orribile sventura!
  Oh tormentoso mal senza riparo!
E tu m' invochi adesso? altra premura
  T' occupi il cuor: e se in Italia vivi,
  Sia maggior della mia la tua paura.
E forse ch' ella sanguinosi rivi
  Non si vide versar dal suo bel seno,
  E non ne sente ancor colpi più vivi?
Ah s' abbandoni il plettro, e venga meno
  Il canto armonioso: or d' Elicona
  Ogni dolcezza si cangiò in veleno.
E l' alme suore, che mi fan corona,
  Tacite e chete ora mi stanno al fianco:
  E di singhiozzi sol Pindo risuona.
Piangi sì, non cantare: e venne manco
  La canora sua voce: e mi lasciò
  Per l' avviso feral pallido e bianco.
Pensate or voi, quale il mio cuor restò!
  Perdei lo spirto, si smarrì l' idea,
  Ed ogni bel pensier m' abbandonò.
Quando m' apparve una celeste Dea,
  Vaga nel volto, e di bel verde cinta,
  Che nella destra un ancora tenea.
Questa, che da passion mai non fu vinta,
  Era quella dolcissima Speranza,
  Che a consolar chi mesto langue è accinta.

E ver

E ver me volta: Ahi qual timor s' avanza
Giammai, gridò, nel tuo vil cuor tremante?
Ripiglia ardire, ed abbi in me fidanza.
Cefar' è morto, è ver, mancò l' Atlante
Del Germanico cielo; Ercol novello
Verranne CARLO, e il fofterrà coftante.
E fappi, che del primo il freddo avello
Chiude la fpoglia fol fragile e imbelle,
Ma non lo fpirto ora beato e bello.
Onde viepiù a domar turbe ribelle,
Saran GIUSEPPE e CARLO ambi regnanti,
Uno nel mondo, ed un fopra le ftelle.
E chi fa forfe dopo tanti e tanti
Efiti incerti di marzial conflitto,
Che il fuo ripofo Europa oggi non vanti?
Chi fa, che quanto non poteo l' invitto
Cefare quì tra noi, lafsù immortale
Ch' ei poffa oprare, abbia il deftin prefcritto?
Quell' alma grande, or che ha depofto il frale,
Che le impediva più vicino a Dio
E fiffar le pupille, e impennar l' ale:
Or ch' ell' è feco unita, ah che in oblio
Non porrà nò, quante Bellona irata
Nel fen d' Europa acerbe piaghe aprio.
E forfe impetrerà, che la vibrata,
Dal guerriero furore orrida face,
Priachè più accefa, eftinta fia mirata.
E che fopita ogni difcordia audace,
Di non fperate fempre verdi olive
Si veggia adorna trionfar la Pace.
CARLO quaggiù, che gloriofo vive,
Del Fratello le voci udrà dal polo,
Di quanto Iddio per comun ben prefcrive.

Ed

Ed egli ad eseguir verranne a volo:
  Così sarann' or due, ch' assisteranno
  Al grand' Impero, ov' era prima un solo.
I pareri dell' un dal ciel verranno:
  E dall' altro nonmen saggio, che prode
  L' intera approvazione in terra avranno.
Proverem come unita insiem si gode
  Giustizia e Pace: e lieti alfin daransi
  All' alta Provvidenza eterna lode.
Sì, sì, gli spirti tuoi ravviva or lassi:
  Nasca il conforto tuo dal mio consiglio:
  E nel tuo cuor permetti ognor ch' io passi.
E benchè adesso io mi t' involi al ciglio;
  Ti farò negli affanni in compagnia,
  Se disperato non mi dai l' esiglio.
Risposi allor: Dalla memoria mia
  Non vi caccerò mai, Speranza bella,
  E vi ringrazio della cortesia.
Ricondotta a provar vita novella
  Voi m' avete quest' alma mezza morta:
  Oh quant' obbligo v' ho, cara sorella!
Fatemi sempre in carità la scorta,
  Se voi vedeste, che nel duol primiero
  Di nuovo avessi la mia mente assorta.
Così partissi: e se mi disse il vero,
  Affè che questa Femmina valente
  Mi sollevò da un troppo rio pensiero.
Nondimen circa al resto veramente,
  Con tutto che costei m' ha consolato,
  Non ho saputo dir di più niente.
Quel Messer Febo, ch' avev' io chiamato,
  Col racconto di quel caso funesto,
  M' ha talmente il cervello intorbidato,
Che non so come i' m' abbia detto questo.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

VINCENZO
ANTINORI

NOBILE FIORENTINO,

E SOTTOPROVVEDITORE DELL' UFIZIO DEL MONTE DEL SALE,

Mentre si trovava in Livorno, per incumbenza di sua Carica.

CAPITOLO XLIII.

IN rispofta di voftra gentiliffima
De' venticinque del cadente mefe,
Sopra quante n' ho avute a me gratiffima,
Replico a quanto mi fate palefe,
Cioè, ch' io fempre più balordo e aftratto,
In una mia, dov' io far da cortefe
Pretefi, in darvi, come diedi in fatto,
Le buone fefte del Santo Natale,
Ma poi data, nè giorno non v' ho fatto.
A un tratto par, ch' i' abbia fatto male:
E l' error di non porvelo fia ftato,
Non fatto a' pofta nò, ma cafuale.

Ma

Ma non fu casual, nè fu peccato:
  Ella fu una finezza, un' espressione
  D' un vostro servitore affezionato.
Quando si scrive ad un vero padrone,
  A un gentiluomo onorato e dabbene,
  Come voi siete senza paragone,
Mettervi giorno ed anno non conviene,
  Perch' allor farei torto a voi e a me;
  Però a non porvi nulla feci bene.
L' affetto, ch' io vi porto, e quelli, che
  Vi deggio, obblighi sono e tali e tanti,
  Che principio non hanno, e fin non v' è.
Pertanto scioccamente il dire, a' quanti
  Del mese, di che anno, egli è un mostrare,
  Ch' ebber l' origin lor di poco avanti.
Si ponga giorno, mese, ed anno in dare
  Funesto avviso, per mostrar finito
  L' infortunio, che duol suole apportare.
Ma in augurar del bene, alcuno ardito
  Non sia di porvi data; acciò capire
  Si possa ch' esser dee bene infinito.
In conferma di ciò vi voglio dire,
  Che ci fu un gran ministro, uom sapiente,
  Che giusto fece quel, ch' io vo' inferire.
Concesse ad un amico una patente
  Senz' altra data: e sol dicea, che duri
  Per oggi e per domani solamente;
Pretendendo, che in questi sensi puri
  Quella sua facultà s' avess' a intendere
  Durar sempre ne' secoli futuri.
Arriverete voi quindi a comprendere,
  Che Profezie, Vangeli, e quelle cose
  Che più di tutte debbonci sorprendere,

R   Son

Son senza data; e solo vi si pose:
  In diebus illis, ed altrove *in illo*
  Tempore, e il giorno proprio vi s' ascose.
Perchè? non fu mica capriccio o grillo:
  Fu per mostrar, che quanto importa assai,
  Quando cominci non bisogna dillo.
E così viene a durar sempre mai,
  Diventa eterno, al tempo non soggetto,
  Tiranno, e rea cagion di tutt' i guai.
Se quando io nacqui non avesser detto,
  O almeno scritto, a dì tanti, il tal anno,
  Non sare' io ancora giovanetto?
Ma essendo registrato a' libri, ch' hanno
  Ne' loro armadj quei de' Mercatanti,
  Quant' io son vecchio perlappunto sanno.
Se quei, che mai non comprano a contanti,
  Non fussero impostati a quei Giornali
  Maledetti, che dicono: A dì tanti
Deon dar al negozio i tali e i tali;
  Ditem' un poco voi, questi Signori
  Resterebbon soggetti a tanti mali?
Non si vedrebbon tanti debitori,
  Tanti entrar nelle Stinche, e tanti andare
  Devoti a frequentar chiese e oratorj.
Basta però, per chi non vuol pagare,
  Il giorno, il mese, e l' anno importa poco:
  E si possono i libri anche abbruciare.
E presto vuol usare anche un tal giuoco,
  Che il creditor debba egli ire in prigione,
  Se non si cheta, e non diventa fioco.
Or bene, a nulla val tal digressione:
  Torniam' a dir, che s' io non fei la data
  Alla lettera scrittavi, ho ragione.

Sol

Sol mi ferve l' udir, che vi fu grata,
E di piacere: e come abbiate caro,
Che la vita mi venga prolungata.
Il cielo anch' io proccurerò del paro
Di pregare ad ognor, che il viver vostro
Duri dimolto, se non v' è discaro,
Il che non credo; perchè il genio nostro,
E se non altro il mio, non ben s' accomoda
A gir di là nel sotterraneo chiostro.
Quel morir veramente un' po' m' incomoda.
Poh! quell' Adam, col suo peccar, poteva
Nel mondo introdur mai cosa più scomoda?
Ma questo c' è di buon, che voi solleva;
Perch' essendo voi buono, non morrete:
Io sì, che converrà, che me la beva;
E me la beva, benchè senza sete,
Perchè io son cattivo. Ma, correggiti,
E sii buono anche tu, voi mi direte.
Un miglior modo di vivere eleggiti:
Opera bene: nè ti dia pensiero,
Che in vederti esser buon, talun dileggiti.
Voi dite bene: ed io far ciò davvero
Vorrei, vedendo, che la morte vuole
Scrivermi presto al suo libraccio nero.
Nè seco vaglion preghi nè parole;
E' sorda: e quando pianta una partita,
Il giorno, come me, lasciar non suole.
E' saria ben, priachè mi ponga a uscita,
Ch' a entrata tanto avessi anch' io da scrivere,
Per saldar bene il conto della vita.
Ma mentre il modo mi vorrei prescrivere
Di pensare a morire; io son costretto
A pensar per adesso a quel di vivere.

Pur chi sa, che così non sia costretto
A pensar alla vita eterna, se
A questa temporal viemmi interdetto?
E in veder, che di quà mezzo non v' è
Di ottener bene alcuno, a quel di là
Non mi rivolga ritornato in me?
In somma, se un tal caso si darà,
Dal non aver' io posto quella data
Sulla lettera scrittavi avverrà.
Sicchè quella mancanza, in me notata
Da voi, può esser, che sia mia fortuna,
Se tal moralità n' avrò cavata.
Del resto nuova non mi trovo alcuna:
Da voi n' aspetto, che n' avrete un coro:
Un coro, *idest*, voglio dir' io più d' una.
Vi soggiungo, ch' io provo un gran martoro
In non vedervi ritornare ancora
Da cotesto stucchevole lavoro.
Pur vo' creder, che sia venuta l' ora
D' avervi a rimirar sano e grassoccio,
E vada pure il resto alla malora.
Perchè vedete, io son' un bel fantoccio;
Ma dico il vero in voce, e coll' inchiostro;
Tant' è far ben le cose, che a babboccio.
Ma voi, ch' avete un certo zelo vostro,
Pieno d' onor, vorrete far le cose
Bene, ancorchè non usi al tempo nostro.
Nè baderete a quanto vi propose
Il mio folle parere: e in coscienza
Farete sol quel che il dover dispose.
Ma io, se ve l' ho a dire in confidenza,
Non vorrei operar mica alla peggio;
Ma non con tanta tanta diligenza.

Basta

Basta il proporvi un tal sistema, io veggio,
Che in senso vostro ell' è pretta eresia,
Che siete Galantuom di quei di seggio.
Pertanto, in reverir Vosignoria,
I v' auguro ogni ben nell' anno nuovo,
Con dimolti dimolti in compagnia.
Di por la data ora non so s' io provo
Perchè s' ell' è nociva (com' io dissi)
Di non porvela in obbligo mi trovo.
Se nò, dò contro a quant' io mi prefissi,
D' approvar' un errore: e in conclusione
Io non so l' eccezion poi ch' io patissi.
Non voglio farmi capo d' oppinione,
Che poi fusse dannata: ed io di più
Fussi mostrato a dito alle persone.
Questa data però si ponga: orsù,
Firenze: intanto messo ecco il paese,
E dopo questo il giorno venga giù.
Martedì (fino il nome ecco palese)
Che per più attenzione anche si mette,
Ch' è il penultimo dell' ultimo mese
Dell' anno millesettecenvensette.



Al Medesimo,

Dovendo andare per la suddetta carica da Livorno a Porto Ferrajo.

CAPITOLO XLIV.

Signor, che vi troviate sano e gajo
  Mi dice un vostro foglio compitissimo
  De' due di questo mese di Gennajo.
E crediatemi pur, ch' io l' ho carissimo;
  Perchè in sentir, ch' i miei cari padroni
  Stanno bene, io ci ho un gusto arcigrandissimo:
E in specie voi, che siete de' più buoni,
  Ch' i' abbia; anzi, s' i' l' ho a ridurre a oro,
  Voi siete il solo, che non ha eccezioni.
Degli amici, per dirvela, n' ho un coro;
  Ma chi non sa, chi non vuol far servizio:
  E molti il fanno sì, ma il fan per loro.
Io più gli trovo tutti in esercizio,
  Chi a chiedermi un Capitolo, un Sonetto:
  E si credon di farmi un benefizio.
Chi vuol' una Commedia, un Dialoghetto,
  Un Prologo, un Frammesso, per copiare;
  Ma di tal copia non si vede effetto.
Nessun mi rende nulla mai: di dare
  Pertanto s' io recuso, ecco l' amico,
  Che non mi parla, e vedesi intronfiare.
Eccolo diventato mio nemico;
  Sicchè bisogna, ch' i' dia ciò, ch' i' ho
  A uso a ognun, che chiede: o questo è intrico
Bello

Bello davvero! ond' io benedirò,
  Che voi siete un amico originale;
  E non ce ne son copie, signor nò.
Pertanto s' io vi dico mio speciale
  Amico, che non piglia, e se vuol, dà,
  Fatto per altri sol, non dissi male;
Anzi dirò la mera verità,
  Al merto vostro per giustizia rendere,
  Che senza me, da se lodar si fa.
Sento, ch' avete ora il viaggio a prendere,
  Per passar da codesto a un altro Porto,
  E che v' abbiate molti giorni a spendere..
A riguardarvi in carità v' esorto,
  Che quell' andar per acqua in sun' un legno,
  Che s' e' si rompe, chi v' è dentro è morto.
Per dirla la non m' entra nell' ingegno:
  Tant' è, quel posar bene i piedi in terra
  Senza dubbio mi par miglior disegno.
Se il mar comincia a far burrasca e guerra,
  E colla nave fa alla palla, ed ora
  La manda all' aria, ed ora la sotterra;
Oh che bel gusto veramente allora,
  E in specie quando i venti col soffiare,
  Mandan alberi e vele alla malora!
Quell' è altro, che stare ad ascoltare
  Di state sur' un prato i delicati
  Zeffiretti, che stanvi a ricreare.
Codesti son venti spropositati,
  Che soffian peggio, che non fan le spie,
  Le quali alfin non voglionci affogati.
Contente son colle lor dicerie
  Di buscare i lor quarti, i lor diritti:
  Del resto si può viver per le vie.

Però badate ben, primachè fitti
 Abbiate i piedi in barca, come il Mare
 Vi si mostri tranquillo, e al buon si gitti.
E particolarmente voi badare
 Dovete, che costui qualch' angheria
 Non preparasse a voi più singolare.
Se qualche vento veramente spia
 Gli avesse detto, che del Sal voi siate,
 E in visita per questo apposta in via;
Egli, ch' ha l' acque sue tutte salate,
 (E Dio sa che non sia sal forestiero)
 Se teme a sorte, che lo processiate;
Affè, ch' e' ve la suona daddovero.
 Sicchè avvertite, ch' e' non sia turbato,
 E che di ciò non stia sopra pensiero.
E se il tempo è costà, come quà è stato,
 E com' è ancora, e' non è poi dovere
 Da una Balena l' essere ingojato.
Quà piove tutto giorno, ch' è un piacere:
 E piove in questo punto, ch' io vi scrivo,
 E senza pioggia si stè sol tre sere
E tre giorni, ch' ognuno era giulivo;
 Che si esposero, a fare il ciel sereno,
 Le gran Reliquie di Zanobi il Divo.
Ma, com' io credo, che i peccati sieno
 Alle preci d' inciampo, il tempo bello
 Apparve, ma disparve in un baleno.
Del cielo per fermare ogni flagello,
 Ci vuole, che la terra, ch' è di vizzj
 Un puzzolente spalancato avello,
Si purghi e netti: e non provochi e attizzi
 L' ira divina, che pur anche aspetta,
 Ed irritata ancor fa benefizzj.

Ma,

Ma, oh Dio! che più severa è la vendetta
  Quanto più tarda: e viepiù impiaga, quando
„ La spada di lassù non taglia in fretta.
Noi ce ne stiam ridendo, e sollazzando
  Al teatro, alla veglia, al crocchio, al giuoco,
  E a qualcos' altro, ch' io non vò contando.
Della carità spento è affatto il fuoco:
  Più si spera negli uomini, che in Dio:
  E soprattutto ci si crede poco.
S' è iti a processione, e andai anch' io,
  Com' uno de' Collegj, che graziato
  Ora ne fui dal Padron vostro e mio.
Che il tempo si rassetti, s' è pregato:
  Non so, se le preghiere fur moleste;
  Perchè il piovere, oibo! non è cessato.
Anzi in vederci, il popol dicea: Queste
  Genti vanno a impetrar l' aria serena,
  O pure a far venir nembi e tempeste?
Vale, e che in Arno, s' ora v' è la piena,
  Or trabocca le sponde, e tutto allaga,
  Se costor durano a venire in scena.
In quanto a me la plebe fu presaga;
  Perchè reo mi conosco veramente,
  E del vero la mente mia s' appaga.
Ma non so d' esser tanto finalmente,
  Ch' abbia a muovere a sdegno il cielo e l' aria;
  Perch' io son più minchion, che delinquente.
Del resto quà non c' è straordinaria
  Nuova da darvi: e quel che ci sarà,
  Lo saprete per via meno ordinaria.
Io non sto troppo sulle novità:
  Bado a miei cenci: e sol vi posso dire,
  Che godo una perfetta sanità.

E

E l' ho caro, per potervi servire,
Quando mi comandate, ed esser sempre
Lesto com' un sargente ad ubbidire.
Voi non variate mai le dolci tempre,
Di volermi un tantin tantin di bene:
Nè il demerito mio ve le distempre.
Riguardatevi voi, come conviene
A chi ha gusto di stare in questo mondo:
Da cui partiti, più non ci si viene.
Ad applicar non sempre state a fondo:
Venite a galla qualche volta almeno,
Un respiro a pigliar lieto e giocondo.
Ad ogni modo voi saprete appieno,
Che quei, che cuce ha una camicia sola,
E due chi l' ago non pigliò nè meno.
Nè quì standovi a fare altra parola,
Resto con farvi in fretta reverenza,
Bench' i' non sia nelle faccende a gola.
Non ho cheffar gran cose in coscienza;
Ma per non trovar' altra conclusione,
Di terminar così piglio licenza.
Firenze, il dì dopo la creazione
Del Duca Cosmo, l' anno [s' io non mento]
All' uso nostro, ch' è *ab Incarnatione*,
Ventisette con millesettecento.

Al Medesimo,

Per l' istessa occasione, essendo in Livorno, per andare a Porto Ferrajo.

CAPITOLO XLV.

SIgnor VINCENZIO, se ancor dura a piovere
E voi state costì, non vi muovete:
Chi è quel minchion, che si vorrebbe muovere?
All' imbarcar badateci, sapete:
Quel far' un buco nell' acqua, è una cosa
Sciocca dimolto: e come me direte.
Non vorrei, che la vostra scrupolosa
Mente, sul creder di stare a piuolo,
Vi facesse la voglia frettolosa:
E v' ispirasse a far per forza un volo,
Che fusse un precipizio: e per far presto
Gli affari altrui, tiraste voi l' ajuolo.
La diligenza e l'attenzione è onesto
Pensier d' avere: ed è dovere ancora,
Chi ha un impiego, di adempire a questo.
Ma l' obbligo non v' è già, ch' un vi muora:
Obbligo tal, se voi fuste in Turchia
Forzato a rinnegar, l' accordo allora.
Accordo, che la vita allor si dia
Per la Fede, ma non per altro mai;
Che la sarebbe una minchioneria.
Del resto quì preparansi de' guai,
Se non si rasserena il cielo oscuro:
E il grano sta per rincarare assai.

Pur

Pur ciò non segue, perchè ancor tien duro
  La regnante pietà, contro a quei tali,
  Che sulla carestia stanno in sicuro.
Per opporsi pertanto a questi strali,
  Che di scoccar minaccia al popol reo,
  Iddio sdegnato pe' commessi mali;
Il Papa ci ha mandato il Giubbileo:
  E domattina vanno i Magistrati
  Di nuovo a processione, *& ego eo*,
Perchè son un di quelli deputati
  (Come vi dissi l' altra settimana)
  Che denno andarvi in lucco imbacuccati.
Dio però voglia non si renda vana
  Ogni nostra preghiera, se molesta
  Alla sua fusse maestà sovrana.
Oimè! che cosa mai sarebbe questa?
  Deh ciò non segua; acciocchè non diventi
  La sola pioggia una peggior tempesta.
Ma gradisca, se non di queste genti,
  Almeno i preghi di quei pochi buoni:
  Domin! non ce ne sian diciotto o venti.
Or se per dieci buon, tutt' i bricconi
  Di quelle tre città, pietoso Iddio,
  Capaci fatti avria de' suoi perdoni;
Molto più dunque il posso sperar io
  Per una città sola, ov' è di fuore,
  Di preti e frati tanto brullichio.
Vedrassi ritornar quello splendore
  Chiaro e vivace, ch' or ci mostra il Sole
  A spelluzzico, sol una o du' ore:
Circa al rispondere all' altre parole
  Della vostra de' sedici corrente,
  Che voi l' abbiate dette, assai mi duole:

M' ave,

M' avete in un concetto veramente
  [Ch' io nol credeva mai] d' adulatore:
  O quì [ſcuſate] e' non è ver niente.
Il mio parer, che diedivi, o Signore,
  Circa a que' voſtri verſi fu ſincero:
  E mi ſia perdonato ogn' altro errore;
Ma queſto nò, quand' io l' aveſſi, e ſpero
  Che non l' avrò, come non l' ebbi, quando
  Fui per diſgrazia cortigian davvero.
E poi adular voi? oh che nefando
  Peccato il mio ſarebbe, un padron caro
  Andare a queſta foggia cuculiando!
Un padron generoſo e ſenza paro,
  Il qual, perch' io riſponda alle ſue lettere,
  Infin pe' fogli mandami il danaro:
E in mezzo poi così doverlo mettere!
  Di dir coſa dal ver diverſa affatto,
  Mi pare ſtran l' avervi anche a rifletteré.
Io, che non ho giammai parlato un tratto,
  Che non abbia parlato e chiaro e aperto,
  Sicchè del mal dimolto mi ſon fatto;
Adeſſo ho a diventar lupo coperto,
  Colla veſte da camera d' agnello?
  M' avete fatto travagliar del certo.
Però v' compatiſco, come quello,
  Ch' eſſendo al ſommo umile, ſe ſentite,
  Ch' uno vi lodi, vienevi il rovello.
Vi ſalta al naſo il moſcherino, e dite:
  Queſte coſacce a me? di grazia zitto:
  Baſta, parlate pur, non vo' far lite
Con neſſuno, nè a torto nè a diritto;
  Perchè ſo io, nel litigar che ambaſce
  Si provan mai da un litigante afflitto.

Bi-

Bisogna dar mangiare a due ganasce
  Al giudice, che indugj i mesi e gli anni,
  Perchè un giorno la sbrighi, e pigli l' asce.
Chi mai resister può fra tanti affanni,
  Se quando abbiate le ragioni a biscia,
  Siate poi condannato in spese e danni?
Conosco ben, che troppo chiara e liscia
  E' la ragion, ch' i' ho per quel, ch' io dico;
  Ma temo qual bambin, che si scompiscia.
Or pensate, s' io vo' con un amico
  Ingaggiar briga! basta, ch' io v' atteste,
  Che fui della bugia sempre nemico.
E voi fareste mal, se nol credeste,
  Sulla riprova avuta almen talotta,
  Quando del parer mio mi richiedeste.
Sempre la verità vi dissi allotta;
  E per essa darei torto a mio padre;
  M' avete tocco un tasto, che mi scotta.
Non sa adulare il figlio di mia madre:
  E in questo non la cedo al Precursore,
  Nello sgridar l' opre malvage e ladre;
Alle buone siccome in dare onore,
  Come alle vostre, sempre mai farò
  Con tutto zel, con tutto il mio vigore.
Il restante pertanto aspetterò,
  Che dite di mandarmi, e a vostro gusto
  Nel miglior modo l' accomoderò.
Finalmente in cotesto Porto angusto
  Datevi quello spasso, che permette
  Il luogo, il tempo, la stagione e il giusto.
So, che bisogno alcun di mie ricette
  Voi non avete, per fuggir la gita
  Là dal Mulino a vento, ovver del Sette.

Una

Una volta però veder compita
  Vorrei la gita tutta: e che quassù
  Tornaste, e che faceſtela finità.
V' aspetto dunque, tornate mai più,
  Perchè n' è ora. O questa sì, ch' è stata
  La visita, a mandarvi costaggiù!
Non saporita, ell' è stata salata
  Per voi, e per me in modo stravagante,
  Che m' ha tutta la gola scorticata
A ciarlar tanto. Orsù vi fo un galante
  Inchino colla testa fino in terra,
  Che quasi il naso arrivami alle piante.
Firenze a' venti (se da me non s' erra)
  Giorno a quel Santo dedicato, al quale
  Colle frecce fu fatta un' aspra guerra;
Ed ancor seguita una guerra tale:
  E son molti a tirar frecce e saette;
  Ma però a San Bastiani si stà male.
Quest' anno millesettecenvensette.

Al Medesimo,

Nell' istessa occasione.

CAPITOLO XLVI.

SIa col nome di Dio, ho pur veduto
  Questa mattina il vostro Secchion, grasso
  Più di quel, che mai l' abbia conosciuto.
E come il porco l' ho aspettato al passo,
  Per domandar di voi; giacch' egli è un pezzo,
  Che io non ho saputo alto nè basso.

Per

Per saperne qualcosa andai da zezzo
  A casa vostra: e poco o nulla intesi,
  S' era la vostra gita al fine o al mezzo.
Sono i vostri fratelli tutti intesi
  A far del bene: e chi fa gli esercizj,
  Chi al Duomo, e chi al ritiro i luoghi ha presi.
I servitori, che per lor stravizj
  Hanno il contare i fatti de' padroni,
  In casa vostra non han questi vizj.
Pertanto ringraziato sia il Secchioni,
  Che mi diè nuove del vostro ritorno,
  Dopo esser' ito tanti dì a gironi.
M' ha detto, che costì siete in Livorno
  Rivenuto da Siena e da Grosseto,
  E di Portoferajo dal contorno.
E che costì volete star quieto:
  E quando vi partiate, in villa andrete
  A finir i dì santi cheto cheto.
E quivi anche la Pasqua vi farete,
  Ch' io v' auguro ripiena d' ogni bene,
  Che per aver meriti tanti avete.
Ristoratevi intanto delle pene,
  E de' disagj, ch' avete sofferto,
  Sì in mar, che in terra, come alfin conviene.
Di me le nuove posso darvi certo,
  Che benissimo sto di sanità,
  Più cento volte assai di quel, ch' io merto.
A borsellino solo io son via là,
  Sono all' estremo; e il medico mi giura,
  Che per guarirmi recipe non ha.
Ma questo mal, ch' è tanto ormai che dura,
  Familiar mi s' è reso, e me la passo
  Senza pensarvi più, nè porvi cura.

In

In quel modo, che piglianſi lo ſpaſſo
  Color, che ſtan vicini alle peſcaje,
  Di dormir ripoſati in quel fracaſſo.
Ho fatto la quareſima a civaje:
  Mi ſon mangiato e rimangiato tanto,
  Che di Fagiuoli ho le budella gaje.
Il peſce quà è ſtato in prezzo tanto,
  Che un' aringa è coſtata più d' un tordo;
  E del cappone il baccalà altrettanto.
Or guardate, ſe ſtato io ſon balordo,
  Per digiunare a indebitarmi, in ſtato
  D' ir nelle Stinche, e uſcir per via d' accordo?
E poi perchè? per avere oſſervato
  La Quareſima: il che vuole inferire,
  Per aver' io pochiſſimo mangiato.
Finchè in prigione pur vi s' abbia a ire,
  Per avere ſtrippato a crepapelle,
  La capiſco ancor' io; ma per patire,
La mi par' agra: affè le ſon di quelle
  Coſe, che mi farebbon taroccare
  Dimolto bene, e dir di coſe belle.
Non dubitate, che di meditare
  Così non ho laſciato la Paſſione,
  In modo veramente ſingolare.
Non canterò una Lamentazione,
  Ma tutte quante, e qualcuna di più,
  Che l' ufizio non ordina, e diſpone.
Dio voglia almanco, che ſiccome fu
  Grande il duolo di queſta, l' allegrezza
  Della Reſurrezion ſia molto più.
E quì finiſco, pieno di prontezza
  Di ſervirvi, allorchè voi vi degniate
  Di comandarmi qualche leggerezza.

Di cose gravi non ven' impacciate;
  Perchè voi resterete mal servito:
  Il che per nessun conto meritate.
Di cervello e di forze io son sfornito:
  Pur di questo e di quelle, se v' è un grano,
  Tutto a voi lo consagro: e riverito
Vi lascio, e umile baciovi la mano.

Al Medesimo,

Gli dà ragguaglio d' una sua gita ad Arezzo.

CAPITOLO XLVII.

NOn so, se io dicessevi da zezzo,
  Quando feci da voi lunga dimora,
  Che io a spasso men' andava a Arezzo;
Ma se per sorte non vel dissi allora,
  Com' io ci sono da Sabato in quà,
  Signor VINCENZIO mio, ve lo dic' ora.
Sono in Arezzo, e venni in verità,
  Non propriamente a spasso per andare,
  Che a spasso per andar son fuor d' età.
Io son venuto a posta a visitare
  L' Abate Caramelli mio parente,
  Uomo di virtù rare ed esemplare.
Eran diciassett' anni interamente
  Passati, ch' io non avea più veduto
  Quest' uom, da me amato grandemente.
Ho con tal' occasion fatto un saluto
  Al vostro zio, che quà fa il Commissario,
  Ed al suo figlio, ch' è seco venuto:

Il quale, a fare i conti col lunario,
  Sarà vostro cugino, Cavaliere,
  Che fa uscir' assai ben dell' ordinario.
E' cortese, è gentile, ed ha maniere,
  E doti singolari, che in disuso
  Parmi vadano adesso a più potere.
E ciò per adular non dico; in uso
  Tal vizio non ebb' io mai de' miei dì,
  E parlai sempre chiaro, e non confuso.
Di bocca ognor la verità m' uscì:
  E a chi nol meritò, lodi giammai
  Non diedi; e sempre feci, e so così.
Nò, nò, la virtù sola ognor lodai
  In coscienza, come debbe farsi:
  Siccome sempre il vizio biasimai.
Però se udite voi da me lodarsi,
  Ed il vostro cugino, e il vostro zio,
  Mi dispiace, ch' io ho gli encomj scarsi.
Del resto io dico aperto il parer mio:
  Nè potendolo dire, in questo caso
  Farei, collo star chiotto, un atto pio.
Non fa duopo però, che persuaso
  Siate da me di ciò, che ben v' è noto;
  Ond' è superfluo, ch' i' ci metta il naso.
Pur ve lo voglio dire, acciocchè un boto
  Non paja nel conoscer le persone,
  Che distinguer si fan dal volgo ignoto.
In somma voi d' una generazione,
  E di padre e di madre siete, dove
  L' esser di galantuom va in successione.
E quei, che ne volesse le riprove,
  Ne' fratel vostri e in voi getti un' occhiata;
  E vedrà come un vero tal si prove.

Vedrà di sei fratelli una covata,
  Ad un modo gentil, savj e cortesi,
  D' un cuor candido più d' una giuncata;
Che san far noto donde son discesi,
  E che per elezione e per natura,
  A ben' oprar sempre saranno intesi.
Ma quì chetiamci per la più sicura:
  Ciò si sà pe' boccali, e niun di voi
  Ha di bisogno d' altra lisciatura.
Venghiamo un poco a favellar tra noi
  Così in segreto: Io vorrei sapere,
  Se state bene, e non voglio altro poi:
Se ancor fate il bruttissimo mestiere
  D' affaticarvi tanto, e lavorare,
  In verità di Dio, più del dovere.
Sentite, padron mio, l' addirizzare
  Oggi le gambe a' cani, è un' impossibile:
  E vi riuscirà prima impazzare.
E' per un galantuom cosa terribile,
  Ad oprar bene aver la man legata,
  E sciolta a far quelchè non è fattibile:
Ordir la tela, e quand' ell' è avviata,
  Vien' un di fianco, e tutta la scompiglia,
  E franco sballa ch' ei l' ha ravviata:
E ne riporta lode e maraviglia:
  E il tessitore, che l' ha messa insieme,
  Ch' e' l' abbia guasta a biasimar si piglia.
Or' in tal congiuntura e chi non freme?
  Chi non bestemmia? e qual n' aspetta mai
  Altra miglior, se questa quì nol preme?
La virtù vostra, qual' è grande assai,
  Solo ci regge: e la vostra pazienza
  E' scoglio all' urto di sì fieri guai.

Ma io, che son di quella e questa senza,
E però privo del lor forte ajuto,
Darei in qualche strana scandescenza;
Direi pur bene: Oh gran becco cornuto!
Chi vuol far' oggi il galantuomo e il retto,
E pel pubblico ben mostrarsi astuto,
Faccia piuttosto il birro, e leghi stretto,
Ch' alfin sarà Bargello; ma pensate,
Se in voi può mai cader simil concetto.
Ad oprar non ostante seguitate,
Come dovete: e alla salute vostra
Anche perciò pochissimo badate.
Però se questa vi si snerva e prostra,
Se la perdete, alcuni ne godranno,
Pochi di compatirvi faran mostra.
Anzi molti, cred' io, che spereranno
Dal discapito vostro il loro avanzo,
Se voi morrete, si consoleranno.
Perdonate, se a dir così m' avanzo;
L' amor, l' obbligo, il giusto fammi ardito,
Come colla labarda armato un lanzo.
Del resto voi restate reverito
Da me, col capo chino in guisa tale,
Che a toccar terra non vi corre un dito;
Vostr' obbligato servidor leale,
Giambatista Fagiuoli, che si muove
A scrivervi d' Arezzo l' anno, il quale
E' mille settecentoventinove,
Manc' uno, per fuggire ogni garbuglio,
Oggi, ch' è giovedì quassù e altrove,
Appunto il giorno quindici di Luglio,

Poscritto: Vi ricorda quel servizio
Questo buon Camarlingo, a cui promesso
Avete voi d' usare ogni artifizio,
Perchè gli resti quel favor concesso
Contro quel, che vorriasi gastigato
Del mal oprare, senza far processo.
Fate in grazia, ch' e' resti consolato:
E il reo l' obbligo v' abbia, che si scemi
La pena al suo fallir, nè sia mandato
Ad uccellare al paretajo del Nemi.

Al Medesimo,

Essendo ancora in Livorno.

CAPITOLO XLVIII.

MArtedì, Padron mio, vi scrissi in prosa,
Questa sera di Sabato a du' ore,
In rima pur vorrei dirvi qualcosa.
Voi mi direte: Bravo ser Dottore,
T' avevi ad indugiare a scriver, quando
Il postiglion già fusse andato fuore.
Le lettere chi vuol scriver, pigliando
Va il tempo proprio, e pensa prima un poco,
E si và colla mente preparando.
Intendo anch' io perfettamente il giuoco:
Tu vuoi mostrar, dimolto aver chessare,
Negozj grandi, aver gran carne a fuoco.
Che però bisognato è l' indugiare
A scrivere una lettera alla peggio,
E così compatir farsi, e stimare.

E che ti s' abbia a dir: Ch' uom di maneggio
Grande è mai questo! Poh! egli mi scrive,
Senz' anche aver cenato, a quel ch' io veggio;
Si vede, ch' egli parcamente vive,
E ch' e' digiuna il Sabato, e non mangia,
Se non quattro lupini e cinque ulive.
Eh, ch' io conosco ben, che questa è frangia:
Son fichi, che mi vuol fare il Fagiuolo,
E in diligenza la pigrizia or cangia.
E perchè è stato cortigiano a nolo,
Mi vuol vender' adesso il Sol di Luglio,
E un trotto d' asin far d' aquila un volo.
Tutt' io però vi nego, e in qual garbuglio
Io sia stato, il sapete: e in quale io sono,
Che d' imbrogli mi pullula un cespuglio,
Sempre più nuovo: a conto di quel buono
Suggettin consaputo, che mi fa
Uscir di scherma, e cavami di tuono.
Sempre più ammiro la dilui bontà:
E veggio, ch' ei per me faceva tutto,
Se da far nulla a me non vi sarà.
Sbrigava ben tutti gli affari: e asciutto
Ho trovato ogni cosa: e scorgo, che
In risquoter egli ha fatto costrutto.
In questo ha tolto ogni fatica a me:
Posso il capo fra due guancial tenere;
D' aver' a avere nulla più non v' è.
D' aver' a dare poi, questo pensiere
E' tutto mio: egli me l' ha lasciato
Liberamente, e m' ha fatto il dovere;
Perch' io da buon minchion mi son fidato:
E pure io lo sapeva; che si dice,
Che chi si fida, rimane ingannato.

Or basta, troncherem questa radice
  Pria che più cresca, e che diventi un pino:
  E pigliamo di grazia altra pendice.
Voi, che fate costì? Io m' indovino,
  Che v' andiate alla predica ogni giorno,
  E dopo a divertirvi or' al Mulino
A vento, or' alla Darsena, or dintorno
  Al Molo, e allegramente, che per vostro
  Passeggiate quant' è tutto Livorno.
E poi ritornerete al patrio chiostro,
  Carico di regali: e alfin porrete
  In conto anche la spesa dell' inchiostro.
Voi siete avvezzo, che quanto scrivete,
  Senza guardar più là vi menan buono,
  Sì galantuomo appresso a lor voi siete.
Non vi fan tara nò, ma di più in dono
  Vi danno, Dio sà quanto, acciò duriate
  A ballar viepiù snello a sì bel suono.
Ballate pur, giacchè nel ballo siate:
  Possa scoppiar quella riputazione,
  Ch' ora per forza vuol, che voi balliate.
Sentite: chi trovò quell' invenzione
  Di fare il galantuomo a tutto costo,
  Fu qualche arcibeccaccio cornutone.
E pur di farlo anch' io mi son proposto,
  E ci metto del mio, mentre a pagare
  Fino i debiti d' altri io mi son posto.
Per giustizia poteagli risparmiare;
  E per l' ambizion del galantuomo,
  Sarò necessitato a snocciolare.
E voi, che vi poneste in questo tomo,
  E seguitar vorrete infino a morte,
  Perchè così vuol chi s' adora in Duomo;

Vedrete, quanto poco util vi porte;
  Ma innanzi pure, del Proverbio ad onta,
  Che dice ardito: Più furbi, più forte.
E quel, ch' è peggio si vede: Chi conta
  Più di costoro? Un tristo, un truffatore,
  Un bindol fale, dov' ei vuole e' monta.
Ci han corbellato ben con quest' Onore,
  Che non si vede mai dov' egli sia:
  E chi non n' ha, fa vita da Signore.
Basta, cara tenghiam tal mercanzia,
  Bench' abbia poca stima e meno spaccio;
  E facciamone incetta tuttavia.
Nulla l' apprezzi questo secolaccio.
  Che ad apprezzarla assai dà a me fortezza
  Salomon, che non è mica Rosaccio.
Che meglio sia d' ogni più gran ricchezza
  Un poco di buon nome, ei dice schietto;
  E i' lo credo con tutta la certezza.
E questo sapientissimo suo detto,
  Che si avvera sì poco oggi nel mondo,
  Più nell' altro mi par che faccia effetto.
In questo io veggio, che stato giocondo
  Quegli appunto, che buon nome non ha,
  Gode, fa ciocchè vuole, e il gira a tondo;
Pure questo buon nome, che di quà
  Benchè, ch' e' giovi a poco si discerna,
  Speriam, che ci abbia a giovar poi di là.
Perchè quel grand' Iddio, che ci governa,
  E' giusto e pio, e tutto intende e vede:
  E ch' al fine ci sia la vita eterna,
Egli è questo un articolo di Fede:
  Nè importa, che sia l' ultimo del *Credo*;
  Perchè tutto il dee creder chi ben crede.

La tara in questo quì non la concedo:
  E se talor qualcuno la pretese,
  Fu d' una tal genía, che più non vedo,
Che ci credeva per un tanto il mese.
  Che è quanto; e Dio vi guardi da ogni danno:
  Tornate presto, o Padron mio cortese;
Che a non vedervi in ver ci provo affanno:
  E senza che a ciarlar viepiù m' avanzi,
  Resto. A' nove d' April, Firenze, l' anno
Settecenventinove, e mille innanzi.

Al Medesimo.

Si loda la conversazione geniale di pochi amici, ed in particolare ne' conviti.

CAPITOLO XLIX.

IO per altro non fui troppo parziale,
  Nè troppo amico mai, nè appassionato
  Del tempo detto bel di Carnovale.
Non son per questo ipocondriaco stato
  Mai de' miei giorni: e a stare allegramente
  Volentier mi son sempre accomodato.
Ma poi a fare il pazzo interamente,
  A giocare, a ballar tutta la notte,
  Ed a pappar spropositatamente,
A immascherarsi per dar motti e botte
  Offensive o immodeste o sciocche affatto;
  Da cercar, che ti sian le braccia rotte;

Per

Per far rider la gente a fare il matto;
  O questo poi non m' è punto piaciuto,
  Nè mi ci sono indotto a nessun patto.
Quel, di che mi son' io più compiaciuto,
  E' stato udir commedie, e recitarvi:
  O quì in vero pizzicor ci ho avuto.
E in teatro più volte anche comparvi,
  A strapazzar di comico il mestiero,
  La mia figura in pensar ben di farvi.
Or che l' età mi fe mutar pensiero,
  Non m' è rimasto da godere in questo
  Tempo non sol, ma in tutto l' anno intero;
Che d' uomini di garbo un crocchio onesto,
  Di veri amici un' onorata cricca,
  E il trovarsi a un convito anche modesto.
Con che consolazione allor s' appicca
  Allo stomaco il cibo: e con che pace
  A spasso della mente in giù si ficca!
Tal cosa in verità non mi dispiace:
  Ma con pochi, perchè in que' refettorj
  Di trenta e di quaranta, non mi piace.
Lo stare in compagnia di pappatori,
  Che punto o poco voi non conoscete,
  Nè potete capir lor genj e umori:
Che gusto c' è? e forse allato avrete
  Uno sguajato, che faravvi affè
  Recer quel poco, che voi mangerete.
In chi rivolge a tai bagordi il piè,
  Che di ricreazioni hanno il bel nome,
  Secondo il parer mio, cervel non v' è;
Che importa avere le vivande a some,
  A some i vini di sapor diversi,
  Di luoghi strani, e Dio sa fatti come?

Quan-

Quando si va a mangiar per questi versi,
Che si portan due stomachi e due trippe,
Per empier fuor del solito potersi?
E quel vino dell' Isole Filippe,
Di san Loran, di Malaga e di Creta,
Ch' è forse l' acqua pura d' Aganippe?
E questa poi chiamar tavola lieta,
Dove, a bene adempir di quella i riti,
Non si può trovar mai la via discreta:
E andarsene bisogna sbalorditi,
Ripieni, nauseati: e quel ch' è peggio,
Cotti, spolpati affatto, e rifiniti!
In somma di lodar modo non veggio
Le pappatorie, com' io dissi dianzi,
Dov' ubriachezza e crapula hanno il seggio.
A voler bene in queste andare innanzi,
E riuscirne prodi e valorosi,
Esser bisogna o Parassiti o Lanzi.
Quelle cene e quei pranzi in ver graziosi,
Son quelli, che (Signor VINCENZIO caro)
Di pochi galantuomini io proposi.
Di questi appunto il numero oggi è raro:
E a trovarne dimolti, oimè! che in vano
Si dureria fatica da somaro.
Girar bisognerebbe il monte e il piano:
Aver di Diogen la lanterna in una,
L' occhial del Galileo nell' altra mano.
Galantuomin dimolti a questa Luna
Trovar! Più facil è il trovar le vesce,
Delle quali in cercar s' ha più fortuna.
Per tanto se il trovarne non riesce
Di quei veri e legitimi gran copia
(Giacchè sì pochi quest' età ne mesce)

Fac

Facciam come si suol far nell' inopia,
  Che allor si fa col poco, e all' appetito
  Quel poco e più s' adatta, e più s' appropria.
Oltrediché nel genial convito
  Di pochi convitati, o Padron mio,
  Il numero *ab antiquo* è stabilito:
Ch' esser non denno, dir da me s' udio,
  Men delle Grazie, nè più delle Muse,
  Che torna appunto con quel, che dich' io.
Così mai niun si perse e si confuse:
  Così, come si dee, lieti si stà:
  Così ne' petti il gaudio buon s' infuse,
Come appunto voi fate in verità:
  E l' altro giorno ci provai tal gusto,
  Che stamattina son ritorno in quà.
Voi avverate quel, che dice giusto
  Quel detto sapientissimo e profondo,
  Altrove però nuovo, in voi vetusto:
Oh quanto buono mai, quanto giocondo
  E' l' abitare de' fratelli insieme!
  E pur' è cosa nuova in questo mondo;
Ma non in casa vostra, onde ne freme
  L' Invidia; ma lasciatela gracchiare,
  E mai così bel numero non sceme.
Oh bella cosa! e possola attestare:
  A tavola contai ben sei fratelli.
  O questo è il crocchio, che fa rallegrare!
E questo per appunto è un di quelli,
  Che mi piace, e mi par troppo dovere,
  Ch' io lo pubblichi a tutti, e ne favelli.
Ed io ebbi l' onore di vedere,
  Con comodo sì grato tutti quanti:
  E della lor conversazion godere.

Così,

Così, Signori miei, tirate avanti,
  Nè mai per tempo alcun vi disunite:
  E quest' union saravvi saggi e Santi.
A chi disse, vo' dar mille mentite,
  Che de' fratelli è la concordia rara:
  Non è rara, ove son le voglie unite.
Conservate però sì bella gara,
  D' essere in ogni affar sempre daccordo,
  Non sol quando la mensa si prepara.
Io, Signori, vi dò questo ricordo:
  E per veder, se andatelo osservando,
  In ben chiarirmi non sarò balordo.
Su quest' ora verrò di quando in quando:
  Ed allora potrò fare una fede
  D' un fatto così degno e memorando.
Che se ciò non si scorge, e non si vede
  Da me in persona propria in mia presenza,
  Come potrò attestarlo a chi nol crede?
Io voglio assicurarmi in coscienza:
  Nè una fede vo' far sì coraggioso,
  Senza la causa addur dalla scienza.
Perdonatemi, io sono scrupoloso.

ALL'

ALL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE

MARIO GABBRIELLI

Inviandogli a Roma il resto d' una Commedia, composta a richiesta del medesimo Signore.

CAPITOLO L.

IO non risposi al vostro compitissimo
De' dodici, nè a quel de' venti ancora
Di questo mese, di cui c' è pochissimo.
Non al primo; perchè, Signore, allora
Una porzion v' avea di già mandato
Della Commedia, che finita è ora.
Onde mi parve il replicar, che stato
Fusse inutile affatto, mentre presto,
Quel che mi chiedevate, era inviato.
Non al secondo; perchè v' era in questo
Giusto l'avviso, ch' eravi arrivata
Già quella parte, e aspettavate il resto.
E di ciò già vi avea parola data
Di mandarvelo alfin di questo: e punto
Non manco ad essa, ed hovvela osservata;
Giacchè con questa mia vi sarà giunto
In un involto, che da me si rese
A chi voi m' ordinaste perappunto.
Dunque nè disattento, nè scortese
Voi non mi stimerete; che lo scrivere
Senz' occasione, parmi error palese.

Ora,

Ora, che l' occaſion viennmi a preſcrivere,
  Che vi dia tale avviſo, ora il non darlo
  Mi ſi potrebbe a mancamento aſcrivere.
Ed io, che veggio ben, che debbo farlo
  Per più capi, cioè chiedere ſcuſa,
  E dir molt' altre coſe, ecco ch' io parlo.
Ecco, ch' io ſcrivo, e dico, che la Muſa
  E' divenuta, entrata in ſettant' anni,
  Pigra, barbogia, languida e confuſa.
Finalmente ell' è piena di malanni:
  E ſe in compor tal miſera operetta,
  Più ſu non ha potuto alzare i vanni,
Avvenne; perchè ſu la poveretta
  Sempre tarpata: e mai non ebbe l' ale
  Libere e ſciolte, da volar ſu in vetta.
Sicchè ſe v' ho ſervito adagio e male,
  Compatite un, ch' è debole, e che ha poco:
  A dar dimolto e preſto, oibò! non vale.
Se l' opra non è buona a nulla, al cuoco
  Datela: almen da lui verrà adoprata,
  Se non per altro, quando accende il fuoco.
Ell' è, i' la conoſco, una piazzata;
  Ma non ſaprei: non vi poteva fare
  Altro il Fagiuoli, ch' una Fagiuolata.
Pure, ſe di poterla adoperare
  Mai poi rieſca, e che queſto moſtro
  Compariſca, nè faccia ſpiritare;
Non ſarà effetto del mio vile inchioſtro,
  Nè della mia sì corta intelligenza,
  Ma un miracol del comando voſtro.
Che ſe non ſegue, abbiate pazienza.
  Addoſſo il mal da voi vi ſiete poſto:
  E quì reſto con farvi reverenza,

A fervirvi ad ognor fempre difpofto;
Ma non a far mai più commedie nuove.
Firenze, quefto dì trenta d' Agofto,
Del Millefettecento ventinove.

Pofcritto. Prego a far la cerimonia
Di falutare il buon Dottor Tommafo,
Già quarant' anni fa meco in Polonia,
Che ci trovammo a più d' un ftrano cafo
Con altri, che fe fian vivi, non fo;
Ma tutti credo, ch' abbian freddo il nafo:
Tenghiamlo caldo noi finchè fi può.

Al Medefimo,

Nella medefima congiuntura.

CAPITOLO LI.

NOn ho prima rifpofto alla gratiffima
Lettera a' cinque del corrente mefe,
Scritta da Voftra fignoria Illuftriffima;
Perchè il pittore, a cui feci palefe
Il defio voftro, d' aver due ritratti
De' contadini del noftro paefe,
M' ha trattenuto infin adeffo: e in fatti
Non a cafo da tutti a pieno coro
E' ftato detto, che i pittor fon matti.
Ed Orazio i poeti unì a coftoro:
E agli uni e agli altri, dice, ch' è permeffo
Di far' e dir quanto mai piace loro.

E in verità questo lo vidi adesso,
Che, se non oggi, queste due figure
D' avere in mano non mi fu concesso.
Quì dunque acclusi ve gli mando pure,
Fatti colla matita assai bel bello,
Volendo egli pigliar le sue misure.
Non gli ha voluti fare d' acquerello,
Dicendo ch' è lo stesso: ed io accordato
Ho, per avergli, questo suo modello.
Anzi ancor' io a fargli l' ho ajutato:
E come quei, che la commedia ho fatto,
Perciò credeva d' esserne informato.
Giacchè quel, ch' io vi fo, rozzo arsafatto,
Già da me nell' idea l' avea dipinto:
E tal, quale il volea, l' avea ritratto.
Il pittore però non me l' ha tinto,
Com' io col mio pensier, colla sua mano;
Onde meglio da me vi sia distinto.
Quei, che nella commedia, di Tarpano
Ha il nome, non l' avrei mica voluto
(Com' e l' ha fatto) così bel villano;
Ma ch' abbia cera d' un villan cornuto:
Non giovanotto, ma di cinquant' anni:
Vero babbaccio, che vuol far l' astuto.
Del resto poi son proprj affatto i panni:
Ne rimetto i colori al vostro ingegno,
Pur che tanti non sian, quanti n' ha il Zanni.
L' altro di Tolla, cavami d' impegno
Di dirci cosa alcuna: e sia pur quella
Vestita, come mostrala il disegno.
Poichè venendo da contadinella,
Mi par delineata veramente,
Come star dee di busto e di gonnella.

E in-

E inverisimil non saria niente,
Che venendo di Roma quà in Toscana,
Vestisse come suol cotesta gente:
Voglio dir io, la gente Frascatana,
O d' altro luogo tal contadinesco:
Piace la novità, quant' è più strana:
E in scena tanto più, pare un rinfresco
Del teatro, il vedervi comparire
Anche un Roman vestito da Tedesco.
La novità sempre si suol gradire:
Più brio le sciocche han delle cose buone,
Quando la rarità le suol condire.
Per tanto, quando queste due persone
Non vestan, come i villan, nostri eroi,
Non sarà grand' errore in conclusione.
Oltrediché costà parleran poi
Con quella rustichezza lor natìa,
Con quella gorgia, con quel bel co' coi?
Pensate voi, se troveran la via:
Affogheranno pria, che dir parola
Con quella Fiorentina leggiadria.
Ci vuole a posta aver fatta la gola,
Aver l' accento anco *a nativitate*,
E andare in villa appena nati a scuola.
Quelle parole, ch' io ho seminate
In quella a voi da me fatta burletta,
Con gran fatica e studio l' ho storpiate.
Per parlar bene in quella pura e schietta
Lingua, bisogna esser nato un villano
Di quella razza zotica perfetta.
Però, cred' io, ch' un s' affatichi in vano
A vestir perlappunto un scimonito
Nostro villan, che parli poi Romano.

I comici di grazia abbian prurito
Di recitar lor parte al naturale;
Perchè po' poi non recita il vestito.
Che quando ancor seguisse un error tale,
Sempre essi lode per recitar bene,
E biasmo avrà chi gli ha vestiti male.
Il recitare è quel, che vale e tiene:
Non è però, che non stia bene ancora,
Che i vestiti sian poi, come conviene.
E in reverirvi umil resto quì ora,
La vigilia del dì, che quà, ed altrove
D' Andrea la festa, chi ci crede, onora.
Del millesettecentoventinove.

Si loda la resoluzione d' un Amico, che s' è ritirato a vivere in villa.

CAPITOLO LII.

Amico, di lodarti io non mi sazio,
Perchè mostrasti un sacco di giudizio,
Ponendo in opra quanto disse Orazio.
Beato te, che in villereccio ospizio,
Lungi dalla città meni i tuoi giorni,
Dove sfacciatamente impera il vizio.
La virtù, che abitò questi contorni,
Misera si partì, vedendo in oggi
Per lei non s' aprir più stanze nè forni.
Un tempo fu, ch' ella ci fece sfoggi;
Ma ora, non so già per qual destino,
Un cantuccio non trova, addove alloggi.
Per

Per lei più non si spende un vil quattrino;
  Sicchè le pare un zuccher di tre cotte,
  L' abitazion comune al contadino.
In solitaria parte almen la notte
  I sonni dorme interi: e il dì, che vieno,
  Sfoga la sua passion fra rupi e grotte.
Or tu, che alla virtù volesti bene,
  Andato sei a ritrovarla appunto
  Fra boschi ombrosi e collinette amene.
Quì sol dell' Ignoranza il tempo è giunto:
  Essa per la città fa le faccende,
  E domina ad ognora e ad ogni punto.
Se per disgrazia c' è qualcun, che intende,
  Si stima giusto come i fichi a cena:
  E in vece di salir, sempre più scende.
Ma chi ha bianco corpo e bigia schiena,
  Vien riputato un satrapo eccellente:
  E il Fato a modo suo pel naso mena.
Pajono a chi l' ascolta veramente
  Strane le Metamorfosi d' Ovidio;
  Ond' è, che fanno ridere la gente.
A me però non danno alcun fastidio:
  Ora maggiori son di quelle a paro,
  E così dirà ognun, ch' abbia mitidio.
Vedere un bue col lucco, ed un somaro,
  Che riformi Statuti, e scriva *in jure*;
  E un castrone, che metta i testi in chiaro;
Fantocci in gravità, che colla scure
  Decidano le liti: ed un ridicolo,
  Che i saggi e i dotti critichi e censure:
Un pazzo, che consigli in un pericolo:
  E che dia ne' negozj principali
  La direzion, chi è il principal testicolo;

Queste son metamorfosi bestiali,
  E pur son arcivere: e tutto giorno
  Si veggon dominar questi animali.
Va per le piazze e pe' mercati attorno
  Fastosa la malizia: e non v' è angolo,
  Dove l' Integrità faccia soggiorno.
Frode, Usura, Avarizia in bel triangolo
  Stanno unite a tradir balordi e ignudi
  Collo scrocchio, barocchio e col retrangolo.
Così con modi violenti e crudi
  Il bisognoso è trangugiato vivo,
  Benchè a gridar pietà s' affanni e sudi.
Sorte ha chi è furbo: guai a chi è corrivo:
  Senza ragion fassi ogni cosa al bacchio:
  Buono è chi ha roba, e chi non ha è cattivo.
Per carità non dassi uno sputacchio:
  Per interesse poi si fa ogni cosa:
  In somma di pietà non c' è [illegible]iracchio.
O se pur opra si farà pietosa,
  Sarà di quella, a esaminarla bene,
  Che suol chiamarsi Carità pelosa;
Perchè se qualche femmina dabbene
  Chiede ajuto e limosina, e non dà:
  L' ajuto e la limosina non viene.
Non c' è più la perfetta Carità:
  L' amor verso del prossimo finì:
  Dove sia la Giustizia non si sa.
Che dirò nelle Corti? o in quelle sì
  L' Adulazion, l' Invidia, e la Bugia
  Fanno a talento loro il chi va lì.
Se un galantuomo va per quella via,
  Sul mostaccio gli vien l' uscio serrato;
  E spalancato poi, s' egli è una spia.

Se

Se vi va qualche tristo mascherato,
Lupo rinvolto in pelle d' un agnello,
Ch' averà poco innanzi scorticato;
Ingannata la corte nel vedello,
Presta fede a colui, ch' è tutto inteso
La fama a lacerar di questo e quello;
Che se va dopo l' innocente offeso,
Spargendo in van le voci e le querele,
Trova in tutti gli orecchi lato preso.
Lì stanno quei, ch' han sulle labbra il miele,
Ed un maligno tossico nel cuore,
E van con arte inzuccherando il fiele.
Biasiman la bontà, sfregian l' onore,
Ed il vizio talor mettono in cielo,
Se veggono, che piaccia al lor signore.
Fan più stima di lui, che del Vangelo:
E della grazia sua quella di Dio
Di stimare assai men mostrano zelo.
Quegli chiamano il grande, il giusto, il pio:
Ogni comando suo forza ha d' oracolo,
E il Decalogo poi vada in oblio.
Altri, che al senso mostran fare ostacolo,
Colle man giunte, e colle luci chine,
Pajon della modestia il tabernacolo.
E pur questi Zenocrati alla fine
Ad ogni sozza oscenitade attendono,
Batillo han per lacchè, per serva Frine.
Alle caste Penelopi pretendono
Di dar nome di Taidi; perchè ad essi
L' onor, la fede a prezzo vil non vendono.
Tentano le Susanne: e questi eccessi
Impuniti ne van, perchè i Danielli
A difendere il ver non sono ammessi.

Così gl' iniqui sono i buoni e i belli:
  E s' è introdotto così tristo abuso,
  Che giusti pajon quei, che più son felli.
E nelle chiese ancora, ove confuso
  Piagner dovrebbe l' uom suo fallo rio,
  Piucchè per devozion, si va per uso.
O vi si va, facendo a posta il pio,
  Coll' occhio in ciel, col cuore in terra fitto,
  Con idea d' ingannar gli uomini e Dio:
Nè questo in croce per mirar trafitto,
  Come pur solo esser dovria rivolto,
  Perch' egli ci perdoni ogni delitto;
Ma talor per veder qualch' altro volto,
  Ed adorarlo in cambio suo lì appunto,
  Sotto il suo proprio sagro tetto accolto.
Oh irreverenza! o insulto grande! aggiunto
  A mancanza di fè, la qual s' atterra
  Da ogni altro amor, da quel divin disgiunto.
O quest' è in verità l' atroce guerra
  Per quei pochi, che son giusti e prudenti,
  Che i loro spirti ancorchè forti atterra.
La difesa è impossibile: a' torrenti
  Impetuosi è vano ogni riparo;
  Dunque una fuga nobile si tenti.
E ben tu la tentasti, amico caro,
  E ti sortì felice; onde nel petto
  Sento di giusta invidia un colpo amaro.
In villa te ne stai, e lì soletto
  Non ascolti lo strepito e il fracasso
  Della città, ch' è diventata un ghetto.
Talor se al fresco vuoi muovere il passo,
  Spira un' aura gentil; quà un aquilone
  Soffia ad ognor, che spianta l' alto e il basso.

Can-

Canterà l' augelletto una canzone
Costà da te; ma quà sono uccellacci,
Che cantan, per far piagner le persone.
Tu, senz' avere imbrogli ed altri impacci,
Ti lascerai al mormorio d' un fonte
D' un dolce sonnellin prendere a' lacci.
Quà un mormorio c' è di linguacce impronte,
Che fanno risvegliare i ghiri e i tassi,
Nel dir male d' altrui spedite e pronte.
Ti daran da sedere in grembo i massi:
Quà gli uomini tra lor non si soccorrono,
Più duri de' macigni e più de' sassi.
Costà da te scherzando il prato scorrono
Semplici agnelli; e quà rapaci lupi:
Costà le lepri, e quà le volpi corrono.
Troverai forse tra coteste rupi
La gentilezza in pastorella umile,
Ancorchè nata in boschi folti e cupi:
E quà più d'una donna anche più vile,
La pretende di dama, ed è superba,
Vana, rozza, sprezzante ed incivile:
Una beltà non sua nel volto serba,
Accattata da biacca e da cinabro,
Da brodo distillato e sugo d' erba.
Dove la villanella ebbe per fabro
Del suo bello Natura: e d' un rio l' onda
Le fa candido il seno e rosso il labro.
Costà non vi sarà chi vi confonda
Con equivoche voci: e scorgerai,
Se doppio o schietto il contadin risponda;
E se nel bosco tu lo mirerai
Usar l' accetta; quà ne' tribunali
A' giudici adoprar non la vedrai?

E se

E se ignorante e rozzo in modi uguali
  Ti tratterà senza creanza alcuna,
  Divario non farà da' suoi natali.
Riesce ben quaggiù troppo importuna
  La maniera del tratto, in chi plebeo
  Esser non dee, perch' ebbe nobil cuna.
E pur la moda d' oggidì fa reo
  Di viltà il cavalier, che impara a leggere,
  E che dà qualche scorsa al Galateo;
Nè vuol, che con decor si possa reggere,
  Allorchè la superbia e l' ignoranza
  Per fondamenti suoi lasci d' eleggere;
Così la nobiltà, ch' ogni baldanza
  Già pose in maneggiar lettere ed armi,
  Col correr dell' età mutò sostanza:
E il gentil sangue, che senza risparmi
  Di studio e di fatica in vene illustri
  Scorrea, degno del par di storia e carmi;
Stagnato in petti ignobili e palustri,
  S' è putrefatto: ed il fetor si sente
  Crescer ognor al variar de' lustri:
In quella guisa, che chiara sorgente
  (Come meglio di me da te vedrassi)
  La qual non ha chi il corso suo rallente.
E s' adoprano indarno e pruni e sassi
  Ad impedirle la bramata via,
  Che non ostante non trattiene i passi.
E così rende l' onda sua natía
  Viepiù limpida e pura: e a berne un sorso
  Invita il passeggier cortese e pia.
Ma se si oppone a questo nobil corso
  Il piano lusinghier d' un prato erboso,
  Nè di stagnarsi lì senta il rimorso;

Oh frutto degno d' un sì vil riposo!
  Ecco cangiata, ad onta del natale,
  La chiara fonte in un pantan fangoso.
Costà coll' archibuso, ora al cignale,
  Ed ora al cervo per fuggir la noja,
  Vibrerete talor colpo mortale.
Quà chi ha maggiori zanne il tutto ingoja:
  E chi ha più lunghe corna altrui sovrasta:
  E in vece d' esser preda, è d' altri il boja.
Quando in somma facciate una catasta
  Di bestie d' ogni sorta, or collo spiede
  Trafitte, or collo schioppo, ed or coll' asta,
Alfin son bestie: ma quaggiù si vede
  Più fiera caccia: e son gli uomini stessi
  Infra di loro e cacciatori e prede.
Sono i mendichi dal potente oppressi,
  Son scorticati vivi: e' il sangue tutto
  Vien lor bevuto, e sono a terra messi.
Caccia crudel, ch' esser dovria di lutto,
  E pur' ell' è di spasso: e perchè un goda,
  Langue mendico un popolo distrutto.
Quest' è della città l' ultima moda:
  Ell' è cangiata in bosco, e non v' è bestia
  Sazia giammai, che non divori e roda.
Adunque è ben con tacita modestia,
  Mentre gli abitator son di tal razza,
  Fuggire a' monti, e torsi a tal molestia.
Tra canaglia ignorante, e furba e pazza,
  Per ricercar d' un uomo, col frugnolo
  Diogene in vano gireria la piazza,
Che in mala compagnia meglio è star solo:
  E che il trattar con barbari e tiranni,
  E' meglio favellar con un querciuolo.

Bene

Bene il Battista, infin da' suoi prim' anni,
  Verso gli antri e i deserti il cammin prese,
  Volgendo il tergo a tante frodi e inganni.
Ma quando alla città tornar pretese,
  E in corte entrare, a render manifesta
  La verità, che mai non vi s' intese;
Ad annunzio di cosa sì molesta,
  Furon contra di lui fatti i decreti,
  Ch' ei fosse ucciso, e vi lasciò la testa.
Vedete ben, che i santi Anacoreti
  Fuggiron le città, quai serpi e mostri,
  Per rendersi in eterno allegri e lieti.
Colà n' andaro in solitarj chiostri:
  E con devozion schietta, e non mai finta,
  Dissero Avemmarie e Paternostri.
Una santità vera, e non dipinta,
  Professarono a stare alla campagna:
  Ivi ogni passion da lor fu vinta.
Sicchè l' anima ancora si guadagna
  A star lungi dal volgo strepitoso:
  Oh felice chi intende tal cuccagna!
Tu l' intendesti, e un così bel riposo,
  Sapesti ritrovare in questo mondo:
  Oh del tuo gran saper parto ingegnoso!
Trovasti in villa un abitar giocondo:
  E veramente per trovar quiete,
  Non credo, ch' ei ci sia luogo secondo.
Ma voi, che fate, o mie voci indiscrete?
  Ch' io di provarti ciò mi pigli affanno,
  Bisogno tu non hai; dunque tacete.
Anzi contro di me si volteranno
  I tuoi giusti rimproveri, con dire,
  Ch' io son di quei, che dicono, e non fanno:

Dico.

Dico, dalla città ch' è ben fuggire:
Ed io non esco mai fuor della porta;
Sicch' io vengo coll' opere a mentire.
Ma son degno di scusa: e tu a sorta
Vedesti, che i prigioni stanno fermi,
Perchè lor lega il piè dura ritorta.
O sentisti talor dire agl' infermi:
Oh bella cosa, ch' è la sanità:
Ed essi star col male afflitti e inermi.
Così son' io, che me ne stò in città,
Per non avere d' abitare altrove,
Come tu avesti la comodità.
Ma se averò ogni dì queste riprove,
Bisognerà, ch' io mi discosti alquanto,
Se zelo di salute alfin mi muove.
Perchè s' io ben discerno o tanto o quanto,
Conosco, allorchè il mio cervel solletico,
Che in villa il modo v' è di viver santo;
Ma quì c' è quello di morire eretico.

EPISTOLA

D' AMORE A VENERE.

CAPITOLO LIII.

SIgnora Madre mia bella bellissima,
Non so, quando vedrete questa mia,
Se, come l' altre, vi sarà carissima.
Udirete la nuova, ahi troppo ria,
Che mentre ve la narro in questo foglio;
Non so quel, ch' io mi dica, o dov' io sia.
Pe-

Però compatirete, s' io m' imbroglio,
In tutta raccontar dall' A alla Zeta
L' impensata cagion del mio cordoglio.
Io, quell' io, che non ho termine o meta
Nel dominio d' ogni uomo e d' ogni bruto,
E fin sovra gli Dei non mi si vieta;
Onde più volte col mio strale acuto
Ferii lo stesso sommo Giove in cielo,
Nel Mar Nettuno, e nell' Inferno Pluto.
Senza dir gli altri, a cui d' Amore il telo
Impiagò l' alma, trapassando il seno:
E ognun sofferse, e niun mi torse un pelo.
Io, ch' a voi stessa, o madre mia, nemmeno
La perdonai, allorachè per Marte
Vi fei sorbire il dolce mio veleno;
E sol per dimostrare usai tal' arte,
Ch' al vasto impero mio non và la Madre,
Dal prestar servitù, messa da parte.
Nè m' importò de' Numi in fralle squadre,
Che perciò spurio io, fuste stimati
Poco onorata voi, manco mio padre.
Io, di cui furon tanto decantati
I trionfi, le glorie, i fatti alteri,
E dalle prime penne celebrati;
Quell' io, sì quegli stesso (e pur son veri
I sensi, ch' io v' esprimo) ho ritrovato
Luogo, dove regnar non sia, ch' io speri.
Sappiate, come dopo aver girato,
Volando or quà, or là, senza ritegno,
Ben provvisto di faci e faretrato,
Giunsi ad un nuovo, ed a me ignoto regno:
E perch' i' avea nell' ali il passaporto,
Entrai, senza di me dar' altro segno.

Ma

Ma se io non volava, a quanto ho scorto,
  Mi bisognava, ancorchè ignudo io vada,
  Pagare il dazio d' ogni stral, ch' io porto.
Volai per ogni luogo, ogni contrada,
  E vidi gente, a prima fronte austera,
  Andar girando disunita e rada.
Vidi alcuni, vestiti in cappa nera,
  Portare un cappellone in sulle ciglia,
  Torcere il collo, e far livida cera:
Tener lo sguardo, qual polledro in briglia;
  Ma sott' occhio osservar di tanto in tanto:
  Il che mi diè sospetto e maraviglia.
Altri scorsi nel tempio in atto santo
  Borbottar forte, e sospirar sovente:
  E udiva il petto lor da i pugni infranto.
Perciò d' uno di lor mi cadde in mente
  Di scaricar nel cuor leggiadro dardo:
  E all' arco l' adattai subitamente.
L' incurvai colla mano, unii lo sguardo,
  Scoccai; ma perdè il colpo il suo vigore,
  Che suol negli altri petti esser gagliardo.
Mi rese ciò grandissimo stupore:
  E che cuor duro, fra me dissi, è quello,
  Che capace non è punto d' amore?
Provai di nuovo un forte mio quadrello,
  Ch' era temprato a più cocenti ardori:
  E nel petto d' altr' uom diedi a capello.
Fece faville, e fu respinta in fuori
  La saetta spuntata: e allor compresi,
  Che in quel sen di macigno eran due cuori.
Confesso, che rimasero sospesi
  I miei pensieri, quando avanti a me
  Sentii donna parlar, ma non l' intesi.

Aveva

Avevi in capo due coperte o tre,
E la voce s' udia così sommessa,
Che il capirla impossibil mi si fe.
La pregai palesarsi, e far più espressa
La sua voglia, con dir per sua quiete,
Che segretezza le averei promessa.
Son pronta, ella rispose; ma vedete
Se alcun m' osserva, acciocchè in esser vista
Non cada incautamente nella rete.
Non c' è persona, io dissi: allor la trista
Levò quel bianco raddoppiato ammanto;
Ma non la riconobbi a prima vista.
E s' ella presta non diceami intanto:
Io son la Verità; riconosciuta
Del certo non l' avrei tanto nè quanto.
Ell' era tutta languida e sbattuta:
Nè in man la sfera sua chiara e preziosa,
Nè la bilancia d' or le fu veduta.
Pure me ne chiarì la luminosa
Dorata chioma, e il risplendente viso,
Che nota la rendea, benchè nascosa.
Riprese il cuor la lena, il labbro il riso:
Mi rallegrai d' aver trovato lei,
Che dar potea, dov' io mi fussi, avviso.
Ed ella seguitò: Come ti sei
Quì portato, o Cupido, in su quest' ora?
Del paese informato esser non dei.
Sappi, che la Bontà, dolce Signora,
Governa e regge questo degno impero,
Di donde io son stata bandita or ora.
Benchè questo di lei non fu pensiero,
Ma dell' Ipocrisia, che le dipinge
In guisa il falso, ch' esiliato è il vero.

D'

D' affettata umiltade il volto tinge:
Il genio incontra con lufinghe e frodi;
E alla Bontà, tutta bontà fi finge:
E l'imita e l' adula in mille modi,
Che legata da quei falfi artifizj,
Le dà premj, offre onor, comparte lodi.
Scoperta tale ftrada, han tutt' i vizj,
Di queft' Ipocrifia ful trifto efempio,
Ottenuti nel regno i primi ufizj.
Però quando ferifti quei nel tempio,
Che ftette al colpo tuo sì pertinace,
Era quei l' Intereffe iniquo ed empio.
D' amor non potea renderfi capace
Chi folo è intento, come gli avoltoi,
A porre in quel d' altrui l' ugna rapace.
E così l' altro, ove trovafti duoi
Cuori di dura felce, era l' Inganno,
In cui breccia non fero i dardi tuoi.
Con un cuor per vie chete ordifce il danno;
E l' altro ha pien d' affetto fimulato;
Sicch' a introdurvi Amor vano è l' affanno.
E quelli fono i configlier di ftato
Della buona Reina, che non crede
Quanto a fpefe de' miferi è provato.
Così l' Ipocrifia più piglia piede,
E con dottrine falfe e diffonanti,
Cerca di far con me bandir la Fede.
Canonizza ogni dì certi fuoi Santi,
Che furbi in cremesì di fette cotte,
Non fu vifto di loro i più furfanti.
Vanno divifi fra di loro in frotte,
Con cinico frugnolo ricercando
De' femplici uccellacci, e giorno e notte.

Onde bisogna ftar lefto vegliando;
  Che coftor peggio fan, che tor la vita,
  Mentre fama ed onor vanno rubando.
E queft' opra malvagia è sì gradita,
  Che largamente son remunerati:
  Lor si dà il braccio, e lor si prefta aita.
Altri sono Xenocrati chiamati,
  Che a mantener la purità ne vengono,
  Con ordine supremo deputati.
Le vergini Veftali a loro attengono:
  E badan, che ftia sempre il fuoco acceso:
  E son di notte poi quei, che lo spengono.
Altri s' addossan fra di loro il peso
  Di toglier via la gioventù sfrenata,
  Da quel segno, dov' essi han l' arco teso:
E tal retta, e tal fede a lor vien data,
  Ch' alle querele lor, senz' altra accusa,
  L' Innocenza per rea vien condennata.
Così l' Ipocrisia rende confusa
  La Bontà dominante, che l' ingiufte
  Azioni approva, e l' onorate accusa.
Per un limosinier passa Procufte,
  Sardanapal per cafto, e i Sibariti
  Per monaci, che vivan di locufte:
Per Aftrea l' Ingiuftizia; onde le liti
  Sempre in favor di Creso ella decide,
  E sempre gl' Iri sono i rei puniti.
Talor nel tribunal Mida s' affide,
  Ch' un novello Licurgo ha per ventura
  D' esser creduto, e leggi mai non vide.
Quindi editti escon fuor senza misura:
  Io son bandita, come udifti tu,
  E vò così celata e con paura.

L' esi-

L' esilio fu proposto alla Virtù,
O porsi a discrezion dell' Ignoranza,
Soggetta a una tiranna schiavitù.
Cupido, dunque avverti, e il tempo avanza;
Riguardati ben bene nel mio specchio,
E vedrai, che per te quì non c' è stanza.
Io tenni, o Madre mia, teso l' orecchio
A quanto mi dicea la Verità;
E a partir mi metteva in apparecchio.
Quando mi venne in faccia un ferma là,
Da una truppa di quegl' Ipocritoni,
Che fann' anche lo sbirro in santità.
All' apparir di questi mascalzoni,
Da me la Verità ratta sparì:
Ed io solo restai tra quei bricconi.
Dinanzi un Ser Barbetta m' apparì,
Che mi chiese con voci assai devote:
Chi siete, perchè solo, e come qui?
Io replicai a tutte queste note,
Palesando: ch' i' era, e che, e come,
E in sentir ch' i' er' Amor, gonfiò le gote.
Perdè il color, gli s' arricciar le chiome,
Fece un po' più fisonomia brutale,
E mi mandò maledizioni a some.
Mi fe legar le mani, e tarpar l' ale;
E fui repente *de mandato Domini*,
Messo in segrete come un micidiale.
Mi comparvero allor certi buonomini,
Di quei, ch' han nome di Beati, i quali
Il bujo, dov' er' io, non vuol ch' io nomini.
M' offerser libertà, premj e regali,
Se avessi acconsentito, in certi cuori
A lor piacer d' indirizzar gli strali.

Volevan, ch' i' accendessi ascosi ardori
In petti di matrone e di donzelle,
E in fin saziarsi di nefandi amori.
Allor il grido alzai verso le stelle,
Chiamai Giove, il mio nonno onnipotente,
A udir le voci scellerate e felle.
Giove (diss' io) da te si vede e sente
Quel che voglion costoro; or le saette
Perchè non scocchi, e uccidi l'empia gente?
S' aspettan pure a te queste vendette:
L' offese mie son tue: nipote io sono:
La bella figlia tua l'esser mi dette.
Scoppi la voce tua, parli in un tuono,
Mostri, che non si pon burlare i Numi,
Che non dormono in cielo, e che ci sono.
Costor mormoran preci, ardon profumi,
T' offron vittime sì, ma non ci credono,
Finisce la lor fede in voci e in fumi.
Con maschera di giusto andar si vedono
Davanti al tuo cospetto, e tutto intero
Al vizio in olocausto il cuor concedono.
Io son prigione, io son fanciullo arciero,
Ho quadrella d' amor: tu sol dell' Ira
Il fulmine possiedi orrendo e fiero.
Or tu dunque lo scaglia, e tu lo tira
Sull' inique cervici, e cada al suolo
Chi di schernirti in guisa tale aspira.
A questo mio gridar fuggiro a volo
I tentatori indegni: e mi lasciaro
Cheto, e confuso fralla rabbia e il duolo.
Tra lor contro di me si congregaro,
E l'Odio, mio nemico il più feroce,
In nome loro alla Bontà inviaro.

On-

Onde avanti di lei pronto e veloce
  Corse lo zelantissimo spione,
  E proruppe anelante in simil voce.
Esaudita dal ciel fu l'orazione,
  Il mondo è salvo, e la maestà vostra
  Contribuisce a tanta operazione.
Adesso svanirà quanto si mostra
  Colassù di gastigo: e fame e peste
  E guerra e morte non vedransi in mostra:
La causa d'ogni male in mano aveste;
  Amor'è prigionier. Quì tacque affatto,
  Come assorbito in estasi celeste.
Approvò la Bontà credula a un tratto
  Questa calunnia; e suo comando espresso
  Fu il processarmi con rigor de *facto*.
Subito il cancellier fu all'opra messo,
  Che tutte prese le mie frecce d'oro,
  (Diss'egli) intanto a conto di processo.
E quanto che gli parve il prezzo loro
  Bastante al genio suo venale e crudo,
  Tanto durò l'ingiusto suo lavoro.
Ma, com'io sono, poi vistomi ignudo,
  Lasciò di far più vani costituti:
  E all'innocenza Povertà fu scudo.
Vennero quindi i giudici sacciuti
  Per condannarmi, com'ero incolpato;
  Allor diss'io: davver Giove m'ajuti.
E fu concluso alfin, che il mio peccato
  Era il mio nome: e perch'i'ero Amore;
  Questo bastò per esser condannato.
Nè le difese mie ebber vigore,
  Nè alle discolpe mie fu dato fede,
  Nè per me si trovò procuratore.

E la sentenza fu, che mi si diede:
  Che caddi della vita in bando eterno,
  Se mai più quivi avessi posto il piede.
E per maggior mio disonore e scherno,
  A suon di tromba si mandò l' editto,
  E poi se ne stampò più d' un quaderno.
Si mandò da per tutto, e fu confitto
  In ogni porta, a ogni angolo s' affisse,
  Per far pubblico e noto il mio delitto.
E questo è quanto, o Madre, che in prolisse
  Note il vostro figliuol, viepiù col pianto,
  Che coll' inchiostro, per la rabbia scrisse.
Se rivedermi ancor vi preme alquanto,
  Le due Colombe, se non sono al covo,
  Al cocchio usato attaccherete intanto.
E mandate per me, ch' io non mi muovo:
  Più volatil non sono, or son terrestre:
  E in un bosco starò, dov' io mi trovo.
Son diventato rustico e silvestre:
  Già mi tosaron l' ali, ond' era adorno,
  E mi cavaron le penne maestre.
Di trovare un calesso di ritorno
  Per Cipro, se si desse congiuntura,
  Starò alle velette e notte e giorno.
Ma quando il trovi, sarà cosa dura,
  Che, non ostante le buone derrate,
  Io possa pagar nulla di vettura.
Nè meno avrò da dar le benandate:
  E se tal nuova giugnevi all' orecchia,
  Nè smorfie nè miracoli non fate.
Non v' è più chi mi desse un bere a secchia;
  Anzi mi han tolto la mia benda nuova,
  Fatta da voi d' una camicia vecchia.

Gli

Gli ftrali e la faretra non fi trova:
  Tutto ha mangiato la cancelleria;
  Che quefta è contro i rei la prima prova.
Or a piede il venir per tanta via,
  Ignudo, fenza fcarpe nè ciabatte,
  Signora madre, ell'è minchioneria.
In fomma a dirvel'io fon per le fratte;
  Ma pure fpero di tornarvi in collo,
  A far la nanna entro a quel fen di latte.
Siccome, quando che farà fatollo
  Il reo deftin, che in queft'età confente,
  Ch'i'fia perfeguitato a rompicollo;
Chi sà, che qual'io fui fempre poffente,
  Non torni: e che colla mia deftra forte
  Non moftri a'miei nemici, e all'empia gente,
Che fi fanno anche unire Amore e Morte?

DIALOGO

TRA

UN POETA ED APOLLO

CAPITOLO LIV.

Poe. DOpo un lungo foffrir fenza fperanza
  Di placare il Deftin, che di tiranno
  Non vuol mutar la barbara fembianza;
Ripien di pentimento, ira ed affanno,
  Nume ingrato di Cirra, a te ne vegno,
  A te, prima cagion d'ogni mio danno.

E tu, se giusto se', per atto indegno
Non taccerai, se libero favello
Davanti a te, senza verun ritegno:
Anzi del mio parlar giudice appello
Il tuo giudizio, e non la tua pietà:
E se poi sarò reo, venga il flagello.
Questo è il tuo plettro eburno, eccolo quà;
L'aborrito strumento, calamita
Delle miserie e della povertà.
Su questo suono io consumai le dita,
Vi perdei gli anni interi: e veggio in fine,
Che con essi perdei fatica e vita.
A questo suono corsero a dozzine,
Per farmi miserabile corona,
Le miserie, i disprezzi, e le rovine.
Suon, ch'al bene è scordato; e sol consuona
Colla serie de' mali: e a tempo unisce,
Quando sdegnato il ciel fulmina e tuona.
Suono, che il sonatore impoverisce,
Nè giova a chi l'ascolta: anzi talora
Più d'un, che non l'intende, infastidisce.
Questa è d'Allor la tua corona: e ancora
Questa mi fu di pregiudizio e offesa,
Che senza frutto il crin mi cinse ognora.
Corona, che da me fu ambita e presa,
I fulmini a scansar d'avversa sorte,
E n'è stata bersaglio, e non difesa.
Non d'Allor, di cipresso il nome porte
Delle sue fronde il verde; se di speme
Contrassegno non è, ma sol di morte.
Or l'uno, e l'altra io quì depongo insieme;
Sì sventurati pregj io più non voglio,
Per cui di rabbia la mia lingua freme.

Nè

Ne disarmo la mano, il crin ne spoglio:
  Cancella me dal ruolo tuo famoso;
  Ch' io dalla tua sequela or mi discioglio.
Ap. Figlio, tu mio ribelle, tu orgoglioso
  Vai provocando la giust' ira mia,
  Ed io t' ascolto ancor, padre pietoso?
Ciò voglio creder or sol tua follia,
  Non mio disprezzo: e vo, che la ragione
  Del tuo soverchio ardir gastigo sia.
Dunque l' aurate cetre, e le corone
  Del sacrosanto sempre verde alloro,
  Che al collo e in testa altrui mia destra pone?
Dunque l' ammetter nell' Aonio coro
  I miseri mortali, non è gloria,
  Ma viltade? è vergogna, e non decoro?
Dunque più d' un Eroe, che sol si gloria
  D' essermi servo: e se in lui volgo il ciglio,
  Lascia nel mondo un' immortal memoria,
Sarà misero e vile? e dall' artiglio
  Torsi del Tempo, e debellar l' oblio,
  Sara scarsa mercè? che dici, o figlio?
Poe. Io dico tutto bene, Apollo mio:
  L' acquistar fama, e far' eterno il nome
  Son belle cose, e te l' accordo anch' io.
Voglio con quest' Allor sopra le chiome
  Del Tempo, dell' Oblio, della Fortuna,
  Si possan render le potenze dome;
Ma questo non mi giova a cosa alcuna,
  Se nel punto, ch' io fo 'l mio nome grasso;
  Il mio corpo dimaghera e digiuna.
Come per fama ad aver fame io passo,
  Non mi cal, che di me nulla si dica;
  Così non mi satollo, e non ingrasso.

Per

Per vana lode il far vita mendica:
  Il morir vivo ognor, per viver morto,
  Parmi un perdere il tempo e la fatica.
Che importa a me, che dall' Occaso all' Orto
  Dir, che sian note le mie rime io senta,
  Se poi nel suol natio non sono scorto?
O và, e componi pur: travaglia e stenta,
  Per esser da qualcun poi nominato,
  Quasi mi paghi assai chi mi rammenta.
Per sonar questa cetra, e ch' ho buscato?
  Mi fu egli giammai dato niente,
  Per essere d' Alloro incoronato?
Tu pur lo vedi, ogni altra sorta gente,
  Che lavora, pretende la mercede:
  E ch' ella l' abbia, ogni ragion consente.
E la Giustizia, a chi non l' ha, provvede:
  E contra chi la nega ingiusto e avaro,
  Colla forza del suo braccio procede.
Ogni bestia spallata, ogni somaro
  Ha la provvision di fieno e biada:
  Ed a chi serve è pur gradito e caro.
Ed al Poeta sol nessun non bada:
  Affatto come inutile si stima,
  E si ride in vederlo per la strada.
Non è più nò la Poesia la prima
  Fralle scienze, e che di profezia
  Aveva il pregio, e ne godea la stima.
Onde a *vaticinando* allor s' udia
  Vates da ciaschedun dirsi i Poeti:
  Così chiamolli il Lazio, e ne stupia.
E in quel tempo felice, allegri e lieti
  Ottenean lodi, distinzioni e premj,
  Come d' alto sapere i primi atleti.

Og-

Oggi vedrai, che son tenuti scemi:
 E si vuol dir, quand'un Poeta è detto,
 Che in lui della pazzia crebbero i semi.
Quindi egli vive misero ed abietto:
 E non è poco s'al canto alla Mela,
 Deputata non gli è la casa e il tetto.
Così mentre il meschin suda ed anela,
 Dell'arido tuo monte a salir l'erta,
 Per far colle tue Muse parentela;
Si trova al piano, onde ciascun lo sberta:
 Nessun non lo capisce, e non l'apprezza:
 Nè gli è nè men grata attenzione offerta.
Ape infelice! ch'usa ogni finezza
 De' versi in fabbricar soave il mele,
 Perchè niun curi mai di tal dolcezza:
Ovver, che una boccaccia, avvezza al fiele,
 Con nausea sputi il dolce suo lavoro,
 Qual amaro velen d'aspe crudele.
E se pur trova mai chi il suo decoro
 Qualche poco riguardi, e alquanto stime,
 Colle parole sol gli dà ristoro.
Anzi pensa di renderlo sublime,
 Se gli chiede un sonetto, un madrigale,
 O se copia egli vuol delle sue rime.
Perchè ne fa una scelta geniale,
 E gli vuol far l'onor di porle allato
 A cert'altre, ch'e' n' ha n'un suo scaffale.
E se il Poeta a quello scioperato
 Tosto non ubbidisce, o gliele nega,
 Colui pronto l'ha subito stoppato.
O Poeta meschino, e chi lo lega?
 E' pur pazzo d'avanzo, se non scorge,
 Che co' versi non puote aprir bottega.

Benchè tardi però, luce alfin ſorge,
 Che la mente ne illumina, ed il modo
 D'uſcir da queſte tenebre ne porge.
Or tieni, attacca la ribeca a un chiodo,
 E ad un altro minchion, che te la ſuoni,
 Serbala pur; che di poſarla io godo.
Un altro con tal ſerto s'incoroni;
 Ch'io vo' piuttoſto cignermi di cavoli,
 Che a fare una mineſtra almen ſon buoni.
Non dubitar, che più ſonetti intavoli:
 Dammi un muſon, ſe più le Muſe io guardo:
 Vo' fuggir te e loro, al par de' diavoli.
Ap. Folle, non proſeguir ſenza riguardo
 Ad abuſarti della mia pietà,
 Colla qual pur ti ſoffro, e ti riguardo.
Io fin' or tutt' aſcrivo a cecità
 Di mente tua, nell' ignoranza involta,
 Che de' verſi il valor qual ſia non ſa.
L'iſteſſa Poeſia mercede è molta,
 Di ſe premio e diletto, e gran potenza,
 Che rende l'alma al rett' oprar diſciolta.
Ella ſola è un teſoro, ed un' eſſenza
 D'ogni bene maggiore: e qual regina,
 Dominio ha ſulle ſtelle e reſidenza.
Queſta ſola è baſtante a far rapina
 Degli ſtrali alla Morte: e far, che a voto
 Volin, dov' ella drizzagli e deſtina.
Or ſe queſto fin' ora a te fu ignoto,
 Io tel paleſo; acciocchè a tal virtù
 Non ti ribelli, ma te le offra in voto.
Così ſordido e vil non eſſer più;
 Che a prezzo vile la vorreſti vendere,
 E ſcarſamente guadagnarvi ſu,

Poe. Q

Poe. O tu non vuoi, o i' non mi lascio intendere;
Confesso anch' io, che non si può il sapere
Vendere a prezzo, o per moneta spendere.
Dico, che la virtude è un bell' avere:
Che il Poeta è celeste arcidivino;
Comanda agli astri, e domina le sfere.
Ma se questo Poeta per destino
Non ha da viver, e dato non glien' è,
O per comprarlo pur non ha un quattrino;
In simil caso io domando, se
Basti la poesia per desinare:
Io farei di parer di nò per me.
Nè credo, che un sonetto a masticare,
Quand' anche fusse di quei del Petrarca,
Servisse un pover' uomo a sdigiunare.
E nè meno il trovargli piena un' arca
Di canzoni e capitoli, potria
Una voglia cavargli ancorchè parca.
Perchè per carta straccia a darla via,
Il bottegajo tanto non darebbe,
Per andar quattro giorni all' osteria.
Febo, la poesia ell' è un giulebbe,
Che conforta lo stomaco, non l' empie,
A chi nella miseria e nacque e crebbe.
Ed anch' a te non basteria le tempie
Cigner di lauri sol: Giove per questi
Di nettare il bicchier non ti riempiei;
Ma il cocchiere anche a far tu ti mettesti:
E a tirar la carrozza luminosa,
Ognora Eto e Piroo stimoli e desti.
La Poesia è un nulla: e con qualcosa,
Qualcosa ell' è; com' allor conta il zero,
Che con un altro numero si sposa.

Dun-

Dunque bisogna far prima un mestiero,
Che sazj il ventre: e poi la poesia
Basti solo per pascere il pensiero.
Aggiustato il fornajo, allor si dia
La man sul suono a dimenar l'archetto;
Ma in altro modo ell'è minchioneria.
Ap. E ancor nell'ostinato tuo concetto
Persisti? e incolpar vuoi le rime e i versi,
Facendo loro quel, ch'è tuo difetto?
Di loro ingiustamente a che dolersi,
Che centro sian d'ogni disastro e affanno,
E che premio per lor non possa aversi?
Le vostre satire, o Poeti, fanno,
Che s'adiri il destin contra de' carmi,
E poi sopra di voi diluvj il danno.
A che gridar, che tutte arruoti l'armi
A dissiparvi la fortuna avversa?
Contra voi giusta, e non tiranna parmi.
La vostra lingua, di livore aspersa,
E' cagione, che irato ogni pianeta
L'influenza maggior sopra vi versa.
Canti su dolce lira il buon Poeta
L'azioni grandi memorande e belle
Di chi perviene a gloriosa meta,
Così benigne proverà le stelle;
Grato a' numi ed agli uomini sarà;
E contra si vedrà la sorte imbelle.
Poe. Sì eh? con dolce lira in questa età
Dee cantare il Poeta i fatti alteri,
Ma debb' egli anche dir la verità?
Tra' Poeti bugiardi e mensogneri
Me tu non conterai, che i versi miei
Talor critici furono, ma veri.

E co-

E comandar già tu non puoi nè dei,
 Che si tessan con versi almi e canori,
 Encomj e lodi agli uomini empj e rei.
Ma tu, che padre se' degli splendori,
 E fatto a posta per far lume al mondo,
 Rimira i suoi moderni abitatori.
Squaderna bene dalla cima al fondo:
 E insegnami gli Eroi da far poemi:
 Sbircia pur, per trovargli, a tondo a tondo.
Scopri le piazze ed i mercati, e gemi
 In vedere ognor piene e quelle e questi
 D' uomini o troppo furbi o troppo scemi.
E questi messi in mezzo da quei lesti
 Restare ignudi: e chi gli assassinò,
 Adorno passeggiar colle lor vesti.
E sfacciato pretenderne il buon prò;
 Perch' egli accorto in ritrovar minchioni,
 Sulle rovine lor si sollevò;
Da per tutto udirai dare istruzioni
 Per gabbare il compagno: e andare innanzi
 Sempre a furia di frodi e d' invenzioni:
Proporre usure, scrocchi, e ingiusti avanzì,
 Ed essercen' ancor più d' un sensale,
 E trist' e guai a chi va lor dinanzi.
Sì, trist' e guai a quel meschino, al quale
 E' forza d' accordare ogni empio patto,
 Perchè il bisogno a più poter l' assale.
Entra per le botteghe, e vedi in fatto
 Merci falsificar, pesi e misure,
 Nè mai senza bugie farsi il contratto.
Il mercante pagar manifatture
 Colla roba peggiore, al maggior prezzo,
 E a contanti passarne le scritture.

E il

E il lavorante misero, ch'è un pezzo,
  Ch'aspetta il suo guadagno, e muor di fame,
  Piglia quel, che gli dà colui da zezzo.
E se femmina ell'è quella, che stame
  Fila, o canapa o lino, o seta incanna,
  Dee seco fare altro maneggio infame.
E di necessità forza tiranna
  Colei, colla fatica e coll'onore,
  Scarsa mercede a meritar condanna.
Penetra ne' raddotti, ed il livore,
  La maldicenza e la mormorazione
  Esser vedrai de' crocchi anima e cuore.
Trattenimento alla conversazione
  Recano gli altrui fatti, e l'altrui fama
  Taglia un ben affilato forbicione.
Chi più di spiritoso il vanto brama,
  Più si fa linguacciuto e maldicente,
  E così lodi ottiene e applausi chiama.
Passa alle bische, e non vo' dir niente
  Delle truffe, che quì regnan concordi,
  Senza farsene scrupolo altrimente.
Con qual vantaggio giuochisi, e gli accordi
  Iniqui, che intervengon, colla scusa,
  Che il giuoco è fatto apposta pe' balordi:
Lì figli di famiglia alla rinfusa,
  Lì nobili e plebei senza rispetto,
  Senza creanza, perchè lì non usa:
E lì in combutta tutti fanno getto
  E del denaro e della coscienza,
  E fanno mille voti a Macometto.
E il cavalier, ch'ha tanta renitenza
  A praticar coll'inferior, nel giuoco
  A un guidon dà talor la precedenza.

Tut-

Tutti vedrai fratelli in quel vil loco:
  E il Signore divien chi più moneta
  Sa rasciugare agli altri in tempo poco.
Mira la gioventù, come mai lieta,
  Scorre per ogni prato al vizio in seno,
  E il fa d' ogni opra sua principio e meta!
Sciolto a sfacciata libertade il freno,
  Sdegna della virtù per l' erta strada
  Di dare un piccol passo, un guardo almeno.
Vola bensì per ogni rea contrada
  Con gran premura, ove d' impuri affetti
  A fare indegna mercanzia si vada.
Ascolta i motti suoi, i sali, i detti
  Tutti insipidi, sconci e disonesti:
  Ed ella intende, che sian bei concetti.
A' vecchi ed a' maggiori ella che presti
  Rispetto, sommissione e riverenza,
  Tu non vedrai nò più, se già il vedesti..
Vedrai bensì profonda intelligenza,
  Ch' ell' ha de' vizj, onde dubiterai,
  Se più si dia lo stato d' Innocenza.
Quegli animi gentili ove son mai,
  E que' nobili spirti e generosi
  Alle bell' opre così pronti e gai?
Cercane, Apollo, pur; degli oziosi,
  De' vili, de' poltron, degli arroganti,
  O questi quì non ti saranno ascosi.
Infinita è la turba de' furfanti;
  E d' ogni ben tutti vedrai provvisti,
  E con fasto e con lusso andare avanti.
E quei pochi dabben, s' ancor n' hai visti,
  Gli averai scorti andare scalzi e ignudi,
  Lasciati in abbandon raminghi e tristi.

E col retto operare ancorchè sudi,
  Per torsi a' guai, tal gente poveraccia,
  Provare gli astri nondimen più crudi.
Dov' al contrario, vè quella bestiaccia,
  Nel cui capaccio non v' è altra legge,
  Che quanto il genio suo brutal vi caccia.
Odi, che niun lo sgrida e lo corregge:
  Ognun n' ha soggezione; ed egli ardito,
  Il mondo intanto a modo suo diregge.
Tutti strapazza e tratta mal; servito
  Vuol esser presto e bene: e da ciascuno
  Con prestezza e timor viene ubbidito.
Vuol dominare e sovrastare a ognuno
  Con alterezza e con minacce; e vuole
  Roba da tutti, e non pagar nessuno.
E se v' è chi s' ardisca a far parole
  D' esser pagato; ch' ei non ha creanza
  Risponde, e che insegnar ben gliene vuole.
Non sa com' abbia aver tanta baldanza
  Con un suo pari questo malcreato,
  Che lo vuol bastonar, se più s' avanza.
Onde quel creditore è consigliato
  A chiedergli perdono: e buon gli paja,
  Che resti il conto suo così saldato.
Giacchè, in vece di far la borsa gaja,
  Le spalle aggrava un così reo danaro,
  Battuto nella zecca di Legnaja.
Guarda, se un raggio puoi là dell' avaro
  Ficcar ne' magazzini; e vedrai grani
  Marciti, per volerne un prezzo caro.
Scendi, se puoi, giù ne' più bassi piani;
  Nelle botti vedrai fradicio il vino,
  Perchè lo manda in là d' oggi in domani.
In

In ſu ritorna, e provati un tantino
S' entrar poteſſi (il che non credo mai)
N' un certo ſuo ſegreto ſgabuzzino.
O lì vedreſti, oltre moneta aſſai,
Pegni diverſi, per danar preſtato,
Sopra cambio corrente, ſe nol ſai:
E talor ſopra venti anche contato:
E più mallevadori anche ne volle:
E ve ne ſon l' inique ſcritte allato.
In tal ritiro odi, tra ſe ch' ei bolle
Queſto Mida novello: e oſſerva e nota,
Come devoto al cielo il capo eſtolle.
Colle preghiere a Bacco il capo vota,
Che ſempre al tatto ſuo l' oro prometta,
E il danaro non ſuo per ſuo riſquota.
Arpia crudel; che ſempre l' ugna ha ſtretta
Alla pietade, e ſolo la ſpalanca
A rapir quel d' altrui con furia e fretta.
Oh come ad ingojar la gola ha franca!
E purchè ſazj le ſue fauci ingorde,
Non cura torre anche a chi tutto manca.
Succia co' labbri, ognor col dente morde
Le ſuſtanze non ſue, poſſa, o non poſſa:
E al giuſto ed al dover l' orecchie ha ſorde.
Adopra ogn' arte, eſercita ogni poſſa,
Non tralaſcia preteſto iniquo e rio,
Purchè roda di tutti il cuore e l' oſſa.
Quell' aſinaccio oſſerva, e con qual brio,
Con qual franchezza dà in minchionerie,
E và innanzi così ſenza reſtìo!
Odi quanti ſpropoſiti e pazzie
Dice e fa alla giornata: e pur' ei crede
Di ſaper governar le monarchie.

Guarda quel bue, che là in panciolle siede,
  A cui Natura a caso uman sembiante,
  E per errore umana voce diede.
E di tal bestia la Fortuna amante
  Pur lo volle adornar co' requisiti
  Di ricchezze e d' onor, ciò non ostante.
Egli perciò soli uomini eruditi
  Stima quei, ch' hanno (com' egli ha) quattrini:
  E i dotti, un branco vil di scimoniti.
Lo studio il fa mestier da poverini:
  Ch' hann' a tirarsi innanzi per campare,
  E servire i par suoi come facchini.
Sibben l' hanno a servire e ringraziare,
  Perch' egli è tale: e di più, essendo bue,
  L' hanno, perch' egli è d' oro, ad incensare.
E ben si trova autor, che l' opre sue
  Gli dedica, e in lodarlo alza lo stile:
  E dice quel, ch' egli non è, nè fue.
Lo chiama Eroe, quand' è un soggetto vile:
  Generoso, ed è sordido e spilorcio:
  Magnanimo, ed è rozzo ed incivile.
Per cavarne poi che? quello, ch' un sorcio
  Da roder troverà scarsi alimenti
  In una madia, o da leccar n' un orcio.
Così 'l misero autor forz' è che tenti
  D' opporsi, cogli encomj altrui bugiardi,
  Alla gran piena de' suoi veri stenti.
Ne' tribunali, or quà porta gli sguardi,
  E vedi com' Astrea resa venale,
  Per chi si trova presto, e per chi tardi.
La spada sua non taglia, o taglia male:
  Nè le bilance sue tener del pari
  Può, perch' alla sua forza altra prevale.

Lo

Le tentennano il braccio in modi vari
  Urti possenti d' interposizioni,
  Di reflessi, d'affetti e di danari.
Onde chi non port' altro che ragioni,
  Che poco egli conclude alfine ho scorto,
  E spende inutilmente, e va a gironi;
Perchè tutto in favore in tempo corto
  Si concede a chi ha soldi & aderenza:
  Chi non ha l'un nè l'altro, ha sempre il torto.
Se il povero col ricco ha differenza,
  Se ha ragion, non si sbriga: e se non l'ha,
  Presto gli si dà contra la sentenza.
E quando questi al giudice sen va,
  Aspetti e torni: l'altro vuol l' istesso,
  Subito s' apre l'uscio, e passa là.
Stà quegli i mesi supplice indefesso,
  Per ottener la copia d' un decreto:
  A questi in un balen si dà un processo.
Son due ladri in prigione: un più discreto
  Rubò poco: uno poi, di quei di cricca,
  Rubò dimolto, e in modo più segreto.
Co' furti suoi fa la Giustizia ricca:
  Ella, *rebus sic stantibus*, l'assolve:
  Quell' altro che rubò poco, s' impicca.
Così quei, ch' ha pecunia urta e dissolve
  Le leggi, ch' osservar son fatte a' poveri,
  Stimati fango vil, minuta polve.
Guarda, se questi sollevati annoveri;
  Anzi par, che ostinata ogni sventura
  Viepiù con lor soggiorni e si ricoveri.
Va' nelle corti, e qual manifattura
  Vi si faccia, a trovar presto la via,
  Vedrai, per farvi la miglior figura.

Chi v' entra col favor della bugia,
  Della calunnia o dell' adulazione:
  E chi passa più là con far la spia.
Graditi osserva un mostro, un bertuccione,
  Un mostaccio mal fatto, un moro, un nano,
  Un uccel di rapina, un can barbone.
Sicchè l' avere ogni suo membro sano
  E' miseria, è difetto essere intero:
  Ed è quasi disgrazia esser Cristiano.
Nuoce l' avere in petto il cuor sincero,
  E' un' espressa pazzia l' esser prudente,
  E l' esser galantuomo è vitupero.
Il tutto può la sciocca e l' empia gente:
  Chi con giudizio vuol oprar, la sbaglia;
  E chi ha reputazion, non ha niente.
Esamina pur tutto, e tutto vaglia:
  Troverai sempre il merito depresso,
  E sollevata la più vil canaglia.
L' empietà trionfante, il giusto oppresso,
  Perduta la pietà, grata la frode,
  Morta la fede, e vivo l' interesso.
Han bandito di più le nuove mode
  L' onore affatto: e chi n' ha qualche cura
  Non passa più per uomo illustre e prode.
Onde il marito pieno di paura,
  Se dalla donna sua non parte il crocchio,
  A casa di tornar non s' assicura.
Non dee 'l buon uomo aver lingua nè occhio:
  O se co' i cecisbei sta ritirata,
  O va con essi o nel calesso o in cocchio;
Nè se al teatro ella gli sia menata,
  O se a pigliare il fresco o altrove, fuori
  Con essi giorno e notte accompagnata:

Anzi

Anzi dee ringraziar questi Signori
  D' un incomodo tal, che si son presi,
  Alla sua moglie in far tanti favori;
Confessar, che sarà sempre palesi
  Le grazie lor, per cui l' han sì obbligato:
  E che gli prega a seguitar cortesi.
Nè ciò facendo, è tosto dichiarato
  Per un pazzo salvatico animale,
  Che non merita d' esser praticato.
Onde il meschin ridotto a stato tale,
  Per non parere di creanza avaro,
  D' onor prodigo fassi e liberale.
Così alla gelosia, ch' era il più amaro
  Tossico degli amanti e de' mariti,
  S' è trovato un prontissimo riparo.
Prima ell' era cagion di stragi e liti:
  O mostro rio, pur tu dal mondo uscisti:
  Sono i tempi tuoi crudi, oggi addolciti.
Uomini e donne, or son confusi e misti:
  Scherzan, ridono insieme: oh che fortune!
  Tutti si sono a genio lor provvisti.
Liberamente ognun vagheggia impune;
  Ora fassi all' amor tutti in combutta,
  E godesi in amar tutti in comune.
Così colle virtù tutte distrutta
  Vien la reputazion, l' onor' è perso:
  Nè tal perdita nuoce, anzi ella frutta.
S' appagan' oggidì per questo verso
  Le incontentabili infinite voglie
  Delle donne, a cui poco è l' universo.
E trovando il marito, che la moglie
  E' ben provvista d' ogni vesta e gioja,
  Senza ch' ei miserabile si spoglie;

Non ha più grattacapi, e può le quoja
  Stendere in ſanta pace: e così un empio
  Coſtume ha tolta ogn' onorata noja.
Ma che più? mira là di Delfo il tempio,
  Il tempio tuo rimira, i tuoi miniſtri,
  Ch' eſſer dovrebbono a ciaſcun d' eſempio;
Suonano allegri ognor crotali e ſiſtri,
  Quando veggono offerte: e a chi non porta,
  Mali augurj gli fan ſempre ſiniſtri.
E', l' intereſſe ſol, che gli conforta
  A ſervirti, non già perchè ſe' Iddio:
  Una tal refleſſione in eſſi è morta.
Laſcia, che il dolce popol ſia reſtio
  Sull' ara a offrirti vittime innocenti,
  Se ti s' inchinan più, crepar poſs' io.
Non ti penſar però, che quegli armenti
  Debban ſervire al ſacro tuo conſumo;
  A quel bensì de' loro ingordi denti.
Nè ſarà poco, ſe ti tocca il fumo
  Dell' oſſa, ch' arderanti in ſacrifizio,
  A farti un fetentiſſimo profumo.
Ogni lor voglia prava, ogni lor vizio,
  Cava, ſe non lo ſai, l' adempimento,
  Dal male amminiſtrato tuo ſervizio.
Ma quì badaci tu, vedrai s' io mento;
  Che nulla il tempio tuo mi dee importare,
  Ch' è di menzogne e favole argomento.
Prova, ſe un raggio ardiſci di gettare
  Ne' ſacri templi eretti al vero Dio,
  Che unicamente debbeſi adorare.
Mira, ed il culto ſuo tutto in oblio
  Vedrai porre, e in diſprezzo: ed adorarſi
  Le Veneri in ſua vece al tempo mio.

E que-

E queste in pompa lì venire a starsi,
  Per dare e per ricever quell'occhiate,
  Ch' a lui piangenti doverian voltarsi.
E in vece d' implorar la sua pietate,
  Lì s'irrita il suo sdegno: e del perdono
  Le pene piucchè mai son meritate.
D' altri, che pur lì vengono, e lì sono,
  Oh se il tuo lume penetrasse i cuori,
  Vedresti, che v' è pur poco del buono.
Infiniti vedresti adoratori,
  In atto starsi d' umili e devoti,
  In sembianza, quai son, di peccatori:
Starsene fermi e immobili quai boti:
  Statue parer, se non che co' sospiri
  Di quando in quando si fan vivi e noti.
E tutte esser poi trappole e rigiri
  D' una maligna Ipocrisia ribella,
  La qual mi par, ch' all' Ateismo aspiri.
E che a questo alla fin giugner vogli' ella
  La gente osserva, che in un tempo istesso
  E' più di prima scellerata e fella.
Son più le Chiese frequentate adesso:
  Son più assediati oggi i confessionarj
  Di genti d' ogni condizione e sesso.
Vedi tutti accostarsi a' sacri altari;
  E nell' istesso tempo si frequentano
  E le bische e i raddotti e i lupanari.
Nuove furfanterie sempre s' inventano,
  E nuove devozioni, inganni e frodi,
  E Stazioni e Indulgenze ognor s' aumentano;
S' odon bestemmie negli stessi modi,
  Che s' odono inni e preci: e mescolate
  Vanno mormorazioni insieme e lodi.

Usan

Usan sagri ritiri insieme, e grate
  Conversazioni e crocchj: a un tempo cene
  E digiuni: e ritegno e libertate.
Con tal indifferenza il male e il bene,
  Quando si fa, che non vi sia, già parmi,
  Dell' altra vita nè timor nè spene.
Ma meglio è di parlar ch' io mi risparmi
  Di questa età corrotta e depravata,
  E del motivo di non far più carmi.
Sì vana è affatto ogn' altra cicalata,
  Se tu del Cielo primo luminare,
  Di tutto puoi chiarirti in un' occhiata.
Or se lo vedi, e s' egli è ver, tacciare
  Non mi dei di maligno: in verso Lirico,
  Queste materie non si pon cantare.
Non meritano i vizj il panegirico:
  E quando questi fanno sol baldoria,
  Fa duopo in coscienza esser satirico.
Gli asini, i ladri, e chi del mal si gloria
  Non mi pajono eroi, per dire il vero,
  Di poema degnissimi e di storia.
Torni in vita il pietoso Enea guerriero,
  Il gentil Mecenate, il forte Achille;
  E tornerà Vergilio, Orazio e Omero.
Sorgan gli Augusti generosi, e mille
  S' udiranno eccheggiare in ogni banda
  Voci canore e armoniose squille.
Ma del resto in vedere opra nefanda,
  A chi di galantuom punto pretende,
  Obbligo corre, che invettive spanda.
Che chi de' vizj tace, o non intende,
  O n' è a parte, o gli approva: e chi gli sgrida,
  L' onor de' Numi, e la bontà difende.

Ap. Ma chi contra del vizio alza le ſtrida,
Debb' eſſer ſenza macchia, acciò il ripreſo
Del riprenſore non ſi beffi e rida.
Tu, che di zelo ſe' cotanto acceſo,
Com' ogni tua paſſion domi e correggi?
E per far ciò, qual hai virtude appreſo?
Vuoi l' oſſervanza delle ſante leggi:
Delle tue rime ambiſci aver mercede,
E l' ignoranza abomini e dileggi.
Fra' buoni e i ſaggi, e qual mai poſto o ſede
Occupi tu? Tu dillo, e a te richiedi,
Qual mai per verità puoi farne fede.
Quanti e quanti di te migliori vedi,
D' opere, di ſcienza e di coſtumi,
Forſe di maggior pena eſſere eredi.
E d' eloquenza quanti vaſti fiumi
Reſtan a ſecco: e tu ruſcello vile,
Con sì poc' acqua unirti al mar preſumi?
Vedeſti più d' un' cigno almo e gentile
Morir cantando: e tu, che un Corvo ſei,
Vuoi viver lieto con sì rauco ſtile?
Non puoi ſoffrir degli altri i vizj rei,
E i tuoi non curi: e in ſimil guiſa penſi
Conciliarti l' amor d' uomini e Dei.
T' inganni, o figlio, ed hai ripieni i ſenſi
Di zelo intempeſtivo e inefficace,
E d' improprio rancor gli ſpirti accenſi.
Non incolpar con tale ardenza audace
La mia cetra, il mio alloro; che di colpa
Non è mai ſtato, e non ſarà capace.
La tua malizia ed ignoranza incolpa:
E la ſorte, che rea fai de' tuoi danni,
Come innocente con ragion diſcolpa.

Dell'

Dell' intelletto pria folleva i vanni:
  Emenda i falli tuoi, degli altrui taci:
  E Giove, a cui fol tocca, ei gli condanni.
Documenti così chiari e veraci
  Apprendi ed efequifci: e fe non giova,
  Pentiti d' effer poi de' miei feguaci.
Poe. Queft' ultime ragioni tue riprova
  Non hanno in qualche parte, come in dire,
  Che una fomma ignoranza in me fi trova.
Che più d' ogn' altro è grave il mio fallire,
  Dico ancor' io di sì; ma tira innanzi,
  So, che di peggio non mi puoi tu dire.
Delle furfanterie fcoperte dianzi,
  Io ne fon netto, e non ti dia disgufto,
  Che ad afferirlo con ardir m' avanzi.
Il vantarfi onorato è un vanto giufto:
  E potendolo far, contro me fteffo,
  Nol facendo, farei nemico e ingiufto.
Però s' io deteftai l' enorme ecceffo
  D' ignoranza, avarizia, ipocrifia,
  E di tant' altre opere inique appreffo;
Non m' è paruta fatira la mia,
  Ma sfogo compatibil, come quello,
  Di chi fi duole in una malattia.
Or bafta, per levare ogni bordello,
  S' io voglio tralafciar quefto meftiere,
  Alla fine mi par d' aver cervello.
Lavorar fempre a ufo, e poi dovere
  Dir bene, e veder fempre operar male,
  Mi par di fare affai, s' io vo' tacere.
Orsù, Meffer' Apollo, *falve*, *&* *vale*,
  Del tuo alloro mi fpoglio, e difadorno,
  Ti rendo il plettro tuo, giacchè più vale
Oggi del fuono fuo, quello d' un Corno.

TAVOLA
DE' CAPITOLI,
Che si contengono in questa Quarta Parte.

ritro-

In

IL FINE DELLA QUARTA PARTE.







